URANIA

NAUFRAGIO SUL PIANETA IDUNA

I ROMANZI

Arthur Tofte

MONDADORI

19-9-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

URANIA

NAUFRAGIO SUL PIANETA IDUNA

I ROMANZI

Arthur Tofte

MONDADORI

19-9-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

Arthur Tofte

Naufragio

sul

pianeta Iduna

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

URANIA

Periodico quattordicinale n. 927 -19 settembre 1982

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 19S5

Spcd. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - Septembcr 19,1982 - Number 927

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrete (Milano) Italy • Cai. Post. 1833 Milano

Questo periodico ò Iscritto alla FIEQ Federazione Italiana Editori Giornali

NAUFRAGIO SUL PIANETA IDUNA

Parte prima

Lotta per la sopravvivenza 1

Eravamo nei guai. Guai grossi... del genere che tutti gli spaziali paventano.

All'improvviso, nel ritmo di volo, ci fu un mutamento che ci lasciò con il fiato sospeso. Sembrava che la nave avesse inciampato e che stesse scivolando. Ora girava su se stessa, ora pendeva e faceva capriole. Proseguimmo così, precipitando in un volo folle, incontrollato.

Fino a quel momento era andato tutto liscio. Dopo mesi di ricerche avevamo scoperto questo pianeta che non figurava su nessuna carta, apparentemente disabitato, in prossimità del margine esterno della galassia. L'avevamo sorvolato più volte in orbita, e dopo aver eseguito le principali analisi per conoscere la temperatura diurna e notturna, la composizione dell'atmosfera, l'eventuale schermo di raggi dannosi, la presenza di acqua potabile, di vegetazione e di altri fattori necessari alla sopravvivenza, mio padre aveva deciso che avevamo trovato quello che cercavamo. Quello sarebbe stato il nostro pianeta!

Mio padre stesso gli diede un nome non appena decise di atterrare. Iduna: proprio il nome di nostra madre. Ci spiegò che nell'antica mitologia norvegese Iduna era la «custode delle mele d'oro della giovinezza». Ed era proprio questo che ci occorreva sul nostro nuovo pianeta: trovare le mele d'oro dell' eterna giovinezza.

Ma adesso... rabbrividii al pensiero di quello che ci stava succedendo.

Mi pareva di vedere mio padre, Lars Evenson, progettista di navi spaziali e astro-navigatore, alle prese con le leve dei retrogetti nella cabina di comando. Dopo essere passati dalla propulsione interstellare ai reattori per l'atterraggio doveva essersi verificato un gravissino guasto. E mi pareva di vedere anche mia madre, seduta accanto a lui, che faceva tutto il possibile per coadiuvarlo manovrando i comandi d'emergenza.

Mi voltai a guardare i miei fratelli. Erano tutti imbrigliati nelle loro cuccette. Inga, che aveva diciannove anni -uno meno di me - ricambiò il mio sorriso facendomi capire che non aveva paura. Anche Bretta e Sven, di cinque e quattro anni, si sforzarono di non mostrare il terrore che avevano tutte le ragioni di provare.

— Peder — mi chiese Inga — cosa succede?

Dalla cabina principale, situata al centro della nave, non avevamo modo di vedere cosa stesse succedendo in quella di comando. Sapevamo solo che la nave roteava come impazzita. Non potei far altro che rispondere alla domanda di Inga con un mezzo sorriso rassicurante.

La nostra nave era dell'ultimo modello, dotata di tutti i possibili congegni di sicurezza, e nostro padre era un pilota esperto.

Non avevo modo di poter sapere quale fosse la causa del guasto. Probabilmente un difetto nel funzionamento dei retrorazzi appena erano stati accesi per rallentare la nostra discesa? Questa forse la spiegazione più probabile.

Poi, per quella che parve un'eternità, la nave continuò a precipitare in picchiata avvitandosi, evidentemente priva di controllo.

Io mi rattrappii istintivamente in previsione dell'inevitabile impatto.

Quando avvenne, pensai per prima cosa che mio padre fosse riuscito a riprendere il controllo all'ultimo momento.

L'urto fu tale da scuotermi le ossa, ma le imbracature evitarono che io e i miei fratelli fossimo catapultati fuori dalle cuccette.

Mi affrettai a liberarmi, poi liberai Inga e, insieme, sfibbiammo le cinghie che tenevano legati Sven e Bretta. Erano storditi ma incolumi.

Cercai di aprire il portello che comunicava con la cabina di comando dove si trovavano i nostri genitori, ma era bloccato.

Allora mi diressi a poppa, verso il portello che dava nella stiva dove si

trovavano le provviste e il generatore d' energia. Il pavimento era terribilmente inclinato.

Con l'aiuto di Inga riuscii ad aprirlo e stavo per fare un passo avanti, quando invece mi ritrassi di colpo. Inga, dietro di me, sbirciò al di sopra delle mie spalle.

Dove fino a pochi minuti prima c'erano la stiva e l'impianto per l'energia, adesso non c'era più niente. Tutta la parte posteriore della nave era stata strappata via, e con essa erano scomparsi il generatore e, praticamente, tutte le nostre riserve.

A causa della leggera inclinazione della nave, il portello si trovava poco lontano da terra. Se non altro potevamo scendere.

Sapevo che dovevo andar subito in cabina di comando. La prua aveva assorbito tutta la forza dell'impatto e i nostri genitori potevano aver bisogno di aiuto.

— Resta qui con i bambini — dissi a Inga. — Scendo per cercare di raggiungere la prua e vedere come stanno papà e mamma.

Guardai fuori dalla stretta apertura del portello. Vicinissima, sulla destra, c'era un'enorme massa d'acqua che si stendeva fino all'orizzonte. Dovevamo aver sorvolato quel mare negli ultimi istantidella discesa, e probabilmente mio padre aveva fatto l'impossibile per evitare di finire nell'acqua. Ma comunque fossero andate le cose, la parte posteriore della nave si era staccata ed era finita in fondo al mare.

Guardai sotto di me. Il terreno che la nave aveva arato prima di fermarsi era acquitrinoso. Strane piante con tentacoli ondeggianti crescevano a ciuffi, alte come un uomo.

Era impossibile giudicare se quel terreno avrebbe retto al peso.

— Proviamo! — gridai a Inga mentre mi calavo sulla superfìcie spugnosa. Una sostanza nera, fangosa, mi schizzò su fino ai polpacci. Feci un passo e affondai ancora di più. Ben presto però scoprii che nei punti dove crescevano

le piante il terreno era più solido. Abituato a camminare sulla Terra, non mi ero mai trovato su un terreno come quello.

Feci lentamente il giro del relitto fino a trovarmi a prua. Per quanto avessi temuto fin dal principio che fosse successo qualcosa di grave, fu un vero shock per me scoprire cos'era successo in: realtà. Tutta la parte prodiera, che conteneva la cabina di comando, era rimasta schiacciata e si era ridotta a un ammasso informe e contorto.

Tremando in cuor mio al pensiero di quello che avrei trovato all'interno, mi arrampicai sul groviglio di travi, sostegni e brandelli di metallo, aprendomi freneticamente un varco in quel groviglio perché sapevo che mio padre e mia madre erano imprigionati là dentro.

Trovai per prima mia madre. Giaceva su un fianco, in una posizione innaturale. Cercai di spostarla. Con orrore mi accorsi che una sbarra metallica le aveva trafitto il petto. Le tastai il polso, avvicinai il viso alle sue labbra. Non respirava. La sbarra le si era conficcata nel cuore. Probabilmente era morta al momento dell'urto.

Sentii un gemito e, staccandomi dal corpo senza vita di mia madre, spostai i rottami che m'impedivano di procedere. Trovai mio padre, poco lontano, immerso in una pozza di sangue.

Con molta fatica riuscii a sollevare e a spostare una sezione di paratia che gli era caduta addosso. L'unico indizio di vita era il flebile gemito che mi aveva guidato fino a lui. Aveva la testa insanguinata, ma per lo meno non era morto.

Bisognava fasciarlo, ma con che cosa? Strappai una striscia dalla mia tunica e me ne servii per bendargli la testa sebbene nel frattempo 1' emorragia fosse cessata. Mi augurai che fosse un buon segno. Ma come fare per portarlo via di lì? Avevo bisogno dell'aiuto di Inga.

Rifeci cautamente lo stesso percorso dell'andata, chiedendomi se avrei avuto la forza di dire a lei e ai bambini che la mamma era morta e papà gravemente ferito.

Ero a metà strada quando sentii una specie di grugnito dietro di me. Mi

voltai, e vidi un enorme bestione che doveva pesare almeno due tonnellate, diretto al galoppo verso di me. Aveva quattro lunghe zanne acuminate, due sopra e due sotto l'enorme bocca. E correva più veloce di quanto io riuscissi a muovermi sul terreno pantanoso.

Saltando da un cespuglio all'altro riuscii a fare il giro dello scafo e a issarmi a bordo.

Inga mi aspettava sulla soglia del portello, affiancata da Sven e Bretta.

— Dentro! Dentro! — gridai appena entrato, spingendola.

Un attimo dopo sentii un violento tonfo che fece sobbalzare tutta la nave.

— Cos'è successo? — disse Inga.

Ancora a corto di fiato, balbettai: — Mi ha inseguito un animale feroce.

— Hai trovato niente nella cabina di comando?

Scrollai la testa accasciato. — La mamma è morta, non si può fare più niente per lei. Tutta la parte prodiera è ridotta a un ammasso di rottami. È morta nell'urto.

— E papà?

— È ancora vivo. Però è ferito alla testa e ha perso i sensi. Per questo sono tornato. Ho bisogno che tu mi aiuti a trasportarlo qui dove lo possiamo curare.

Mi resi conto che Inga era molto turbata. Nessuno, che si sappia, muore di morte violenta sulla Terra. Dolore, paura e rabbia sono stati cancellati da generazioni, perché sulla Terra tanto sovrappopolata non c'era più posto per sentimenti ed emozioni così violente.

«Chissà» pensai, «se i nostri antenati sapevano affrontare la realtà della morte meglio o peggio di noi?»

Mi accorsi di provare qualcosa che somigliava molto all'emozione. La vista

del cadavere di mia madre... la testa insanguinata di mio padre... e l'esser riuscito a scampare per un pelo all'attacco del bestione mi avevano turbato più di quanto non fossi disposto ad ammettere. Sapevo che quella sensazione era nuova per me, e non riuscivo ancora a capirla.

Guardai Inga e i due bambini. Era difficile dire quali fossero le loro reazioni. Dalla nascita erano stati addestrati al controllo assoluto dei propri sentimenti.

Accostai l'orecchio al portello. Dopo il primo violento tonfo, l'animale non aveva dato più segni di vita. Socchiusi il battente e sbirciai fuori.

Il mostro stava infilzando con le zanne una piastra metallica che si era staccata nella disastrosa caduta dallo scafo. Con le zanne lunghe un metro la sollevava, la rivoltava e la infilzava di nuovo, come se fosse stata una creatura vivente.

Richiusi con cura il portello. — Inga — dissi — ho bisogno che mi aiuti a portare qui nostro padre. Ma dobbiamo prima aspettare che quel bestione se ne vada.

Per la prima volta in vita mia dovevo affrontare una situazione critica a cui la mia educazione terrestre non mi aveva preparato. E scoprii in me, con grande sorpresa, nuovi sentimenti e sensazioni: frustrazione, paura e, sì, anche dolore.

2

Tenendo appena socchiuso il portello, seguii i movimenti dell'animale. Quando finalmente lo vidi allontanarsi, feci segno a Inga di seguirmi. Dopo aver ammonito i fratellini a non stare vicino al portello, scivolai giù sul terreno paludoso seguito da Inga.

Tenendola per mano la guidai fino al mucchio di rottami su cui ci arrampicammo per raggiungere la cabina di comando. Nonostante la sua impassibilità, mi accorsi che Inga era rimasta sconvolta nel constatare lo scempio della parte prodiera della nave.

La portai a vedere nostra madre. Com'era capitato a me, anche quello era il

primo morto che Inga vedeva.

Fissammo a lungo quel corpo privo di vita, e poi andammo da nostro padre. Respirava con difficoltà, ma era ancora vivo.

— Come facciamo a trasportarlo? — mi chiese Inga.

— Mah!... Proviamo a vedere se si riesce ad aprire il portello di comunicazione da questa parte.

Dissi a mia sorella di restare accanto a nostro padre e strisciai nel rottame ingombro di detriti fino al portello che dava nella cabina principale. Era bloccato da un sostegno di metallo che era caduto per traverso. Scivolai sotto e, facendo leva con la spalla, lo sollevai. Il sostegno cadde con un tonfo metallico, e il portello si aprì senza difficoltà.

Impiegammo mezz'ora per trasportare il corpo inerte di nostro padre. Poi lo deponemmo con cura su una cuccetta. Inga tolse la benda improvvisata con cui l'avevo fasciato, lavò il sangue coagulato e disinfettò la lunga ferita che poi coprì con un'altra benda.

Quando ebbe finito ci guardammo tutti e quattro chiedendoci cosa dovevamo fare.

Fino a poche ore prima Lars, nostro padre, e Iduna, nostra madre, erano con noi in quella cabina, felici per il prossimo atterraggio. Finalmente avevamo raggiunto la mèta, un posto dove la famiglia Evenson potesse continuare a vivere in condizioni diverse da quelle della Terra, che, a detta di nostro padre, non erano naturali.

Ricordavo le sue parole: — Lo facciamo per il vostro bene, figlioli. Dovremo affrontare nuovi pericoli, e difficoltà che voi neanche immaginate. Se fosse stato possibile, vi avrei educato in modo da prepararvi a quello che vi aspetta qui. Tutto quello che posso dirvi è che nel corso dei miei viaggi sugli altri pianeti, ho imparato molte cose e appena saremo atterrati cercherò di istruirvi nella migliore scuola che si possa trovare: il laboratorio della natura. Vi prometto una cosa: voi vivrete, vivrete davvero. Sarà una vita più dura di quella a cui siete abituati, non sarete più come gli esseri apatici, indifferenti,

privi di iniziativa che vivono sulla Terra. Per questo vi ho portato via. Tanto io quanto vostra madre crediamo fermamente in quello che facciamo. E vogliamo che ci crediate anche voi.

A questo punto era intervenuta la mamma. — Sono molto fiera che vostro padre abbia dato il mio nome a questo pianeta. Ma voglio ricordarvi che Iduna era anche il nome della dea che custodiva le mele d'oro della giovinezza. Qualunque cosa accada, questo sarà il nostro scopo: vivere insieme felici. Se ci riusciremo, potremo dire con ragione di aver mangiato le mele d'oro.

Poi, prima di tornare in cabina comando per le ultime manovre in vista dell'atterraggio, ci aveva baciato, in una insolita manifestazione di affetto. Ricordavo la gioia che illuminava i loro volti mentre ci legavano alle cuccette per poi andate a compiere le manovre per l'atterraggio... quell'atterraggio che si era rivelato così tragico.

Ricordando quei momenti, mi stupivo che noi fossimo rimasti incolumi.

Fu il piccolo Sven a strapparmi da questi malinconici ricordi. —Ho fame — disse

afferrandomi una mano.

Guardai Inga, abbozzando un pallido sorriso. — Ora come ora non possiamo far niente per il babbo. Sven ha ragione. Qualunque cosa accada, dobbiamo mantenerci in forma. Diamo un'occhiata per vedere quanto resta delle nostre provviste.

C'erano oggetti sparpagliati dappertutto, ma per quel che potevo vedere la parte centrale dello scafo non aveva subito danni strutturali. Mio padre era un ottimo progettista.

Dopo averci vissuto durante i lunghi mesi del volo conoscevo la cabina come le mie tasche e sapevo cosa conteneva ogni stipo senza bisogno di guardare. E questo mi preoccupava perché sapevo che avremmo trovato abiti e biancheria, suppellettili, giocattoli per i bambini, libri incisi su nastro per me e Inga, e solo qualche razione di viveri e acqua per pochi giorni al massimo.

Mi si stringeva il cuore al pensiero di quello che avevamo perso quando la coda della nave si era staccata ed era finita in mare con tutto il contenuto della stiva. Avevamo perso tutte le riserve di cibi precotti che sarebbero bastati per un paio d'anni a tutta la famiglia, gli utensili e le sementi che dovevano servirci a iniziare colture con cui alimentarci in seguito. Era sparito anche il piccolo generatore a energia solare e tutti gli abiti di riserva e le calzature di diverse misure per Sven e Bretta man mano che fossero cresciuti.

— Abbiamo razioni per un paio di settimane — dissi a Inga dopo aver raccolto tutto quello che avevo trovato. — Il serbatoio con l'acqua riciclata sarà vuoto fra un paio di giorni, tre al massimo. Manca l'energia per farlo funzionare.

— E allora? — chiese lei.

Invece di rispondere aprii

un pacchetto di viveri e lo divisi fra Bretta e Sven. Quando ebbero finito di mangiare si lasciarono mettere a letto da Inga.

Dopo pochi minuti erano profondamente addormentati.

Allora presi altre due razioni e ne porsi una a mia sorella. Seduti sulla panca che correva lungo una parete, mangiammo il cibo insapore che aveva costituito da sempre la nostra dieta. L'unica cosa buona consisteva nel fatto che, grazie a non so quale accorgimento chimico, le vivande che dovevano esser calde mantenevano il calore e quelle che dovevano essere fredde non si intiepidivano.

Inga aveva un corpo tozzo e robusto, molto più robusto di quello della maggior parte delle sue coetanee. Credo che mio padre ci avesse sottoposto quotidianamente a una serie di esercizi fisici proprio in vista di quel viaggio, perché ci obbligava a farli fin da molto tempo prima che ci avesse svelato il suo progetto.

— Cosa possiamo fare per il babbo? — chiese lei. — E cosa ne sarà di noi quando avremo finito le provviste di viveri e di acqua?

Scrollai la testa senza rispondere. Lei sapeva che non avevo soluzioni da proporle. Avevamo sempre condotto una vita protetta, quella vita irreggimentata, tenuta sotto continuo controllo, comune a tutti gli abitanti della Terra, e alla quale mio padre si era ribellato intraprendendo questo viaggio.

Come esploratore spaziale, aveva accumulato una fortuna scoprendo pianeti abitabili in altri sistemi solari. Aveva visto come in molti di quei pianeti gli indigeni conducessero una vita più libera, più piena di quella della nostra sovrappopolata e troppo controllata Terra. Grazie al contatto con altri sistemi di vita, si era formato un concetto diverso sul modo in cui avrebbero dovuto vivere gli esseri umani, pur non essendo spinto da quegli ardori fanatici che erano stati la rovina di tante persone.

Ci aveva ripetuto più volte «non voglio che cresciate come robot. Perché» aggiungeva, «l'umanità si sta proprio trasformando in una moltitudine di robot che poco a poco finiscono col perdere del tutto la voglia di spezzare le catene del conformismo con cui le autorità li tengono legati».

Ricordo di aver provato una certa sorpresa nel sentirlo affermare che gli esseri umani non erano fatti per vivere come semplici numeri in un mondo governato dai computers. Diceva anche che era un grave errore mangiare tutti i giorni gli stessi cibi preparati chimicamente j bere acqua riciclata, subire l'incessante propaganda dei programmi olografici predigeriti del governo, ricevere tutti lo stesso tipo d'istruzione standard. Ma più di tutto deplorava il fatto che emozioni e sentimenti fossero sistematicamente e deliberatamente cancellati e soppressi. Sosteneva che esprimere i propri sentimenti fa bene alla salute, mentre sopprimerli porta alla follia.

È vero che non c'erano più guerre, né disordini né criminalità. Le malattie non esistevano più, così come la povertà. Queste erano tutte cose che le autorità attribuivano a errori del passato. Mio padre lo ammetteva, ma deplorava il modo in cui la gente era costretta a vivere, una vita senza scopo, senza ambizioni, vuota.

Secondo lui i sentimenti

sono spesso utili.....Bisogna

sentirsi orgogliosi, oppure provare rabbia o paura. Diceva che di questo passo almeno metà della popolazione mondiale sarebbe impazzita per aver dovuto sempre soffocare sentimenti ed emozioni. Non voleva che i suoi figli crescessero in un mondo di nevrotici, e questo, ne sono convinto, era il principale motivo per cui ci aveva portati alla ricerca di un nuovo pianeta dove sistemarci.

Inga allungò la mano per toccarmi il braccio, strappandomi così ai miei ricordi. — Dovremmo fare dei progetti — disse con voce lamentosa.

Mi alzai e andai ad aprire il portello.

Mi guardai intorno ma non vidi traccia dell'animale che mi aveva assalito.

— Voglio rischiare — dissi. — Mi avventurerò un poco nell'entroterra per vedere in che razza di posto siamo finiti. Da qui non si vede niente.

— E se c'è ancora quel bestione?

— Cercherò di non allontanarmi troppo. — Prima di saltare sul terreno paludoso diedi un'altra occhiata. Mi era venuta un'idea. Alzai lo sguardo. Il portello si era incurvato leggermente verso 1' alto, lasciando esposto il cardine. Mi sarebbe servito da appiglio per arrampicarmi sopra lo scafo. Mi issai con cautela e poi strisciai lungo la superfide ricurva fino al punto in cui c'erano i rottami della prua. Visto da lì, lo spettacolo era ancora più terrificante. La sezione centrale dello scafo era rimasta incolume, e di questo dovevamo ringraziare l'abilità di mio padre come progettista... e forse anche la decisione dì sacrificarsi per salvare noi al momento dell' impatto.

Mi alzai dando per la prima volta un'occhiata a quello che era il nostro nuovo pianeta.

Dietro il relitto si stendeva l'oceano, grigiazzurro e calmo, in quel momento. Per un pelo lo scafo non era finito in acqua. La parte centrale si era salvata perché eravamo finiti nel soffice terreno acquitrinoso. La palude non poteva riversare in mare l'acqua di cui era impregnata a causa di una scogliera che sovrastava la spiaggia, e che era interrotta solo in un punto dove precipitava una modesta cascata. La scogliera costituiva, quindi, una specie di diga

naturale.

Un fiume di media larghezza sfociava nella palude a circa mezzo chilometro dalla diga, scendendo da una catena frastagliata di monti che si scorgeva in lontananza, sovrastata da una corona di nuvole bianche.

Sulla destra del fiume, verso l'entroterra, c'era un'ampia distesa apparentemente deserta, punteggiata da qualche ciuffo di vegetazione e coperta da un tappeto erboso. Notai qua e là alcuni animali di taglie e specie diverse, intenti a brucare. Sul lato sinistro, una densa e cupa foresta che arrivava fin quasi al fiume.

Mio padre aveva insistito perché io e Inga leggessimo alcuni nastri speciali che avevamo portato con noi insieme ai normali testi scolastici, e che trattavano di botanica e zoologia. Naturalmente quei nastri descrivevano le piante e gli animali di cui era stata ricca la Terra fino a qualche secolo prima. Avremmo trovato qualcosa di simile su questo pianeta? Quei vecchi nastri ci sarebbero stati utili su Iduna?

Ma anche se la vegetazione era diversa, e gli animali possedevano caratteristiche di cui erano privi gli animali terrestri, non potevo far a meno di pensare che Iduna doveva somigliare alla Terra com'era migliaia di anni fa, I nastri di storia dicevano che nel lontano passato c'erano distese di terreno e foreste vergini, fiumi e laghi limpidi, e animali di molte specie che vivevano allo stato brado.

Naturalmente io conoscevo solo la città congestionata dove ero nato e vissuto. Il viaggio nello yacht spaziale di mio padre era il primo per noi tutti, all'infuori di lui. Guardando quella terra primitiva capivo perché mio padre avesse voluto condurci via da un posto snaturato com'era diventata là Terra, ma adesso che la mamma era morta e lui ferito, forse moribondo, questo sarebbe stato davvero un mondo migliore per noi? Saremmo stati capaci di sopravvivere?

Infatti non avevamo la minima esperienza sul come provvedere a noi stessi. Sulla Terra, tutto era meccanizzato. Mangiavamo gli stessi cibi già confezionati che mangiavano tutti e che ci venivano forniti automaticamente, come tutte le altre cose che ci servivano. La nostra vita era regolata e

controllata in tutto. Nel nostro piccolo appartamento non mancava nulla, salvo la libertà d'azione. Ci venivano impartite lezioni mediante ologrammi, e avevamo scarsi contatti con gli altri.

Via via che la popolazione aumentava e lo spazio disponibile diventava sempre più scarso, la gente tendeva sempre più a starsene rintanata nel proprio alloggio.

Solo un adulto su venti lavorava. Gli incarichi venivano assegnati a coloro che si annoiavano nel non far niente, e l'orario di lavoro non superava le dieci ore settimanali. Per lo più, i lavori consistevano nel provvedere alla manutenzione delle macchine controllate dai computers. Erano macchine progettate e costruite più di due secoli prima per abolire i lavori faticosi.

Quando aveva costruito lo yacht, mio padre non aveva fatto fatica a trovare la manodopera necessaria. Molte persone avevano accettato di aiutarlo, pur di fare qualcosa.

Mentre osservavo il nuovo mondo che mi circondava, mi resi conto di quanto fossi impreparato ad affrontare le inevitabili difficoltà. Be', se mio padre aveva voluto metterci alla prova, eccolo accontentato!

Abbassai lo sguardo sul mucchio intricato dei rottami ai miei piedi. Dovevo trovare il modo di spostare il corpo di mia madre per seppellirlo. Ma come? Non avevo attrezzi. Poi, ricordai una cosa. Dovevo a tutti costi recuperare la pistola a gas soporiferi che mio padre teneva nella cabina di comando. Sebbene non esistessero più guerre e criminalità sulla Terra, quelle armi non letali, che influivano sul sistema nervoso, servivano per lo più a metter fuori combattimento coloro che cadevano in preda ad attacchi di pazzia fiiriosa.

Scesi con cautela sul mucchio di rottami contorti. Impiegai un'ora a trovare la pistola, che per fortuna era intatta e carica. Nella stessa scatola c'erano altri dodici caricatori.

Mi sentii meglio con la pistola in tasca. Poi, a furia di spinte e strattoni, riuscii a liberare il corpo di mia madre e a portarlo fuori. Con l'aiuto di una sbarra di metallo scavai una fossa in un punto dove il terreno era abbastanza solido. Stavo ancora livellando la tomba, con gli occhi pieni di lacrime,

quando sentii dietro di me un grugnito selvaggio.

Mi voltai di soprassalto. A una quindicina di passi, con le grosse zampe che scalpitavano nel terreno molle, c'era il bestione che mi aveva inseguito qualche ora prima. Solo che, questa volta, si trovava fra me e il portello.

3

Ero paralizzato dal terrore, le mie gambe rifiutavano di muoversi. Io e l'animale restammo così a fissarci per un lungo momento.

Le quattro micidiali zanne sporgevano da un cranio coperto sulla sommità da un carapace spesso e solido come una corazza. Quattro gambe corte e tozze terminavano in grosse zampe dalla base larga, che gli consentivano di camminare nell'acquitrino. Inoltre aveva due lunghe braccia simili a tentacoli che dovevano servirgli a strappare la vegetazione per cacciarsela in bocca. Anche mentre mi stava guardando, le braccia - lunghe circa due metri - cercavano qualche bocconcino nella vegetazione della palude.

Dal bestione emanava un' aura di malevola attesa. Capii che aspettava il momento buono per aggredirmi.

Cosa potevo fare per evitarlo? Sapevo che non avrei mai fatto in tempo a raggiungere il relitto. Scorgevo il portello all'estremità opposta dello scafo, ma era troppo lontano.

La pistola? Sarebbe riuscita a bloccare un animale di quelle dimensioni?

La trassi di tasca e premetti col pollice il pulsante di comando fino in fondo, in modo da sparare la carica massima.

Con un grugnito sprezzante, il bestione chinò la testa mostrandomi la piastra ossea che ne proteggeva la sommità.

Sapevo benissimo che la pistola influiva sul sistema nervoso, paralizzandolo momentaneamente. Non era fatta per uccidere. Con la carica minima un uomo perdeva il controllo del proprio sistema nervoso e restava inerte per qualche minuto. La media lo privava di sensi per due o tre ore. La massima lo

faceva cadere privo di sensi per un giorno, e talora il danno era permanente.

Ma che effetto avrebbe prodotto su un animale di quelle dimensioni?

In quel momento il mostro partì alla carica. Istintivamente, forse grazie a un ricordo dei miei lontani avi guerrieri, capii che non sarebbe servito a nulla sparare contro la piastra ossea. Mi gettai supino nel fango e sparai contro la gola dell'animale. Feci in tempo e colpirlo con due cariche, poi sentii Inga gridare. Infine precipitai nelle tenebre.

Però, per quanto fosse strano, non persi conoscenza. Reggendo ancora la pistola, sentii le mie gambe muoversi nel fango. Riuscii perfino a girare la testa, sebbene fossi intontito. Poi capii cos'era successo. Ero riuscito a far perdere i sensi al bestione, che mi era caduto addosso, sprofondandomi nel fango sotto il suo enorme peso.

Scavando con le unghie riuscii a liberare la testa, e, pochi minuti dopo, a liberarmi del tutto. Strisciando sulle mani e sulle ginocchia, mi voltai a guardare. Il bestione si torceva agitando le zampe ma, o aveva perso completamente i sensi, o era morto.

Ricordai che mentre partiva alla carica avevo sentito Inga gridare. Ancora stordito mi guardai intorno per cercarla.

— Siamo qui — mi chiamò lei dalla soglia del portello. Sospirai di sollievo e, non senza fatica, raggiunsi il relitto e mi issai a bordo. I due fratellini si tenevano al riparo dietro di lei.

— Abbiamo visto tutto da qui — mi disse Inga abbracciandomi. Bretta e Sven mi si erano aggrappati alle gambe. Tremavano e avevano gli occhi sbarrati per l'emozione... Come si rivelavano subito i sentimenti, di fronte a un grave pericolo!

— Questa volta ha funzionato — dissi mostrando la pistola — ma penso che sia meglio non contarci troppo con animali di quelle dimensioni.

Inga era preoccupata. — È questo che dobbiamo aspettarci dalla vita sul nuovo pianeta?

Per distrarla, le indicai nostro padre che giaceva immobile sulla cuccetta.

— Dorme sempre — disse Inga. — Gli ho sfilato la tunica e, per quanto ho potuto constatare, ha molte escoriazioni ma nessun osso rotto. Come vorrei che fosse qui la mamma! Lei saprebbe cosa fare. La lesione più grave è la ferita alla testa, ma per fortuna non sanguina più.

Tornai sulla soglia per guardare fuori. Sebbene il portello fosse situato in fondo alla cabina, era possibile vedere anche lungo la fiancata della nave. Per un'ora osservai il bestione che si torceva e sussultava sdraiato nel fango. Infine fu scosso da un sussulto più violento, si levò sulle gambe malferme e si allontanò, dapprima vacillando, e poi sempre più veloce e sicuro finché non lo persi di vista.

— Questo dovrebbe servirci di monito, Inga — dissi. — Adesso sappiamo che è molto pericoloso scendere a terra, e sappiamo anche che la pistola ha un potere molto relativo su bestie di quella mole. Io ho sparato due volte premendo al massimo il grilletto, e mi trovavo proprio sotto la gola del bruto, nel punto dove, probabilmente, è più vulnerabile.

— Ma non possiamo restare per sempre qua dentro — obiettò lei.

Sapevo bene anch'io che dovevamo lasciare il relitto. Disponendo di viveri per una quindicina di giorni, e con 1' acqua quasi esaurita, non avevamo scelta. Inga aveva ragione. Presto o tardi saremmo stati costretti ad abbandonare la relativa sicurezza della nave.

— Prima di tutto dobbiamo procurarci dell'acqua — dissi.

Dopo aver salutato Bretta con una carezza e Sven con una pacca affettuosa, presi una di quelle sacche di plastica che servivano per la biancheria sporca, e mi avviai verso il portello. Inga mi guardava stupita: — Cos'hai intenzione di fare?

— Vado a fare provvista di acqua — risposi. — Starò attento. C'è un fiume a meno di un chilometro. Tu resta qui coi bambini. Cercherò di riempire d'acqua questo sacco. Ci durerà per un altro giorno almeno, poi vedremo il da farsi. Per ora, con papà in quelle condizioni, non possiamo proprio muoverci.

— Ma se torna quel mostro?

— Posso solo sperare che sia ancora intontito e se ne stia lontano per un po\ Per questo ho deciso di andare subito.

Mi calai con cautela sul terreno spugnoso, guardandomi intorno.

Il pericoloso bestione non era in vista.

Tenendomi chino per restare il più possibile nascosto, mi avviai verso il fiume. Passavo da un cespuglio air altro, e solo quando mi trovavo nel folto osavo sollevare la testa fra le fronde. A volte affondavo fino alle ginocchia nel fango. Infatti, più mi avvicinavo al punto dove il fiume sfociava nella palude, più mi-'riusciva difficile trovare dei tratti di terreno relativamente solido. Mi resi conto che dovevo deviare a sinistra e avvicinarmi al fiume controcorrente, dalla parte della foresta.

Così feci, ma impiegai più tempo del previsto. Di tanto in tanto mi raddrizzavo per sbirciare intomo, ma non vidi mai il bestione.

Intanto, via via che risalivo verso il terreno più solido, la vegetazione della palude si andava infittendo, e invece dei sinuosi, sottili tentacoli che potevo scostare con le mani, i cespugli avevano dei grossi rami solidi. Alcuni erano irti di spine che mi graffiarono le mani; Ero preoccupato pensando che, al ritorno, le spine avrebbero potuto forare il sacco pieno d'acqua.

Pieno d'apprensione al pensiero che dal folto avrebbe potuto balzar fuori qualche animale pronto ad aggredirmi, raggiunsi infine il punto dove cominciava la foresta. Mi avvicinai al fiume nel punto dove ricadeva da un cumulo di rocce nella palude. Guardandolo dall'alto di un masso mi stupii nel vedere quanto era limpido. Mi parve anche di scorgere la sagoma argentea e guizzante di alcuni pesci.

Sapevo cos'erano i pesci, perché l'avevo imparato dai nastri di materie scientifiche. Una volta avevo letto che anticamente fiumi, laghi e oceani terrestri erano pieni di pesci. Là gente li mangiava... Li mangiava! Tornai a guardare l'acqua limpida che scorreva sotto di me. Se l'organismo umano anticamente aveva tratto sostentamento nutrendosi di pesci, potevamo

mangiarli anche noi e riuscire così a sopravvivere. Inoltre, la presenza dei pesci nel fiume stava a indicare che le sue acque non erano inquinate. Sulla Terra invece, e proprio a causa dell'inquinamento, da tempo ogni specie ittica si era estinta.

Mi accovacciai e immersi la sacca, che subito si riempì. Stavo per sollevarla quando mi arrestai sbigottito. Proprio sotto di me, nel fiume, c'era una sagoma scura che si muoveva lentamente alla mia volta. Era lunga per lo meno due metri, e grossa, e muovendosi agitava a scatti la coda tozza. Notai parecchie zampe ai lati del corpo massiccio. Ma quello che mi riempì di terrore fu lo sguardo malevolo degli occhi sottili come fessure, che mi fissavano.

Restammo a guardarci per un attimo, come se ognuno di noi stesse valutando la forza del nemico.

Poi, con un guizzo improvviso della coda, l'animale si volse e scomparve.

Riguadagnai la riva e mi avviai col sacco pieno d'acqua in spalla. Possibile che sul pianeta non ci fossero che animali pericolosi? Rabbrividendo tornai faticosamente al relitto. Pure, insieme all' ansia e alla preoccupazione, provavo anche un barlume di soddisfazione al pensiero di essere riuscito a compiere un primo passo utile alla nostra sopravvivenza. Avevo trovato l'acqua. E il fiume era pieno di pesci. Potevamo sperare... Se solo nostro padre fosse guarito!

4

La mattina dopo, svegliandoci, trovammo nostro padre seduto sulla cuccetta. Aveva gli occhi vitrei, ma era sveglio.

Quando gli rivolgemmo la parola rispose con un borbottio indistinto e ci guardò come se non ci riconoscesse. Inga gli diede una tazza d'acqua e una razione di viveri. Bevve avidamente ma restò interdetto davanti al pacchetto che conteneva il cibo. Inga lo svolse e lo aiutò a mangiare.

Appena finito, ricadde sulla cuccetta e si riaddormentò subito.

— Per lo meno ha mangiato — dissi a Inga per rincuorarla.

Adesso dovevo pensare al modo di catturare qualche pesce. Durante i preparativi per il viaggio, mio padre aveva detto che avrebbe portato delle canne da pesca e degli ami. Questi ultimi, li aveva fabbricati lui stesso, anche perché, mancando i pesci, non se ne trovavano più sulla Terra. E ora erano andati perduti insieme al resto delle scorte. Dovevo trovare quindi un altro sistema per catturare quelle guizzanti creature.

Dopo essermi guardato intorno, presi una coperta, e con due sbarre di metallo fabbricai una rete rudimentale. Poi, dopo aver raccomandato a Inga e ai bambini di non muoversi, tornai al fiume guardandomi continuamente attorno per non farmi sorprendere un'altra volta dal bestione che mi aveva assalito il giorno prima.

Calai. la. rete nelFacqua e, quando un pesce ci passò sopra, mi affrettai a sollevarla con la preda. Nel giro di mezz'ora avevo catturato cinque pesci, lunghi circa un metro.

L'animale acquatico dallo sguardo malevolo non si fece vedere, e non vidi nemmeno - per fortuna - quello con quattro zanne. Vidi invece, sulla riva opposta del fiume, qualche branco di graziosi animali di taglia più piccola. Alcuni brucavano l'erba, altri erano scesi a bere sulla riva. Erano di tre o quattro specie diverse, ma tutti forniti di quattro lunghe gambe. In lontananza, ne scorsi anche altri, più piccoli.

Sentendomi abbastanza al sicuro, decisi che era venuto il momento di dare una lavata ai miei abiti impastati di fango,.e di fare un bel bagno. Con cautela, continuando a sbirciare sia verso la foresta sia nell'acqua, mi spogliai e lavai alla meglio i vestiti. Poi, con l'acqua alle ginocchia, mi immersi completamente. Per fortuna potei lavarmi senza inconvenienti. Quando mi parve di essere abbastanza pulito, infilai gli indumenti bagnati, presi la rete col bottino, e tornai al relitto senza eccessive difficoltà. Ormai avevo imparato quali erano i tratti più solidi e quali i cespugli spinosi che dovevo evitare.

Appena risalito in cabina corsi a dare un'occhiata a mio padre. Continuava a dormire.

Allora aprii la coperta, presi i pesci e li disposi sul tavolo. Sven e Bretta si avvicinarono incuriositi a guardarli. Inga si allontanò, voltando la testa.

— Io non li mangio — dichiarò. — E poi, non bisogna cuocerli?

Catturare i pesci era stato abbastanza facile, ma cuocerli... Sulla Terra le cucine automatiche ci fornivano le razioni, calde o fredde, già pronte. Non avevo mai visto nessuno cucinare. Sapevo che per farlo occorreva del calore, ma non avevo mai visto il fuoco. Nel nostro appartamento non serviva, e a bordo gli apparecchi per il riscaldamento e il raffreddamento erano elettronici, senza fuoco né fiamme.

Guardai i corpi inerti dei pesci.

Come potevo fare per cuocerli? Non sapevo neanche accendere il fuoco!

— Io non li mangio — ripetè Inga. — Ma forse posso aiutarti a trovare il modo di cuocerli.

— In che modo?

— Mentre eri via io e i bambini abbiamo frugato fra i rottami della cabina di comando.

_ — Ma è pericoloso!

— Siamo stati attenti. Comunque, abbiamo trovato la cassetta degli utensili di papà. È un po' schiacciata, ma gli attrezzi si sono salvati. Eccola.

Mi porse la cassetta ammaccata. Dentro c'era un utensile a molti usi, che poteva servire da martello, punteruolo, cacciavite e temperino. Accanto, un coltello dalla lunga lama di acciaio e una piccola ascia con il manico staccabile. Poi un metro a nastro arrotolato e un oggetto tondo che sapevo essere una bussola. Infine c'erano bobine di sottile filo metallico, un paio di cesoie, una tenaglia, un paio di pinze, un rotolo di nastro adesivo, un piccolo trapano con punte di diverse misure, e altri oggetti di cui ignoravo l'uso. Sul .fondo un oggettino quadrato che presi in mano.

— È questo che ti aiuterà ad accendere il fuoco per cuocere il pesce — disse

Inga sorridendo.

— Cos'è?

— Solleva il coperchio con un colpo di pollice e vedrai.

Feci quello che aveva detto, e scaturì subito una fiammella.

— Fuoco! — esclamai sorpreso.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto.

Guardai i bambini. Mi accorsi che non capivano perché fossi così eccitato dalla scoperta che potevo accendere il fuoco. Continuavano a fissare i pesci con aria famelica.

— Domani — dissi — cercherò di accendere il fuoco all'aperto e vedremo se si potrà cuocere qualcosa. Adesso non voglio aspettare. Ho letto che i nostri antenati mangiavano pesce crudo. Io e i bambini proviamo ad assaggiarli, vero?

Sven e Bretta annuirono con il capo.

Presi il coltello nella cassetta e tagliai un pesce a metà. Notai che aveva una struttura ossea complessa e che sarebbe stato più pratico tagliarlo per il lungo. Infatti, dopo aver praticato un'incisione dalla testa alla coda scoprii che potevo estrarre tutto lo scheletro in una sola volta e che restavano solo degli ossicini marginali. Verso il centro la carne era più scura e molle e pensai che fosse sgradevole al palato. La pelle era dura, quasi metallica. La staccai. Poi tagliai una fetta di carne bianca e me la portai alla bocca. Il sapore era molto diverso da quello del cibo a cui ero abituato. La carne dura e gommosa. Dovetti fare uno sforzo per non sputare il boccone e non fare una smorfia di disgusto. Era necessario che convincessi i miei fratelli ad assaggiare il pesce.

— Non è male — dissi con un sorriso sforzato. — Certo, dopo i cibi della Terra, questo è... be', è diverso. Ma finirà col piacerci.

Tagliai altre due fettine e le porsi a Sven e a Bretta, che le mangiarono, anche se con qualche smorfia.

— Andiamo, Inga — la pregai — devi pure deciderti ad assaggiarlo, prima o poi. Non vorrai certamente morire di fame.

— Non posso, è più forte di me — rispose lei. — È una bestia morta. Non voglio mangiare carne morta.

Risi. — Fino a un centinaio di anni fa gli uomini si cibavano principalmente di carne e di animali morti. Non vorrai mangiare qualche bestia viva, spero!

—; Non voglio mangiare carne di nessun genere — rispose lei decisa.

— Capisco. Ma quando avrai abbastanza fame ti deciderai, ne sono sicuro. Intanto ho un progetto. Finché nostro padre non guarisce o non potremo trasportarlo, dovremo rimanere qui. Sappiamo che l'acqua del fiume è potabile. Io pescherò altri pesci e, come ho detto, domani cercherò di accendere il fuoco per cucinarli.

— Qui?

— No, sarebbe troppo rischioso. Costruirò un piccolo recinto fuori, proprio sotto il portello, e accenderò lì il fuoco.

— Vuoi costruire un muretto di fango?

— No, farò una palizzata con le sbarre e le travi. Credo che ce ne siano abbastanza nel mucchio di rottami.

— Credi che basterà a impedire che quel bestione con le zanne ci aggredisca? Ne dubito.

— Può darsi che tu abbia ragione, Inga. Ma almeno avremo un posto dove accendere il fuoco e mantenerlo acceso. Forse la barriera terrà lontani altri animali più piccoli. È meglio che il fuoco resti sempre acceso perché non so" quando possa durare la macchinetta di papà.

— A che cosa serve il fuoco se non abbiamo niente da cuocere? — ribatté lei. — Hai detto che pescherai altri pesci, ma non puoi certo arrischiarti ad andare tutti i giorni al fiume.

Sorrisi cercando di infonderle fiducia. — Adesso ti spiego la seconda parte del mio progetto. Domani costruiremo la palizzata e taglieremo qualche cespuglio da bruciare, e dopodomani faremo salire Sven e Bretta in cima allo scafo, magari su uno degli, alettoni, così c'è meno pericolo che cadano. Stando lassù monteranno la guardia e ci avvertiranno battendo sullo scafo se vedono avvicinarsi qualche animale. Così faremo in tempo a risalire in caso di pericolo.

— Faremo in tempo? Parli anche per me? — chiese Inga stupita.

— Sì. Noi andremo a caccia. Ho bisogno del tuo aiuto.

— A caccia di cosa?

— Di quelle bestie con le gambe lunghe che ho visto sull'altra riva del fiume.

— E come pensi di ucciderle?

Era una domanda pertinente. Mi ero scervellato per cercare di ricordare quali erano le armi dei nostri antenati, e l'unica soluzione possibile mi era sembrata una lancia, che avrei potuto fabbricare con una delle sbarre in lega leggera che avevo visto fra i rottami.

Andai nella cabina di comando passando dal portello interno, e poco dopo tornai con l'asta che mi serviva. — Ne farò una lancia — spiegai senza saper bene come 1' avrei adoperata anche se fossi riuscito ad applicarvi una punta acuminata.

Inga guardò la sbarra con aria scettica. — Ti aiuterò, se proprio lo ritieni necessario, ma ti avverto che non mangerò mai carne.

— Fa' come ti pare. Ma, come ti ho già detto, sono sicuro che cambierai senz'altro idea quando avrai fame sul serio. Ci restano poco più di cinquanta razioni, e il buon senso mi dice che dovremmo conservarle per i momenti critici.

Capivo quello che provava, ma sapevo che doveva adattarsi alla nuova vita. Bretta e Sven non mi preoccupavano. Erano ancora piccoli e abituati a fare

sempre quello che gli si diceva.

Andai a dare un'occhiata fuori. Il bestione non era nei paraggi.

— Dopo aver catturato il pesce — dissi — ho lavato i vestiti e ho fatto il bagno nel fiume. L'acqua è fredda, ma fa piacere sentirsi puliti. Sven, verresti con me a fare il bagno?

All'idea di uscire gli s'illuminarono gli occhi dal piacere. I lunghi mesi di viaggio, il disastro, e i pericoli che ci minacciavano sul nuovo pianeta, avevano demoralizzato anche i bambini, oltre a me e a Inga.

— Non è troppo rischioso? — esclamò subito Inga in tono allarmato.

— Credo che sia il momento migliore. Il bestione non si è fatto vedere per tutta la giornata. Forse è ancora intontito. Porterò con me la pistola e, se riesco a trovare una punta, anche la lancia.

— Saremo prudenti, vero, amico? — disse a Sven.

Lui annuì e corse al portello pronto a farsi calare.

Avanzammo con cautela fra la rada vegetazione della palude diretti al punto in cui avevo lavato gli abiti e fatto il bagno. Arrivammo a destinazione senza inconvenienti. Aiutai Sven a spogliarsi, e poi lo aiutai a immergersi nell'acqua bassa vicino a riva. Lui strillava di gioia, ma si ritrasse, voltandosi a guardarmi. — È fredda — protestò. Poiché non potevo far niente allargai le braccia. Lui si rassegnò e cominciò a lavarsi alla meglio.

Pochi minuti dopo risalì sulla riva, e io l'asciugai con un accappatoio che avevo portato con me.

Nel frattempo avevo sempre tenuto d'occhio la foresta e il fiume. Nessuna delle due pericolose bestie era comparsa ma io sospirai di sollievo solamente quando fummo di

ritorno alla nave.

Issai a bordo Sven, e Inga aiutò Bretta a scendere.

La spedizione con la sorellina fu più o meno uguale salvo che Bretta non si lamentò per il freddo e faticai un poco a farla uscire dall'acqua.

Al ritorno, dissi a Inga: — Adesso tocca a te.

— Facciamo bene a lasciare solo papà? Se si sveglia i bambini non saprebbero cosa fare.

— Dorme?

— Sì. Non si è mai mosso.

— Allora credo che si possa andare. Un bagno ti farà bene. Ci vorrà mezz'ora al massimo.

Mi rendevo conto che la prospettiva non l'allettava, ma mi seguì senza protestare. Ci avviammo attraverso la palude. Ormai ero pratico e sapevo qual era la strada migliore per arrivare al fiume senza affondare troppo nel fango.

Quando fummo arrivati diedi un'occhiata in giro. — Mi sembra che sia tutto tranquillo — dissi. —Intanto che ti lavi io farò la guardia.

La sentii sguazzare, mentre tenevo d'occhio il limitare della foresta, ma poco dopo il suo grido mi fece voltare allarmato. Inga stava cercando di raggiungere la riva. Dietro di lei s'intrawedeva nell'acqua smossa la sagoma del mostro acquatico, che la inseguiva con le mascelle spalancate.

Mi gettai nel fiume gridando a Inga di mettersi in salvo. Con esasperante lentezza la raggiunsi e le diedi una spinta per aiutarla a raggiungere più presto la riva. Ebbi appena il tempo per sollevare la mia lancia improvvisata.

L'animale mi era quasi addosso.

Scagliai l'asta fra le sue fauci che subito si richiusero sul metallo, e mi precipitai più in fretta che potei a riva, dove Inga mi aspettava, pallida e tremante.

Appena fui al sicuro mi voltai a guardare. L'animale si agitava cercando di

liberarsi dell'asta che ero riuscito a conficcargli profondamente in gola.

— Siamo salvi — dissi a Inga porgendole gli abiti. Guardai verso la foresta. Per fortuna il mostro con le zanne non era comparso mentre ero sceso nel fiume.

Inga tacque durante tutto il tragitto, e solo quando fummo vicini alla nave si fermò e mi disse: — Peder, è stata un'esperienza terribile, ma mi ha insegnato una cosa. Mi sono resa conto che qui dovremo affrontare pericoli a cui non eravamo abituati. Quando mi son vista arrivare addosso quell'orrenda bestia ho perso la testa. Ma ti assicuro che non succederà mai più.

— Anch'io ho avuto una paura tremenda la prima volta che l'ho vista — le risposi.

— La paura non c'entra — replicò lei. — È probabile che avremo sempre paura di animali come quello, ma dobbiamo imparare a dominarci... — Tacque, pensosa, prima di aggiungere: — Sì, Peder, domani verrò con te a caccia e cercherò di assaggiare un boccone di carne.

5

La mattina dopo fui il primo a svegliarmi. Mi si strinse il cuore nel vedere mio padre sempre inerte sulla cuccetta. Dopo quell'unica volta, non si era più svegliato. Ogni tanto si agitava come se avesse delle fitte, ma per il resto mi pareva che fosse nelle stesse condizioni di quando io e In-ga l'avevamo trasportato lì dal relitto della cabina di comando.

Sentivo acutamente la sua mancanza. Era sempre stato lui a guidarci, in modo gentile ma fermo, consigliandoci e dicendoci quello che dovevamo o non dovevamo fare. Mio padre era forse il più famoso astrotecnico della Terra.

Aveva inventato e progettato le più moderne e sofisticate apparecchiature per migliorare le qualità e la sicurezza dei viaggi interstellari.

Ma Lars Evenson aveva anche altre qualità. In un' epoca in cui qualunque forma di religione era in declino, lui aveva cercato di mantenere la sua famiglia - com' era solito dire - «in sintonia con l'infinito». Ripeteva sovente

che viaggiando nei vasti spazi fra le stelle, aveva «sentito» l'esistenza di «qualcosa oltre» l'uomo, «sopra» l'uomo. Un'immensa forza creatrice che governava l'universo.

E adesso Lars Evenson giaceva inerte, come morto.

Ed era duro pensare che forse avremmo perduto anche lui come avevamo perduto la mamma. Era stata lei a mantenere unita e in buona armonia la famiglia. Ma erano state la forza, la profonda cultura, l'esperienza di nostro padre a sostenerci, e avevamo contato su di lui per iniziare la nostra nuova vita, perché lui ci avrebbe insegnato a vivere in un mondo migliore.

Ricordai quello che ci aveva detto dopo averci riunito per l'ultima volta prima dell' atterraggio. Parole piene di speranza, di promesse di una vita ricca, libera e piena per noi tutti...

Era ancora presto, Inga e i bambini dormivano. Inutile svegliarli.

Andai a socchiudere il portello esterno. Guardando 1' oceano che si stendeva come un tappeto fin dove spaziava lo sguardo, con la superfìcie increspata azzurro argentea, mi chiesi cosa sarebbe stato di noi.

Sarei stato capace di risolvere i molti problemi che avremmo dovuto affrontare?

A vent'anni, di statura media, ero però molto più robusto dei miei coetanei grazie agli esercizi fisici a cui mi aveva sottoposto mio padre. Inoltre ero più colto degli altri giovani della mia età, perché, sempre grazie a mio padre, avevo letto e studiato molti nastri di materie scientifiche che lui portava a casa. A questo, me ne rendevo conto solo ora, bisognava aggiungere la fede religiosa che lui e la mamma avevano cercato di instillarci. Senza di essa credo che non avrei avuto il coraggio di affrontare il futuro.

Pensai ai miei fratelli.

Inga godeva dei miei stessi vantaggi. Avevamo studiato insieme i nastri e anche lei aveva fatto molto esercizio fisico. A diciannove anni era di statura media, ma piuttosto massiccia e robusta. Ciononostante, era graziosa, con un

aspetto sanò e l'incarnato roseo. Mi chiedevo se era stata contenta d'intraprendere quel viaggio. Lasciando la Terra aveva perso ogni probabilità di trovare un compagno e avere dei figli. Sapevo che i nostri genitori gliene avevano parlato. Sarebbe stata un'ottima madre ma, forse, dovendo badare a

Sven e a Bretta, non avrebbe rimpianto la mancanza di eventuali figli. Sapevo di poter contare su di lei. Il giorno prima, alla vista del mostro, Inga si era lasciata sopraffare dalla paura. Conoscendola bene, sapevo che questo non si sarebbe mai più verificato.

Sven era un bambino serio e intelligente. A quattro anni, e grazie all'educazione impartita dai nostri genitori, era pari agli altri bambini di sei o sette anni. Il suo corpi-cino robusto lasciava prevedere che crescendo avrebbe avuto un fisico perfetto. Se fossimo riusciti a sopravvivere, Sven sarebbe diventato un ragazzo su cui poter contare.

E Bretta? Cosa si può dire di una bambina di cinque anni? Era anche lei molto sveglia, come Sven, ma con una differenza. Era più curiosa, più indagatrice e di conseguenza portata a cacciarsi nei guai. Non che la disciplina le pesasse. Come tutti i bambini nati e cresciuti sulla Terra era abituata alla disciplina, però trovava spesso il modo per fare di testa propria. A volte questo suo comportamento ci irritava, altre invece ci divertiva, ma nel complesso era una cara bambina, molto attaccata al fratellino minore. E sebbene avesse soltanto cinque anni, si capiva che sarebbe diventata una bellissima ragazza bionda.

Mi staccai dal portello con un sospiro, e andai a vedere se anche gli altri si erano svegliati.

Inga stava vestendo i due piccoli. — Hai visto il mostro? — fu la prima cosa che mi chiese.

Risposi scrollando la testa. Avevo deciso che quel giorno avremmo cominciato a organizzarci più sistematicamente per garantirci la sopravvivenza. Avevamo poche razioni, da dividere per cinque, e avremmo potuto farle durare dodici giorni, due settimane al massimo.

Andai a vedere come stava mio padre. Dormiva sempre. Gli toccai un braccio

e aprì gli occhi. Erano privi di vita. Il colpo alla testa doveva avergli leso il cervello più gravemente di quanto avessimo pensato. Richiuse gli occhi e tornò a sprofondare nel coma.

Mi allontanai con l'animo pieno di tristezza.

Quella mattina, io e Inga raccogliemmo dal mucchio dei rottami tutti i pezzi di metallo che riuscimmo a estrarre dal groviglio. Purtroppo non bastavano per costruire una palizzata, né tantomeno per proteggerci dalle cariche del bestione che ci terrorizzava.

I più utili erano tre sbarre in lega leggera dello stesso tipo di quella che avevo infilzato il giorno prima nella gola del mostro acquatico. Trovai anche delle schegge appuntite e le adattai in modo da fabbricare delle lance. Avevo la pistola, ma le cariche erano poche, ed era meglio che cominciassi ad abituarmi all'uso di altre armi.

Mentre io e Inga frugavamo nel mucchio dei rottami avevamo sistemato i bambini a prua e a poppa con l'incarico di avvertirci al minimo segno di pericolo. Poiché non ero riuscito a piazzarli in modo sicuro sopra lo scafo, li avevo lasciati su due tratti di terreno abbastanza solido.

Bretta, che era la maggiore, stava a prua, mentre Sven stava a poppa, più vicino al punto dove noi stavamo lavorando.

A un tratto, mentre estraevamo a fatica una lastra di metallo, sentimmo Sven gridare. Ci voltammo: Sven indicava il punto in cui avevamo lasciato la sorellina. Guardammo: Bretta era sparita!

Lasciai cadere la lastra e corsi a guardare.

Non la trovai. Salii allora su una pila di rottami per godere di una visuale più ampia, ma i lunghi, ondeggianti tentacoli della vegetazione palustre mi impedivano di capire dove poteva essersi cacciata.

— Risali a bordo con Sven — dissi a Inga. — Io vado a cercare Bretta.

Prima di saltare a terra tornai a dare un'occhiata chiamando più volte Bretta a

gran voce. Mi parve di sentire una flebile risposta, dalla parte della foresta. Bretta doveva essersi spinta fin laggiù e forse era sprofondata nel terreno cedevole. E mentre guardavo rimasi senza fiato per l'orrore, perché avevo scorto il micidiale bestione uscire dal folto e inoltrarsi lentamente nella palude, verso la nave.

Se volevo salvare Bretta dovevo trovarla al più presto e fare l'impossibile per tornare a bordo con lei. Sebbene avessi con me la pistola dubitavo che la fortuna potesse assistermi per la seconda volta.

— Bretta! Bretta! — continuai a chiamare a gran voce saltando freneticamente da un cespuglio all'altro.

Sentii un flebile richiamo proprio a pochi metri da me e mi precipitai verso quel punto. Trovai Bretta immersa fino al petto nell'acquitrino. Per non sprofondare di più se ne stava aggrappata ai tentacoli di un cespuglio vicino, che le si erano avvolti intorno al braccio. Li tagliai col coltello di mio padre e la presi fra le braccia. Ma intanto il mostro si era avvicinato, anche se mi pareva che non ci avesse ancora visto. Tenendomi chino, con Bretta sotto un braccio, cercai di raggiungere la nave dal lato opposto per mettermi al riparo ed evitare che il bestione ci scorgesse.

Ma in quel momento sentii un grugnito di furore e capii che le mie precauzioni erano inutili.

Con Bretta aggrappata al collo, mi drizzai e corsi disperatamente verso la nave alla massima velocità consentita da quel terreno infido. Il peso di Bretta mi attardava, e mi resi conto con terrore che non avrei fatto in tempo a raggiungere il portello.

L'animale ci raggiunse nel momento in cui avevamo raggiunto il relitto della cabina di comando. Gettai Bretta sull'unica superfìcie liscia che riuscii a scorgere nel mucchio di rottami, incurante che potesse farsi male. Con la coda dell'occhio vidi che la belva infuriata mi era ormai addosso.

Una zanna mi sfiorò la gamba mentre scartavo di lato per evitarlo. Col poco fiato che mi restava mi arrampicai sui rottami, afferrai Bretta e salii fino in cima. Bretta aveva le braccia e le gambe graffiate, era stravolta, ma incolume.

Guardai la bestia. Ruggiva furibonda sotto di noi, facendo inutili tentativi per arrampicarsi. Le sue-ripetute cariche facevano oscillare tutto il relitto. Tenendo Bretta fra le braccia attesi che il mostro, esaurita la carica di rabbia, si decidesse ad allontanarsi. Poi entrai nella cabina di comando e infine raggiunsi Inga e Sven che ci stavano aspettando.

6

Ero talmente scosso che non mi accorsi di quanto Inga fosse eccitata.

— È sveglio. Si è messo a sedere! — esclamò indicando nostro padre, che, seduto sulla panca, si teneva la testa fra le mani.

Corsi da lui. — Ti senti meglio?

Alzò gli occhi a guardarmi scrollando la testa. Non capii se quel gesto era una risposta alla mia domanda o un movimento riflesso.

Mi volsi per guardare Inga. — Non ha ancora detto una paròla — mormorò lei. — Ha bevuto e mangiato un po', ma sembra sempre assente. Non ci ha riconosciuto.

Presi mio padre per un braccio e lo feci alzare, poi, sempre sorreggendolo, lo costrinsi a fare più volte il giro della cabina. Pensai fosse meglio fargli fare un po' di esercizio.

Quando sentii che cominciava a barcollare, lo riaccompagnai a letto. Si addormentò di colpo.

— Inga — dissi dopo che i primi momenti di emozione furono passati e Bretta fu rimproverata e medicata — dobbiamo andarcene di qui al più presto. Pensavo che avremmo potuto restare fino alla guarigione di papà, o almeno finché non ci fossimo abituati alle nostre nuove condizioni di vita. Ma la palude è troppo pericolosa per voi. Vivremmo nel continuo terrore di quel mostro.

— Se non altro qui abbiamo un rifugio — obiettò lei. — E come possiamo fare con papà?

— Per prima cosa dobbiamo fare in modo che riesca a camminare da solo. Il fatto che sia riuscito a fargli muovere qualche passo qua dentro mi pare già un buon segno. Lo faremo camminare tutte le volte che si sveglia. Poi, quando avrà riacquistato le forze, anche se le sue condizioni mentali non saranno migliorate, cercheremo il modo di andarcene.

Andai al portello e le indicai con la mano la distesa oltre il fiume.

— Ho notato — dissi — che quel bestione non ha mai attraversato il fiume. Forse ha paura dell'acqua, non so... comunque spero che la mia ipotesi sia giusta. In quella prateria ci sono molti animali, più piccoli, che sembrano inoffensivi. È là che vorrei portarvi. Se non altro, potremo mangiare della carne.

Inga mi guardò perplessa. — Hai detto che i nostri antenati si nutrivano principalmente di carne di animali uccisi. Perché, se era così buona, hanno smesso di mangiarla?

— Credo che un tempo ci fossero più animali che persone — risposi. — Per questo l'uomo se ne cibava. Allevava anche animali per poi ucciderli e mangiarli. Ma via via che la popolazione aumentava e c'era sempre meno spazio per gli animali, gli uomini hanno incominciato a nutrirsi con prodotti chimici. Credo che si sia trattato anche di una questione di economia e praticità.

— In che senso?

— Ricordo di aver letto che solo una piccola parte del cibo di cui si nutrono gli animali si trasforma in carne commestibile, e la carne da sola non è un alimento sufficiente per l'uomo. Invece le razioni scientificamente preparate contengono tutti gli elementi nutritivi necessari. Così almeno dicono.

Inga era dubbiosa. — Non ho mai saputo di che cosa sono composte le razioni.

— Nemmeno io — ammisi. — So soltanto che vengono preparate con materiali artificiali in fabbriche dirette da computer. Le fabbriche sono state istallate da moltissimi anni, e non sono mai state cambiate.

— So che ho promesso di provare — disse Inga — ma la sola idea di mangiare carne mi ripugna..

— Questa è un'altra buona ragione per andarcene di qui, allora. Forse sulla riva opposta del fiume troveremo alberi da frutto, cespugli con bacche commestibili e radici. E magari potremo mangiare anche le erbe e gli arbusti di cui si cibano gli animali. Credimi, secondo me questa è la nostra unica speranza.

— Finché papà non sarà guarito — disse Inga sorridendo — il capofamiglia sei tu, e se tu pensi che sia meglio andar via di qui, allora ce ne andremo.

Presi in braccio Bretta. — Ti piacerebbe andar via da questa brutta palude e non veder più quel cattivo bestione?

Lei annuì.

Poi disse a Sven: — Impareremo a diventare dei bravi cacciatori, eh? — Gli brillarono gli occhi per l'eccitazione e l'orgoglio. Anche se eravamo dei giovani inesperti sperduti su un pianeta sconosciuto, ero fiducioso, sicuro che saremmo riusciti a cavarcela. Di là dal fiume c'erano viveri e acqua sufficienti per le nostre necessità. E visto che finora eravamo sopravvissuti riuscendo a superare i primi ostacoli, sentivo che questo era di buon augurio per il futuro.

Ora come ora il problema più grave era nostro padre. Dovevamo far di tutto perché guarisse, sia fisicamente sia mentalmente.

h

7

Più tardi, quella mattina, dopo essermi assicurato che non ci fossero pericoli in vista, presi l'accetta di mio padre e andai a tagliare qualche ramo dai cespugli più vicini, li portai nel punto dove io e Inga avevamo sperato di costruire la palizzata e li ammucchiai.

Quando risalii in cabina per prendere la mia rete improvvisata, trovai Inga che stava facendo fare qualche passo a nostro padre. Mi parve che si reggesse

meglio sulle gambe, e sorrisi a Inga per ringraziarla. — Vado a far provvista d'acqua e a cercare di acchiappare altri pesci — le dissi, prendendo rete e sacca. Corsi via prima che lei avesse il tempo di protestare.

Attraversai la palude a velocità record, felice che non ci fosse nei paraggi quell' odioso bestione. Arrivato al fiume, calai la rete e aspettai. Dopo un'ora, pensando che i pesci disertavano quel posto perché era troppo movimentato, e ben cosciente di arrischiare forse troppo, salii più a monte. Dopo circa mezzo chilometro, tornai a calare la rete. Questa volta i pesci non si fecero desiderare. In pochi minuti ne tirai a riva una dozzina.

Non c'era traccia dei due mostri che ci avevano tanto spaventato.

Il fiume formava una brusca ansa poco oltre il punto in cui mi ero fermato a pescare, e mi parve che fosse una buona occasione per andare a dare un'occhiata da quella parte.

Deposi la rete piena di pesci e la sacca dell'acqua e percorsi il breve tratto fino all' ansa. Dapprima notai soltanto il fiume che scendeva dalle lontane montagne. Ritto in piedi sulla riva scoscesa guardai quei lontani picchi, e abbassai gli occhi solo quando sentii un rumore nel fiume sotto di me. Ed ecco che lì, quasi ai miei piedi, c'era la bestia che aveva aggredito Inga. Si trascinava penosamente e le sporgeva dalla bocca l'asta che vi avevo conficcato. Ma quello che mi fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale fu la vista di una dozzina e più di suoi simili che, stretti in semicerchio, ne spiavano i sussulti. Aspettavano che morisse per divorarla!

Mi ritrassi e tornai di corsa a riprendere la rete.

Il fiume era altrettanto pericoloso della palude.

Riempii in fretta la sacca di acqua e tornai altrettanto in fretta al relitto. Inga mi aspettava sulla soglia. — Oggi mi pare che stia molto meglio... — gridò non appena mi vide.

Felice per quella buona notizia, salii e deposi il mio bottino sul tavolo. Adesso dovevo affrontare un altro problema: la cottura dei pesci. Dovevo prima cucinarli e poi togliere la pelle e le ossa? O dovevo scuoiarli e

disossarli ancora crudi? Per fortuna ne avevo pescati molti, così decisi di provare in tutt'e due i modi.

Ma prima di tutto bisognava accendere il fuoco. Con sassi e fango avevo costruito una specie di muretto rotondo con una cavità al centro. Vi sistemai una bracciata di rami, e poi presi l'accendino di mio padre.

Inga e i bambini seguivano l'operazione dalla soglia del portello, sopra di me. Quando scaturì la fiammella l'accostai alla legna. Nessun risultato. Era troppo umida, o era di una qualità che non attecchiva per sua natura?

Ormai che avevo fatto tanto ero deciso ad arrivare fino in fondo. Mi ricordai che mio padre conservava alcune mappe di navigazione astrale, antiquate, fatte di carta. Potevano venir buone per far divampare il fuoco.

Mi arrampicai fra i rottami. della cabina di comando e dopo aver cercato a lungo finalmente le trovai. Erano una ventina, arrotolate e riunite in uno stretto fascio. Ne presi una e andai a posarla sulla pila di rami. Dopo aver appiccato il fuoco a un angolo constatai, con grande soddisfazione, che il mio sistema funzionava: bruciando, la carta aveva appiccato il fuoco anche ai rami. Non appena mi fui accertato che il fuoco aveva attecchito, infilzai un pesce su una sbarra d'acciaio e lo posai al centro del braciere.

Il pesce sfrigolò e parve sul punto di carbonizzarsi. Si contorceva come se fosse vivo e si raggrinziva tutto emettendo volute di fumo denso.

Quando la sbarra cominciò a scottarmi la mano, la ritirai dal fuoco e guardai il pesce. Bastava un'occhiata per capire che avevo ancora molto da imparare come cuoco: non avevo mai visto niente di così poco appetitoso.

Rimasi a guardare il fuoco per qualche minuto, finché non mi venne un'altra idea. Alzai il muretto che circondava il fuoco e vi posai sopra un pezzo di lastra di metallo su cui disposi sei pesci, che prima avevo spellato e disossato.

Rimasi a guardare mentre la carne da bianca diventava scura, ma senza carbonizzarsi. Quando ebbero assunto un bel colore bruno-dorato, li rivoltai, convinto che per essere ben cotti dovevano assumere lo stesso colore da tutti e due i lati. Man mano che mi sembrarono pronti U raccolsi con la sbarra e li

deposi su una delle mappe. Poi guardai Inga e i bambini che avevano seguito con grande attenzione il mio esperimento.

Presi il pesce che avevo cotto e risalii in cabina.

— Bravo, Sven — dissi dopo che si furono avvicinati per ammirare i pesci. — Vuoi dare tu l'esempio? Assaggiane un pezzetto.

Senza esitare, il mio fratellino prese uno dei filetti ben cotti e ne staccò un boccone. Io lo imitai. Era buono. Sapeva un po' di fumo, ma questo l'avevo previsto, e aveva un sapore molto diverso dai cibi ai quali eravamo abituati. Comunque la carne non era dura e gommosa come quella del pesce crudo.

Guardai Sven e sorrisi. Lui ricambiò il sorriso e disse: — Buono! — a bocca piena.

— Avanti, ragazze, adesso tocca a voi. Bretta, ecco qui una bella fettina cotta al punto giusto. Assaggiala, ti piacerà.

Poi guardai Inga. Era più pallida del solito. — L'hai promesso — le rammentai.

Con palese riluttanza lei prese una delle fette più piccole e dopo averla guardata con disgusto chiuse gli occhi e ne staccò un morsetto. Prima ancora di masticarlo riaprì gli occhi, mi guardò schifata e corse al portello, dove si fermò a lungo a sputare e tossire. Quando si fu calmata, tornò da noi e, a testa alta e con aria decisa, prese un altro pezzetto di pesce e cominciò a mangiare. S'interruppe più volte, guardando la porta, ma continuò finché non ebbe finito.

Invece a Sven e a Bretta il nuovo cibo era piaciuto molto. Non chiesi a Inga cosa ne pensasse, era già tanto che si fosse decisa a mangiare, ed ero sicuro che poco alla volta si sarebbe abituata senza provare più disgusto.

Sospirai di sollievo. Almeno in parte avevo risolto il problema del cibo. Il fiume abbondava di pesci, e anche di acqua.

Adesso bisognava proprio far di tutto perché nostro padre tornasse a reggersi

da solo. Finché non era capace di camminare senza essere sorretto non potevamo lasciare il rifugio della cabina.

Mi voltai a guardarlo. Mentre stavamo mangiando si era svegliato e lo vidi seduto sulla cuccetta.

— Papà — gli dissi — mi capisci? Vieni, appoggiati al mio braccio. Devi camminare un po' se vuoi riacquistare le forze.

Mi fissò con occhi vacui, senza rispondere.

In quel momento ci raggiunse Bretta che gli porse una fetta di pesce. Lui la guardò senza capire, poi distolse lo sguardo. Io gliene accostai un pezzetto alle labbra. Aprì la bocca e lo mangiò. Sven corse a prendere un'altra fetta più grande, e lui divorò anche quella. Inga gli diede da bere.

Quando mi accorsi che voleva tornare a sdraiarsi, lo costrinsi invece ad alzarsi, aiutato da Inga. Poi, sorreggendolo uno per parte, lo facemmo camminare un quarto d'ora. Alla fine barcollava penosamente, ma notai con piacere che gli era tornato un po' di colore alle guance. Dopo averlo accompagnato al gabinetto chimico, lo riportammo nella cuccetta, e infine restammo a guardarci.

— Pare incapace come un neonato — dissi a Inga — ma un po' alla volta sta migliorando. Forse fra qualche giorno sarà abbastanza forte per camminare da solo. Non possiamo restar qui ancora per molto. — Feci una smorfia. — H gabinetto chimico non funziona, senza energia.

— Hai ragione, ci avevo pensato anch'io — disse lei. — Se almeno tornasse com' era prima! Senza di lui l'avvenire mi pare così incerto.

— Cara Inga, noi stiamo facendo del nostro meglio. È evidente che papà migliora.

Chi lo sa., forse uno di questi giorni guarirà del tutto!

— Sì — disse lei con un sospiro — ma per quanto facciamo, non potremo mai riportare in vita la mamma.

La guardai. Aveva gli occhi pieni di lacrime... lei, che non aveva mai pianto.

— Credo che dovremmo fare una cosa — le dissi — appena Sven e Bretta si saranno addormentati...

. — Sì, Peder, avevo pensato anche a questo. La tomba di nostra madre... dobbiamo... dobbiamo contrassegnarla.

Un'ora dopo, verso il tramonto, io e Inga stavamo accanto alla croce di metallo fatta con due pezzi di sbarre metalliche che avevamo infisso nel posto dov'era sepolta nostra madre. A mani giunte, intonammo a bassa voce un inno che lei aveva amato, un inno di speranza, di amore e di fede.

Era tutto quello che potevamo fare per lei.

8

Ci nutrimmo per qualche giorno di pqsce cotto. Appena possibile io e Inga facevamo fare un po' di esercizio fisico a nostro padre che, poco alla volta, andava riacquistando le forze. Un giorno, dopo una settimana di esercizi, dissi a Inga che dovevamo provare a portarlo fuori. Parve che capisse cosa volevamo fare perché fece del suo meglio per aiutarci mentre lo calavamo a terra.

Sulle prime rimase un po' perplesso nel sentirsi sotto i piedi un terreno così cedevole.

Tenendolo sottobraccio, uno per parte, lo accompagnammo nel tratto più solido vicino alla nave. Poiché non c'erano pericoli in vista ci azzardammo a fargli fare più volte il giro del relitto.

Era consolante constatare che acquistava confidenza a ogni passo; tuttavia il suo sguardo assente mi rivelava che non ci riconosceva e non sapeva cosa stessimo facendo.

Quando tornammo a bordo presi Inga in disparte, per esporle i miei piani. — Credo che sia ora di andarcene. Fra pochi giorni papà potrà camminare senza bisogno di aiuto.

— L'idea di lasciare questo rifugio mi preoccupa — obiettò Inga con aria smarrita. — Finora abbiamo avuto sempre bel tempo e se anche piovesse qui saremmo al riparo. Pensa come ci troveremmo allo scoperto se scoppiasse un temporale.

— Questo è proprio uno dei motivi per cui voglio che ce ne andiamo. Se piovesse resteremmo bloccati qui. Se il fiume allagasse la palude sarebbe difficile, se non addirittura impossibile, muoversi. E non basta. Abbiamo ancora una ventina di razioni che voglio conservare per i casi d'emergenza, ma non possiamo continuare a nutrirci solo di pesce. Oltre il fiume troveremo altri cibi in abbondanza.

— Credi che papà sia abbastanza in forze per attraversare un territorio sconosciuto, che probabilmente nasconde molti pericoli?

— Poco per volta riacquisterà completamente le forze.

Inga abbassò lo sguardo, indecisa. Poi mi guardò e sorrise. — Hai ragione. Dimmi cosa dobbiamo fare.

Le cinsi le spalle col braccio e la strinsi forte.

— Brava Inga! Sapevo di poter contare su di te. I nostri genitori avevano progetti diversi, ne sono certo, ma la situazione è cambiata e tocca a noi decidere. — M'interruppi, guardando verso la foresta. — Una cosa è sicura: non andremo da quella parte. Intanto cominceremo a fare una cernita delle cose da portare con noi. Quella, per esempio — dissi indicando la piastra di metallo sopra il mio forno improvvisato. — Ci servirà per cuocere i cibi. Ricorda che dobbiamo portare il minimo indispensabile. Non possiamo pretendere che Sven e Bretta portino un peso eccessivo, e quanto a papà... be', staremo a vedere.

Passarono altri tre giorni e l'animale che ci aveva tanto impaurito non si fece mai vedere.

Così potei incrementare la nostra provvista di pesce, anche se ogni volta dovevo risalire sempre più a monte. Non vidi più neanche i mostri acquatici e pensai che quello che avevo ferito fosse stato divorato dagli altri.

Intanto io e Inga continuavamo a tenere in esercizio nostro padre. Aveva ancora bisogno di essere sorretto, ma non dava più segni di stanchezza.

Chiesi ai miei fratelli di sistemare l'occorrente al centro della cabina. Fu subito evidente che dovevamo eliminare molte cose, i giocattoli dei bambini, per esempio. Dissi loro che saremmo tornati a prenderli appena possibile, e loro non protestarono. Ognuno avrebbe portato con sé un cambio d' indumenti e scarpe oltre alle provviste e agli oggetti ritenuti indispensabili. In mancanza di zaini e borse avremmo fatto dei fagotti con le coperte dei letti.

Io insistetti per portare le tre aste metalliche, anche se erano ingombranti ma, ricordando che proprio grazie a una di esse avevo potuto salvare Inga, ritenni che fossero indispensabili, specie adesso che vi avevo applicato una punta acuminata.

Dai rottami della cabina di comando riuscii a recuperare alcune calotte a cupola, dal fondo piatto, che potevano servire da pentole o piatti.

L'ultimo giorno preparai un buon quantitativo di pesce da portare con noi. Infine distribuii una razione sintetica: un pezzo per uno. Dopo tanti giorni di dieta a base di pesce, trovai quel cibo molto insipido, quasi disgustoso.

Avevo sperato in un bel sonno ristoratore, la notte prima della partenza, ma la speranza si avverò solo per nostro padre e i due bambini. Io e Inga eravamo troppo eccitati per dormire, e passammo buona parte della notte a parlottare sottovoce. Avevamo paura del domani. Abbandonavamo il riparo e le relative comodità della cabina per avventurarci in un mondo sconosciuto di là dal fiume.

Cercai di rassicurare Inga dicendole che, alla peggio, potevamo sempre tornare indietro.

— No, Peder — disse lei. — Non dobbiamo partire con quest'idea. Sei riuscito a convincermi che qui non potremmo sopravvivere indefinitamente. E noi siamo venuti qui proprio per trovare un posto dove sopravvivere. È molto probabile che passeremo il resto della vita su questo pianeta.

Tacque a lungo, poi mi strinse il braccio: — Se la mamma fosse ancora con

noi! — sospirò.

Era un momento carico di emozione e noi non eravamo abituati a manifestare le emozioni. Senza aggiungere altro, ci scambiammo la buonanotte e ci abbandonammo a un sonno agitato.

Al mattino ci raccogliemmo intorno alla tomba della mamma. Io cantai un inno. Quello fu il nostro addio a lei e al passato.

Poi, ognuno prese il fagotto che aveva preparato, e scendemmo, dopo aver chiuso la porta della cabina per evitare che potesse entrarci qualche intruso.

Alla testa del gruppo e m' incamminai verso il mare. Avevo esplorato la zona e avevo scoperto che dove la palude sfociava nel fiume dopo la diga naturale formata da una bassa scogliera, l'acqua era bassa e il guado possibile. C'era solo pericolo di scivolare sulle rocce bagnate. Portai sulla sponda opposta prima Bretta e poi Sven tenendoli in braccio, poi aiutai mio padre a passare e infine Inga, tenendola per mano.

Quando fummo riuniti tutti sulla riva opposta del fiume dove il terreno era asciutto, indicai la lontana catena di monti: — Andremo in quella direzione. Voglio allontanarmi dalla foresta dove si nascondono quei mostruosi bestioni. Finora non li ho mai visti da questa parte del fiume, anche se penso che potrebbero passare attraverso la palude come abbiamo fatto noi. Comunque, dobbiamo stare all'erta:

Camminammo per ore attraverso la prateria cosparsa di radi ciuffi d'alberi, fermandoci spesso a riposare, e incontrando molti di quei graziosi animali che somigliavano ai daini, intenti a pascolare. Vedendoci si allontanavano, ma senza fretta, come se non avessero paura di noi.

Verso mezzogiorno arrivammo a un ruscello dall'acqua limpidissima, probabilmente un immissario del fiume, e decidemmo di far sosta per riposarci più a lungo e mangiare. Presi la coperta che avevo trasformato in rete e mi diressi verso un punto dove l'acqua mi sembrava abbastanza profonda. Pensavo che fosse meglio cercar di pescare qualche pesce e conservare quelli cotti nel caso non avessimo trovato altri corsi d'acqua in cui pescare. Sven mi accompagnò, e in cinque minuti riuscii a catturare una

mezza dozzina di pesci. Poi, con l'aiuto del mio fratellino, raccogliemmo alcune bracciate di fronde e rami secchi e tornammo dagli altri. Presi due grosse pietre e le disposi ai lati della piccola catasta di legna. Poi vi appoggiai sopra la lastra. Infine accesi il fuoco con l'accendino e un pezzo di carta.

Quando i pesci furono ben cotti li distribuii. Papà e i bambini li mangiarono avidamente, Inga era sempre un po' riluttante, ma terminò la sua razione senza troppa fatica.

Mi ero voltato per chiedere a Sven di venire con me a far provvista d'acqua, quando rimasi paralizzato dal terrore... A una cinquantina di passi da noi c'era uno di quei mostri con quattro zanne. Ricordo che la mia prima reazione fu di disappunto nel constatare che, contrariamente a quanto avevo sperato, non eravamo sfuggiti a quelle belve spostandoci sull' altra sponda del fiume. Ma fu questione di un attimo, perché, dal modo come raspava il terreno con le grosse zampe, capii che il bestione si accingeva a caricarci.

Gridai a Inga di portare papà e i bambini al di là del ruscello. Purtroppo il ciuffo d'alberi più vicino era a un centinaio di metri, e tutto quel che potevano fare era correre disperatamente fino a raggiungerlo e arrampicarsi su una pianta.

Se volevo fermare il mostro, o almeno ritardarlo per dar loro tempo, dovevo agire lì e subito. Capii che la pistola non mi sarebbe servita. Arretrai, e sentii il calore del fuoco sulle gambe. Il fuoco! Mi balenò il ricordo di quello che avevo letto una volta: i popoli primitivi si difendevano dalle belve con il fuoco.

Intanto il bestione era partito alla carica. Mentre me lo vedevo arrivare addosso raccolsi alcuni rami ardenti e li deposi sulla piastra di metallo, poi scagliai quell'arma improvvisata sul suo muso, e contemporaneamente scartai di lato gettandomi a terra. Il mostro mi sorpassò al galoppo mancandomi di poco.

Mi rizzai in ginocchio e guardai. Il bestione soffiava e ruggiva di rabbia. Le braci ardenti l'avevano colpito negli occhi. Per alcuni minuti girò su se stesso come impazzito, poi si allontanò a corsa folle in direzione opposta e andò a sbattere contro un tronco. Evidentemente ero riuscito ad accecarlo.

Avevo fatto un'altra scoperta: il fuoco non serviva solo a dar calore e a cucinare i cibi; il fuoco, d'ora in poi, avrebbe costituito la nostra più formidabile arma di difesa.

L'animale si era allontanato e io gridai ai miei fratelli di raccogliere altra legna con cui alimentare il fuoco. Restava il problema di mantenerlo acceso anche mentre camminavamo.

Intanto decisi che avremmo potuto pernottare lì. Gli altri erano stanchi; la lunga camminata e l'incontro col mostro li avevano spossati. Lì avevamo già un bel fuoco acceso e non avrei dovuto affrontare il problema di accenderne un altro. Oltre il ruscello c'era un piccolo branco di animali intenti a brucare l'erba. Pensai che fosse giunto il momento di scoprire se la loro carne era commestibile. Erano alti poco più di un metro, snelli e con gambe lunghe e sottili. Avendoli osservati più volte sapevo che erano molto veloci... comunque dovevo farlo, prima o poi, anche se mi sentivo male al solo pensarci. Era già penoso uccidere i pesci, ma togliere la vita a una di quelle graziose creature mi parve superiore alle mie forze.

Senza dire agli altri cos' avevo in mente di fare, scesi sulla sponda del ruscello impugnando la pistola. Se per sopravvivere dovevamo nutrirci di carne, avrei dovuto uccidere. «Devo farlo» mi dissi «anche se mi ripugna.»

9

Nel frattempo alcuni animali si erano staccati dal branco per scendere a bere l'acqua del ruscello. Mi avvicinai cauto, e sebbene ogni tanto si voltassero a darmi un'occhiata, continuarono tranquillamente a bere. Mi fermai* a una trentina di passi e caricai la pistola al massimo. Poiché era un'arma fatta per sparare da vicino, pensavo che la carica minima o media potessero risultare inefficaci a quella distanza.

Presi con cura la mira e sparai. Tutti gli animali del branco smisero di brucare o di bere e fuggirono velocemente al riparo del più vicino gruppo di alberi. Tutti meno uno.

Tremando per il rimorso mi avvicinai per osservare il corpo armonioso di quello che era caduto. La carica gli aveva fatto perdere i sensi, ora dovevo

finirlo. Facendomi forza, presi il coltello di mio padre e gli tagliai la gola. Prima avevo ucciso i pesci, adesso questo povero animale indifeso. Il rimorso, questa volta, era molto più grande. Provavo vergogna e ripugnanza per quello che avevo fatto ma, devo confessarlo, anche una punta di orgoglio per essere riuscito a vincere gli scrupoli in nome della necessità.

Raccolsi la fragile carcassa e me la gettai in spalla. Dovevo convincermi di aver fatto una cosa giusta. Dopo tutto avevo seguito l'esempio di milioni e milioni di miei antenati terrestri, e anch'io avevo ucciso un animale per lo stesso scopo: nutrirmi per sopravvivere.

Tornai dagli altri, e la prima cosa che Inga mi disse fu: — Io mi rifiuto di mangiarlo.

— Invece lo mangerai — le risposi con voce ferma. — Devi dare il buon esempio a papà e ai bambini. La carne è il cibo migliore di cui possiamo disporre.

— Non potremmo trovare qualche altra cosa da mangiare?

— Certo, te lo prometto. Del resto avevo già intenzione di farlo. Ma intanto voglio provare a cuocere la carne di questo animale. Potremmo portarne un po' con noi. Tu puoi aiutarmi — continuai — tenendo lontani i bambini. Non voglio che mi vedano mentre lo taglio a pezzi. Papà può restare.

Inga invitò i fratellini a fare una passeggiata, e li portò oltre un folto di arbusti, da dove non mi potevano vedere. Quando si furono allontanati presi il coltello e guardai la carcassa. Non sapevo da che parte cominciare, ma dovevo pur provare. Per prima cosa lo scuoiai, poi tagliai alcuni pezzi di carne e li disposi sulla piastra di metallo. Quando ebbi preparato una mezza dozzina di porzioni, la piastra era colma e la posi sul fuoco che continuava a divampare.

Inga e i bambini tornarono mentre stavo attizzando il fuoco e rimasero a guardarmi intanto che rivoltavo la carne per farla cuocere da tutt'e due le parti. Non tutte le fette cuocevano allo stesso modo: alcune presero fuoco mentre aggiungevo altri rami, altre si accartocciarono e altre ancora rimasero rosse e sanguinolente. Però dalla piastra emanava un aroma delizioso. I

bambini continuavano a chiedere se la carne era cotta. Nonostante si fossero rimpinzati di pesce a mezzogiorno, non vedevano l'ora di assaggiare quel nuovo cibo.

Quando finalmente mi parve che la mia stufa primitiva avesse fatto il proprio dovere, distribuii sui piatti di metallo le fette più cotte, lasciando a rosolare quelle che non lo erano ancora.

Appena la carne si fu raffreddata ne tagliai una fetta a pezzetti. Come al solito, il primo ad assaggiarla fu Sven. Mi guardò e sorrise. — Buona! — commentò leccandosi le labbra.

Dopo aver servito anche Bretta e mio padre, fu la volta di Inga: — Avanti, prova

— le dissi. — Non vorrai farti bagnare il naso dal tuo fratellino!

— Ho assaggiato il pesce

— ribatté lei scrollando la testa. t— È stata una cosa orribile, ma ti ho accontentato. Per favore, adesso non insistere. L'idea di mangiare la carne di uno di quei graziosi animali è più forte di me.

Io jne portai un pezzetto alla bocca. Era completamente diversa dalla carne di pesce o dall'insipido cibo delle razioni. La trovai gustosa e saporita.

Lo dissi a Inga, insistendo.

— Allora, vuoi provare?

— Proverò, ma sono sicura che non mi piace.

Gliene offersi un boccone. Dopo averlo guardato, Inga ne staccò un pezzetto e cominciò a masticarlo. Ma di colpo s'interruppe, mi guardò con aria inorridita, balzò in piedi e corse al ruscello.

Tornò pochi minuti dopo, pallida e sconvolta come la prima volta che aveva assaggiato il pesce, ma, dando prova di una grande forza di carattere, tese la mano per farsi dare un altro pezzetto di carne. La masticò a lungo.

Finalmente riuscì a inghiottirla e mi rivolse un pallido sorriso.

Io continuai ad attizzare il fuoco. Prima del tramonto avevo cotto tutta la carne.

Decidemmo di trascorrere lì la notte. Ognuno di noi raccolse quanta più legna potè, perché pensavo che un bel fuoco era la miglior protezione su cui potevamo contare. Lo alimentai tutta la notte, ma verso l'alba cedetti al sonno e quando mi svegliai erano rimaste solo poche braci. Sospirai deluso: sebbene avessi ancora l'accendino, non sapevo per quanto avrebbe potuto ancora funzionare.

Quel giorno continuammo la nostra marcia attraverso la prateria fermandoci a esaminare gli arbusti e i cespugli. Alcuni avevano delle bacche, ma la maggior parte solo foglie.

Quando mi «sembrava» che le bacche fossero commestibili, ne riponevo qualcuna in una sacca che avevo portato con me. — Non mangiatele adesso — ammonii. — Le assaggeremo più tardi, una per volta. Se le mangiassimo una dopo l'altra non sapremmo quali sono buone e quali no.

Avevamo tutta la carne che avevo cotto il giorno prima e acqua per un paio di giorni.

Avevo scoperto che la bussola di mio padre indicava sempre la lontana catena di monti, e noi marciavamo in quella direzione.

Tenni d'occhio tutto il giorno mio padre per vedere come se la cavava e provai un grande sollievo nel constatare che non dovevo preoccuparmi. Camminava dietro di me senza dar segni di stanchezza, seguito da Inga e dai bambini. Temendo che i piccoli si stancassero troppo, intercalavo a ogni ora di marcia un quarto d'ora di riposo.

Incontrammo parecchi branchi di animali, alcuni della stessa specie di quello che avevo ucciso il giorno prima; altri più grandi con un unico corno al centro della testa; e altri ancora più piccoli e tozzi. Nessuno ci diede fastidio né dimostrò di aver paura di noi.

Attraversammo per un lungo tratto una distesa di erba alta, ondeggiante, che portava alla sommità dei minuscoli semi chiusi in una spiga. Ricordando quello che avevo imparato nelle lezioni di scienze, mi parve che fosse simile al frumento, all'orzo o all'avena che un tempo erano così comuni sulla Terra. Notai che gli animali se ne cibavano e dissi ai bambini di raccogliere qualche manciata di quei chicchi gialli, col proposito di assaggiarli in seguito e stabilire se costituivano un alimento nutriente.

A mezzogiorno ci fermammo a riposare all'ombra di un folto albero dalle grandi foglie piatte. Avevo notato che avvicinandosi alle montagne gli alberi erano sempre più alti e robusti, e che le montagne costituivano una barriera molto più imponente e formidabile di quanto non mi fosse apparsa da lontano. La sommità era costituita di roccia nuda senza un filo di vegetazione.

Sebbene avessimo continuato a salire per tutto il giorno, a metà pomeriggio eravamo arrivati solo al limitare della parte rocciosa. La meta che mi ero prefisso era una profonda fenditura fra i picchi, altrimenti invalicabili, alcuni dei quali ammantati di neve.

A occhio e croce sembrava impossibile andare avanti, con tutti quei macigni, i crepacci, i dirupi. Decisi che era più prudente riposare a lungo prima di affrontare quel tratto impervio.

A metà strada dalla fenditura i bambini cominciarono a protestare lamentandosi che la salita era troppo faticosa. Non avevano torto. Alcuni massi erano più grandi di loro e si scivolava sui mucchi di roccia frantumata. Bretta si mise a piangere. Papà invece procedeva senza difficoltà. Io e Inga aiutavamo i fratellini nei punti più difficili.

Avevamo quasi raggiunto il valico quando improvvisamente Inga, che stava aiutando Sven a superare un tratto particolarmente arduo, cadde mandando un grido di dolore. Mi precipitai accanto a lei, che era rimasta a terra, il viso contratto da una smorfia.

— La caviglia — mormorò. — Non mi regge.

L'aiutai a mettersi a sedere e sistemai nostro padre e i bambini accanto a lei. Poi mi guardai intorno. Eravamo vicinissimi alla fenditura nella parete

montuosa e a poca distanza c'era un tratto pianeggiante protetto da un pezzo, di roccia sporgente che ne faceva quasi una caverna. Pensai che avrebbe potuto servirci da temporaneo rifugio.

Raggiungemmo la caverna, con Inga che saltellava su un piede solo appoggiandosi a me. Giunti a destinazione le tolsi la scarpa ed esaminai la caviglia. Non mi parve rotta. Probabilmente si trattava di una distorsione. Inga aveva bisogno di riposo, non potevo far niente per lei. I due bambini si erano già sdraiati in un angolo del nostro rifugio, e papà, seduto accanto a Inga, fissava il vuoto.

Dissi a Inga se le dispiaceva che mi allontanassi per qualche minuto, e lei rispose che non aveva niente in contrario.

Per quel giorno era impensabile proseguire il viaggio, ma io ardevo dalla voglia di raggiungere la fenditura e vedere cosa c'era dall'altra parte. La nostra vita poteva dipendere da quello che avremmo trovato sul versante opposto.

Parte seconda

Al di là delle montagne

10

Quando raggiunsi il punto più alto della spaccatura, mi voltai ansioso per guardare mio padre e Inga che avevano seguito la mia arrampicata seduti sul bordo della roccia sporgente. Li salutai agitando la mano, e Inga mi rispose nello stesso modo.

Di lassù potevo abbracciare con lo sguardo tutta la distesa pianeggiante che avevamo attraversato. Era ancora più brulla e squallida di quanto mi fosse sembrato durante il tragitto. Riuscivo a scorgere anche un puntino luminoso, in lontananza: era lo scafo della nostra nave che rifletteva i raggi del sole. Oltre la nave e la palude, la foresta. Vista di lassù però era molto diversa da come l'avevo immaginata. Credevo che fosse una distesa boscosa impenetrabile, e invece la «foresta» era solo una striscia alberata che si snodava fino all' orizzonte. Al di là di quella striscia si stendeva un'altra

prateria ancora più brulla di quella che avevamo attraversato. Era troppo lontana perché potessi vedere se c'erano animali.

Il mare, alle spalle del relitto, si stendeva anch'esso fino all'orizzonte, ma senza allungarsi in direzione delle montagne.

Sebbene morissi dalla voglia di voltarmi per vedere cosa c'era dall'altra parte, ero trattenuto dal timore di trovarmi davanti altre montagne, magari più alte, rocciose e impervie. Avevo paura di guardare, e quando mi decisi rimasi a bocca aperta.

A una ventina di chilometri sia a destra sia a sinistra si stendeva un altro mare le cui acque placide scintillavano sotto il vivido sole di Iduna. Ma quello che mi riempì il cuore di gioia fu la vista del tratto di terreno che andava dalle falde delle colline al mare, orlato da una striscia continua di sabbia brunastra. Fra il mare e le montagne c' erano folti tratti erbosi, densi di vegetazione rigogliosa, e soprattutto branchi di animali intenti a pascolare.

Laggiù c'era tutto quello di cui avevamo bisogno: acqua, vegetazione e animali che ci avrebbero fornito la carne.

Guardando, sentii nascere in me un sentimento che non avevo mai provato: stupore e ammirazione per quello che vedevo e orgoglio per essere riuscito a trovare un posto che ci avrebbe garantito la sopravvivenza.

Mi sentivo quasi sopraffare dalla maestosità della natura. Sulla Terra non avevo mai visto foreste, mari o montagne. Ora mi rendevo conto quale misero sostituto fossero i nostri angusti appartamenti davanti a quell'illimitata ricchezza di alberi e arbusti, alla bellezza del cielo azzurro e all'acqua argentea che si offrivano ai miei occhi.

Sebbene i nostri genitori fossero rimasti legati alla loro «vecchia religione», noi giovani eravamo piuttosto indifferenti, ci si era limitati ad ascoltare i loro insegnamenti e avevamo imparato alcuni dogmi cercando di capirne il senso ma senza alcuna partecipazione.

Ma, come succedeva anche agli altri ragazzi del nostro mondo sovraffollato, non riuscivamo a immaginare l'esistenza di una divinità, né tantomeno il

bisogno di adorare qualcuno o qualcosa ancora più potente dei dispensatori automatici che ci procuravano il cibo, gli ologrammi di svago e i nastri che servivano alla nostra istruzione.

Adesso, guardando quel mondo primitivo che si stendeva sotto di me fui assalito da nuove emozioni che cercai di analizzare. Sebbene non le avessi mai provate prima, non mi riuscivano del tutto nuove. Poi, ricordai. Corrispondevano a quello che mio padre aveva detto di «sentire» tutte le volte che scopriva un nuovo pianeta. Tornando dalle sue esplorazioni cercava di spiegare a Inga e a me quello che aveva provato, quell'ineffabile senso di gloria nel vedere ciò che Dio aveva creato.

«E questo è ciò che anch'io sento adesso.» Come diceva mio padre, era «un prorompente senso di meraviglia e ammirazione davanti al miracolo della vita».

Ero talmente sopraffatto da quel turbine di sentimenti che non m'ero accorto che si era alzato il vento, facendo svolazzare la mia tunica. Mi guardai intorno e mi resi conto che mi trovavo in una posizione esposta, lì sulla sommità del passo.

Una goccia mi bagnò la guancia. Era la prima volta che pioveva su Iduna dal nostro arrivo. Alzai gli occhi: nere nubi temporalesche rotolavano sulle vette circostanti, e come se fosse calato un sipario, dopo pochi secondi mi sommersero precludendomi la vista del bellissimo panorama che stavo ammirando. Un fulmine cadde poco lontano. La pioggia aumentò d'intensità trasformandosi in un vero torrente. Sebbene la via del ritorno fosse breve, in quelle circostanze era difficile e pericolosa. La pioggia rendeva scivolosa la roccia e se non stavo attento rischiavo di cadere e rompermi una gamba. In pochi minuti tutto era cambiato. Chiamai, ma capii che era inutile: con quel rumore Inga non poteva sentirmi, né io potevo sentire lei. La pioggia era una vera e propria cascata e già ruscellava fra i macigni, spingendomi, tanto che faticavo a reggermi in piedi.

Nel salire avevo notato alcuni punti pericolosi da evitare, ma adesso, accecato dalla pioggia, non avrei potuto distinguerli, né potevo restare sul passo dove il torrente d' acqua minacciava di travolgermi. Mi decisi a muovermi. A tentoni, passo passo, aggrappandomi a quelle rocce che potevano fornire un

appiglio, scesi, un po' camminando e un po' scivolando.

Dopo qualche minuto che mi era sembrato eterno, sentii un grido lontano. Era Inga che mi chiamava, ma da quale direzione veniva il richiamo?

Allentai la presa sul masso a cui mi tenevo aggrappato e avanzai scivolando per un passo o due. Non ne occorrevano di più. Inga allungò il braccio e mi aiutò a superare l'ultimo brevissimo tratto.

— Stai bene? — mi gridò nell'orecchio.

Annuii stancamente cercando di asciugarmi gli occhi. Vedendo che ero fradicio, Inga mi abbracciò per confortarmi col tepore del suo corpo.

Poi, improvvisamente com'era cominciato, il temporale finì. Un minuto prima infuriava con un frastuono che c'impediva di ascoltare le nostre stesse voci, un minuto dopo la pioggia era cessata e regnava una pace quasi irreale.

Inga si staccò da me. Con un gran sorriso mi indicò nostro padre: stava seduto in fondo alla grotta, con Bretta sulle ginocchia e Sven accanto. Sorrideva anche lui.

— Sì — mi sussurrò Inga

— è tornato normale. Ci riconosce. Forse è stato quel fulmine caduto così vicino a procurargli lo shock che l'ha risvegliato.

Mi precipitai da lui. Mi guardò con occhi lucidi e presenti. — Dove siamo, Peder?

— mi chiese. Era la prima volta che lo sentivo parlare, dopo la sciagura. — Dov'è Iduna? Dov'è tua madre? Cos'è successo?

Scrollai la testa angosciato.

— Non c'è molto da raccontare, padre. Prima sarà meglio mangiare. I bambini avranno fame. E anche tu hai sempre mangiato poco in queste settimane.

— Settimane? — ripetè sbigottito.

Guardai Inga, che annuì. Sarebbe stato troppo crudele continuare a tenerlo in sospeso. — L'atterraggio è stato disastroso — cominciai. — La mamma è morta e tu sei rimasto gravemente ferito. Da allora hai ripreso poco a poco le forze, ma la tua mente era sconvolta. Non ci riconoscevi nemmeno. Noi invece siamo rimasti tutti incolumi, ma abbiamo avuto dei momenti difficili. Comunque li abbiamo superati e adesso che tu sei di nuovo con noi tutto andrà per il meglio.

— Vostra madre è morta? — Aveva gli occhi pieni di lacrime. — Come?

— Nell'impatto contro il terreno tutta la parte anteriore della nave è andata distrutta e lei è morta sul colpo. Tu ti sei salvato perché eri protetto da una trave caduta di traverso.

— Ma, questa caverna? Viviamo qui?

— No, ci siamo arrivati oggi con l'intenzione di passare qui la notte e rimetterci in cammino domani se la caviglia di Inga è guarita.

— E dove siamo diretti?

Sorrisi. — Stiamo per raggiungere il paradiso di cui si parla nella tua Bibbia.

Inga si avvicinò portandoci alcune fette di carne che avevo cotto il giorno prima.

Le chiesi se la caviglia le facesse ancora molto male. — No — rispose lei — è quasi guarita.

Durante il pasto non raccontammo altro a nostro padre. C'era tutto il tempo per metterlo al corrente degli avvenimenti che si erano succeduti dopo il disastro. Adesso era doveroso concedergli qualche minuto di silenzio per pensare alla sua compagna perduta, prima di riprendere il posto che gli spettava per guidarci oltre le montagne.

D giorno dopo c'era il sole e faceva caldo. Noi eravamo ancora un po' stanchi e intorpiditi per via della lunga arrampicata del giorno prima e della notte trascorsa dormendo sulla nuda roccia. Dopo aver mangiato, salii con mio padre fino al passo per mostrargli il nostro nuovo mondo. Mio padre non disse nulla quando gli indicai il puntino lucente che era il relitto della nostra nave, né quando, voltandomi, gli mostrai con un ampio gesto quello che definivo «il nostro paradiso». Ma anche se non parlò, si capiva che era profondamente colpito.

Mentre tornavamo dagli altri mi disse che lui si sentiva in grado di riprendere il viaggio, se Inga fosse riuscita a camminare. Appena arrivati esaminammo la caviglia: il gonfiore era scomparso e lei disse: — Mi fa ancora un po' male, ma credo di poter camminare, se non rimedio un'altra storta.

La prima ora fu dura. Dovemmo più volte aiutare i bambini a superare i tratti peggiori e sorreggere Inga nei punti difficili. Verso metà mattina eravamo scesi fino al limite della zona rocciosa e stavamo per addentrarci nella prateria, verso la foresta. Vista da vicino, la vegetazione era diversa da quella che cresceva in prossimità del punto dove eravamo atterrati. Mentre là c'erano piccoli ciuffi di alberi intervallati da ampie distese erbose, qui ci trovavamo davanti a una vera e propria foresta. — Le montagne — ci spiegò nostro padre — costituiscono una barriera che impedisce alle nuvole provenienti dal mare di passare oltre. Così la pioggia cade principalmente su questo versante, e mentre al di là ci sono praterie e savane, con vegetazione stenta e scarsa, qui invece la vegetazione è ricca e rigogliosa. .

Impiegammo meno di un' ora ad attraversare la striscia pianeggiante ammantata d' erba su cui crescevano alcuni alberi, e raggiungemmo il bordo della foresta vera e propria. Mio padre si fermò e noi lo imitammo. Lo guardai chiedendogli il motivo di quell'improvvisa fermata.

— Non so — rispose lui — non che avverta qualche particolare pericolo, ma questa foresta mi fa paura.

— Perché? — insistè Inga.

— Non lo so, cara, è una sensazione diffìcile a spiegarsi. Ho l'impressione che qualcuno ci osservi. Come ho detto, non provo una sensazione di

pericolo... Ma, sapete, durante le esplorazioni sui più strani pianeti la mia sensibilità si è affinata e mi ha salvato la vita in molte occasioni. E ora «sento» qualcosa. — Fissò lo sguardo sulla muraglia di alberi a un centinaio di passi da noi. — Non vedo niente che possa farci paura, tuttavia... Forse è meglio tornare indietro.

— Risalire fino al passo? — Guardai Inga che si era seduta a riposare. — Non credo che lei ce la farebbe a tornare fin lassù. È già stata abbastanza diffìcile la discesa. E poi non abbiamo più acqua.

— Se avessi la pistola sarei disposto ad andare avanti — disse mio padre senza distogliere lo sguardo dalla foresta.

Sorridendo tolsi la pistola dalla tasca del mio gonnellino e gliela porsi. — Mi ero dimenticato di averla. Prendila. C'è anche la scatola delle cariche di riserva.

— Avevo sperato di non dovermi servire di quest'arma sul nostro nuovo pianeta. L'uomo è ricorso anche troppo spesso all'uso delle armi.

— Mi è servita a uccidere un animale — gli dissi. — È così che ho ottenuto la carne che hai mangiato.

— Ci sono altri modi per catturare e uccidere gli animali — disse. Poi sorrise e aggiunse: — Bravi figlioli, vedo che siete riusciti a risolvere il problema della sopravvivenza. Come avete fatto a cucinare? E ad accendere il fuoco?

Gli mostrai la macchinetta.

— Ah, già — commentò lui. — Questa è una vera reliquia del passato. Si chiama accendino. Lo si adoperava ai tempi in cui gli uomini fumavano un'erba essiccata che chiamavano tabacco. Quando la popolazione è cresciuta al punto che si era costretti a vivere gomito a gomito, il fumo è stato proibito. Ho portato l'accendino dal mio ultimo viaggio su un pianeta poco abitato dove era ancora permesso fumare.

Mi parve che quello fosse il momento buono per mostrargli le altre cose che avevamo portato: le tre lance di metallo, il coltello, l'accetta e la bussola.

— Non credo che funzioni come sulla Terra — disse mio padre alludendo alla bussola. — Là indica sempre il nord, qui credo che l'ago sia puntato in direzione del più vicino deposito di magnetite. Mentre orbitavamo intorno al pianeta prima dell'atterraggio i rilevamenti strumentali mi hanno rivelato che esistono molti giacimenti di magnetite. Questo è uno dei motivi per cui avevo deciso di atterrare qui. Un giorno quel metallo potrebbe diventare fonte di grande ricchezza, per noi.

— Non riesci proprio a spiegare perché senti che potrebbero nascondersi dei pericoli nella foresta? — gli chiesi.

— Niente di preciso, Pe-der. Come ho detto, ho una specie di sesto senso per il pericolo. A volte m'inganna e non succede niente. Spero che anche adesso sia così.

Raccolsi il mio fagotto e divisi con mio padre il contenuto di quello di Inga. Sven e Bretta, stanchi morti, raccolsero brontolando i loro fagot-telli.

La foresta, almeno sul limitare, non era così fitta come ci era sembrata dall'alto. Mi pareva di vivere in un mondo irreale mentre ci addentravamo in silenzio sotto il baldacchino di foglie che si stendeva sopra di noi a una trentina di metri da terra. Non era facile, ma nemmeno impossibile andare avanti. Il sottobosco era costituito da piante che somigliavano alle felci. Le liane lunghe e sottili che pendevano dai rami più bassi degli alberi non costituivano un ostacolo, anche se dovevamo continuamente scostarle per passare.

Finora non avevamo visto animali, anche se talora si sentiva un lieve scalpitare di zoccoli come se qualche bestia scappasse, impaurita dalla nostra presenza.

Più volte incrociammo dei sentieri che erano stati evidentemente tracciati dagli animali, e seguivamo quelli che andavano in direzione del mare. Quando poi svoltavano, tornavamo ad addentrarci nella foresta che diventava sempre più fitta. Dovevamo trovare presto dell'acqua. Anche se quella del mare era salata avremmo scoperto qualche fiume o torrente che vi sfociava, attraversando la spiaggia.

Facevamo pochi progressi. La caviglia di Inga si era di nuovo gonfiata e sebbene lei continuasse coraggiosamente a seguirci, dovevamo fermarci spesso per farla riposare.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando finalmente scorgemmo il mare fra gli alberi. Ci affrettammo, ma mio padre c'impose ancora di fermarci. — Prima di uscire allo scoperto — disse — voglio dare un'occhiata in giro. Tu resta qui con gli altri, Peder. Non vado lontano.

Tornò dopo pochi minuti, con aria perplessa. — Ho visto la spiaggia di sabbia fine e qualche animale che beveva, segno che l'acqua del mare non è salata. Eppure ho sempre la sensazione che ci sia qualcosa di strano...

Si guardò intorno e io rimasi in attesa che si spiegasse meglio.

— Non è una cosa ben definita, Peder, ma, come dicevo, ho la sensazione di essere osservato. Non vedo niente che possa sembrare pericoloso, ma ho come l'impressione d'essere spiato da molti occhi.

Mi guardai in giro. Non condividevo la sensazione di mio padre, così come non avevo mai avuto nessuna premonizione degli attacchi del bestione con le zanne.

— Cerchiamo di stare sempre uniti — proseguì mio padre continuando a sbirciarsi intorno nervosamente. —

Prima scenderemo in riva al mare. Se gli animali bevono, significa che l'acqua va bene anche per noi. Poi — proseguì — ci sistemeremo per la notte. Penso che questa piccola radura possa andare bene.

Avevamo posato a terra i fagotti quando lui era andato a esplorare i dintorni. —Possiamo lasciarli qui — disse ancora — mentre andiamo a bere. Impiegheremo solo pochi minuti. Siamo abbastanza stanchi e camminare sulla sabbia con un peso in spalla è molto faticoso.

Poi ci raccomandò ancora di star tutti uniti e infine ci avventurammo allo scoperto, pieni di apprensione dopo quello che ci aveva detto.

Lungo la riva c'erano parecchi ammali simili a daini che stavano abbeverandosi, ma per il resto non si vedeva aiiima viva.

Papà assaggiò l'acqua per primo e poi ci disse che potevamo bere anche noi. Restammo assenti solo una decina di minuti e proprio per questo ciò che seguì risultò ancor più misterioso.

Tornati nella radura trovammo i nostri fagotti aperti e il contenuto sparso intorno. Non c'era nessuno, eppure qualcuno aveva frugato fra le nostre cose.

Un rapido esame ci rivelò che non era stato portato via niente. Quello che ci colpì fu soprattutto il fatto che durante i pochi minuti della nostra assenza qualche sconosciuta creatura si era presa la briga di curiosare aprendo i nostri fagotti.

— Avevi ragione, padre — dissi. — Qualcuno ci spiava. E adesso cosa facciamo?

— Niente. Ho la sensazione che questo sia opera di qualche scimmia dispettosa, o di creature simili alle scimmie. Finora non ne abbiamo viste, ma se, com'è evidente, esistono, dobbiamo evitare che ci portino via qualcosa. D'altra parte le scimmie, se si tratta di scimmie, non sono animali pericolosi.

— Non potrebbe trattarsi di ominidi? — chiese Inga.

— Sì, mia cara. E se sono simili a quelli che ho incontrato nei pianeti tipo Terra, non dobbiamo aspettarci niente di buono. Più somigliano agli uomini, più sono pericolosi.

— Pericolosi? — chiesi.

— Sì, perché non si sa mai come la pensano... posto che siano capaci di formulare pensieri razionali.

Non l'avevo mai visto così serio.

— Peder — continuò — va' a cercare legna con i bambini senza allontanarti troppo, e mi raccomando... state sempre uniti. Porta con te una lancia. — Si voltò a guardare la cupa foresta che ci circondava. — Bisogna tenere acceso

il fuoco tutta la notte.

— Io ho fame — cinguettò Bretta.

Inga la prese in braccio. — Siamo tutti stanchi e affamati, cara. Prima devi andare a raccogliere legna con Peder e Sven, poi mangeremo.

— Svelto, Peder —si raccomandò mio padre. — Bisogna accendere il fuoco prima che faccia buio.

12

Io e mio padre ci demmo il turno tutta la notte per mantenere acceso il fuoco. Non sentimmo né vedemmo niente.

Poco prima dell'alba Inga si svegliò e disse che avrebbe pensato lei a badare al fuoco. Io mi lasciai cadere sulla coperta appena si fu alzata, e mi addormentai di colpo.

Poi, non avrei saputo dire dopo quanto tempo, mi svegliai perché Inga mi stava scuotendo un braccio. Stavo per alzarmi, ma lei me lo impedì posandomi un dito sulle labbra per indurmi al silenzio.

— Ascolta — sussurrò.

Ero ancora intontito dal

sonno, e non sentii niente di strano, a parte il mormorio della brezza fra gli alberi. Ma, ascoltando meglio, mi parve che quel sussurro avesse un che ai troppo musicale per essere provocato dal vento, e inoltre le frasi musicali si ripetevano.

— È cominciato pochi minuti fa — mi spiegò Inga, sempre a bassa voce. — Sembra che qualcuno stia canticchiando a bocca chiusa.

Ormai ero completamente sveglio, e tesi le orecchie: Inga aveva ragione. Pareva proprio un coro sommesso a bocca chiusa. E veniva da tutte le direzioni. Da qualunque parte mi voltassi lo sentivo.

Guardai il fuoco, che continuava a divampare.

— Aspetta qui — mormorai a mia sorella. Afferrai una lancia e mi avvicinai al fuoco. D canto cessò di colpo.

Mi resi conto di aver fatto una grossa sciocchezza mostrandomi alla luce del fuoco che, d'altra parte, poiché gli stavo troppo vicino, m'impediva di distinguere nella fìtta oscurità che ci circondava.

Finsi di attizzarlo poi tornai a sedermi sulla coperta accanto a Inga. Restammo ad aspettare in silenzio. Dopo qualche minuto il canto ricominciò, dapprima sommesso e poi via via più forte. Dopo averlo ascoltato per un po' mi parve di averne imparato lo strano schema. Non era una e vera propria melodia e non riuscivo a distinguere un ritmo particolare, e tuttavia era sempre musica, una musica dolce, carezzevole, stranamente bella.

Intanto il cielo si andava schiarendo. Guardando fra gli alberi si scorgeva il mare e il sole di Iduna stava spuntando all'orizzonte. Via via che saliva, cresceva di tono la strana musica, che andò facendosi sempre più acuta fino a trasformarsi in una cacofonia.

Poi, come per un segnale convenuto, cessò di colpo, e si udirono dei brevi stridi come se un branco di scimmie trasmettesse un segnale. E infine silenzio.

Corsi a svegliare mio padre.

Si alzò a sedere sfregandosi gli occhi. Io e Inga cercammo di spiegargli quello che avevamo sentito.

— Be', per lo meno abbiamo passato una notte tranquilla — commentò lui. — Musica, avete detto? Cerchiamo di guardare le cose dal lato migliore. Chiunque siano quelle creature non pare che abbiano intenzione di farci del male.

— Forse prima di attaccarci volevano studiarci — obiettai. — Dal suono direi che erano in molti.

— E non avete visto niente?

— Niente. Il bagliore del fuoco c'impediva di distinguere i particolari nel buio.

Dopo aver svegliato Sven e Bretta e aver mangiato, nostro padre ci ordinò di raccogliere le nostre cose. — Per prima cosa — disse — dobbiamo trovare un rifugio.

Arrancando dietro di lui scoprimmo presto che camminare sulla sabbia era faticoso quasi quanto arrampicarci in montagna. Impiegammo mezza giornata a percorrere una decina di chilometri. Verso mezzogiorno nostro padre indicò una strana formazione rocciosa distante circa un'altra ora di marcia.

— Adesso riposiamo — disse. — Poi andremo fin là e faremo un'altra sosta.

Avevamo guadato tre fiumiciattoli che, scendendo dalle montagne, dopo aver attraversato la foresta si riversavano in mare. Adesso, nell'awicinarsi a quell'enorme blocco di scogli che c'impedivano di proseguire lungo la spiaggia, ci trovammo davanti a un altro fiume, più largo e profondo degli altri.

Il babbo si tolse le scarpe e la tunica e. disse che si sarebbe immerso per saggiare la profondità dell'acqua.

Si avviò, e a metà del fiume era immerso fino al collo, poi, risalendo verso l'altra sponda, emerse un poco alla volta, e tornò indietro.

— Penso che Peder e Inga potranno farcela a guado — disse. — So che non sapete nuotare ma vi aiuterò io. Prima farò passare Peder che terrà il suo fagotto sulla testa.

Come aveva detto, nessuno di noi figli sapeva nuotare. I fiumi, i laghi e i mari della Terra erano talmente inquinati che nessuno osava immergervisi. Mio padre invece aveva imparato a nuotare durante i suoi viaggi su altri pianeti.

Io ero alto pressappoco quanto lui, e confidavo di riuscire ad attraversare il

fiume a piedi con altrettanta facilità. Sfilai scarpe e tunica, presi il mio fagotto e mi addentrai nell'acqua con mio padre al fianco.

Mi accorsi immediatamente che non era così facile come avevo creduto. La corrente, anche se poco impetuosa, tendeva a trascinarmi via, e a metà strada avevo 1' acqua alla bocca. Mi dolevano le braccia a forza di tenerle sollevate per reggere il fagotto. Mio padre, accortosi che io ero in difficoltà, mi liberò dal peso e mi aiutò a raggiungere l'altra sponda.

— Inga è più bassa di me — gli efissi preoccupato. — Avrà bisogno di aiuto.

Senza rispondermi, lui tornò indietro e si issò Bretta in spalla. La bambina strillava di paura nel veder l'acqua vorticarle intorno, ma quando fu al sicuro accanto a me sorrise soddisfatta.

Poi toccò a Sven, e infine a Inga, che il babbo si caricò sulla schiena.

All'infuori del mio, tutti i fagotti erano rimasti sull'altra riva e, vedendo che mio padre si accingeva ad andarli a recuperare, lo trattenni dicendo: — Hai già fatto abbastanza, padre. Riposa un po', adesso. Posso andare io.

Lui mi ringraziò con un sospiro di sollievo.

Fu allora, durante i successivi guadi, che mi resi conto di aver fatto un altro passo sulla strada difficile della nostra nuova vita e dei problemi che ci presentava. Non ero ancora abile ed esperto come mio padre, ma potevo sperare bene per l'avvenire.

Quando fummo di nuovo tutti riuniti, il babbo indicò la formazione rocciosa che ci bloccava il passo. — Sembra una colata di lava. — Così dicendo si volse verso una montagna conica distante una quindicina di chilometri.

r

— E quello è il colpevole — aggiunse. — Spero di riuscire a trovare qualche punto in cui la lava, ribollendo nella sua corsa verso il mare, ha lasciato qualche cavità. Insomma voglio vedere se c'è una caverna dove ci si possa sistemare almeno provvisoriamente.

Cominciammo la scalata di quell'ammasso contorto di lava solidificata. Dopo un po' il babbo disse che avrebbe proseguito da solo, e noi fummo ben felici di poter riposare un poco.

Tornò dopo una mezz'ora, tutto raggiante. Senza darci spiegazioni ci disse di ridiscendere fino alla riva del fiume, poi ci guidò lungo l'esigua striscia di terra fra il fiume e la formazione di lava.

— In origine questo era il letto di un fiume — spiegò.

— Quando la montagna esplose, la lava s'incanalò nel solco già tracciato dall'acqua e scese così fino al mare. In seguito, il fiume si scavò un altro letto^ accanto al primo. Laggiù — concluse indicando il punto — in quell'insieme di massi, ho trovato un posto che fa per noi.

Dopo aver superato una piccola ansa del fiume arrivammo in uno spiazzo da cui si ergeva per una decina di metri quell'ammasso di macigni che ci aveva indicato. La lava, nel suo corso, lo aveva scansato lasciando un'ampia cavità raggiungibile attraverso una stretta fessura.

— È l'ideale — dichiarò nostro padre. — Possiamo bloccare l'ingresso senza difficoltà e restar qui dentro al sicuro. Siamo protetti dalla pioggia, abbiamo l'acqua del fiume a portata di mano, la località è sopraelevata, e nei dintorni abbondano animali che ci procureranno la carne. Ho anche notato alberi da frutta simili a quelli che si coltivavano un tempo sulla Terra, e nei campi ai piedi delle montagne erbe e cereali che mi sembrano commestibili. Non sono un botanico, ma sono sicuro che avremo da mangiare in abbondanza.

— A proposito di mangiare — disse Inga. — La carne è finita. Ci restano solo le razioni d'emergenza che Peder ha messo da parte.

— Ha fatto bene — commentò mio padre. — Le conserveremo appunto per i casi d'emergenza. Adesso tu, Inga, e i bambini cominciate a ripulire la grotta. Intanto io e Peder andremo in cerca di selvaggina. Ce n'è tanta che non staremo via molto. Peder — aggiunse poi — prendi una lancia. Meglio risparmiare il più possibile le cariche della pistola. Tanto, presto o tardi dovremo contare solo sulle lance e le altre armi che riusciremo a fabbricarci.

Seguii mio padre lungo il torrente di lava, ed eravamo già quasi al termine della discesa quando lui mi fece segno di fermarmi.

A pochi metri, proprio ai nostri piedi, c'era uno di quei graziosi ammali simili ai daini. Aveva le zampe legate insieme da una corda di liane e si dibatteva per liberarsi. Lo raggiungemmo di corsa, guardandoci intorno. Non c' era nessuno. Il babbo guardò quella povera creatura stupito e perplesso. — Peder, cosa ne dici?

— Direi che qualcuno ci vuol bene e sa di cosa abbiamo bisogno — dissi con un sorriso nervoso.

— Già. Oppure ci offrono da mangiare per ingrassarci...

13

Nei giorni e nelle settimane che seguirono accaddero molte cose inesplicabili.

Almeno una volta alla settimana trovavamo davanti alla grotta un animale con le zampe legate e cesti di liane pieni di frutta e pesci.

Non riuscimmo mai a vedere chi li portava, ma spesso li sentivamo. Prima dell'alba e del tramonto giungevano fino a noi dalle montagne i loro canti. Avevamo cominciato a chiamarli «La Gente che Canta» e ascoltavamo con piacere le loro melodie, che ci apparivano simili ma mai uguali.

Nonostante la sua vasta esperienza su tanti pianeti, mio padre era disorientato quanto noi. Dopo ogni «concerto» scrollava la testa e dava voce ai suoi timori. — Sembrano ben intenzionati, ma non mi va... Vorrei poterli vedere.

Intanto, visto che il cibo ci veniva fornito in abbondanza senza bisogno di andarcelo a cercare, ci dedicavamo ad altre incombenze. Io e il babbo avevamo intagliato dei gradini nella roccia per facilitare l'accesso alla grotta. Avevamo costruito un focolare ai piedi della scala e coperto pareti e pavimento della grotta con felci che restavano fresche e verdi per una settimana e più.

Nostro padre insegnò a Inga a cucinare i diversi alimenti che avevamo a

disposizione e trovò anche una pietra concava in cui mettere il grano da macinare. Le insegnò a fare il pane, o almeno qualcosa che somigliava al pane, e a bollire alcune radici che aveva trovato nella foresta, ma questo fu un esperimento mal riuscito perché avevano un pessimo sapore.

Lungo uno dei sentieri ai bordi della foresta trovammo dei cespugli carichi di bacche, e alcuni alberi da frutta.

Una scoperta interessante fu il corridoio che dalla caverna portava al-lato opposto della formazione lavica. Ne scoprimmo l'imbocco spostando un mucchio di sassi. Così avevamo due uscite. Mio padre fu molto contento. — Se qualcuno dovesse assalirci da una parte — disse —: potremmo metterci in salvo dall'altra.

Un altro vantaggio dell' «uscita di servizio» era che non dovevamo attraversare il fiume davanti alla caverna per arrivare alla spiaggia. Specie i bambini si divertivano a passare nell'angusto cunicolo e sgambettare in libertà sulla riva del mare.

Vivevamo da circa un mese nella grotta quando successe una cosa molto singolare. Sven correva avanti e indietro sulla sabbia, coi lunghi capelli biondi che ondeggiavano intorno alla testa e il corpicino abbronzato color della sabbia, e Bretta sguazzava sulla riva, dove il mare era poco profondo. Io li sorvegliavo seduto sotto un albero, a una cinquantina di metri da loro.

Improvvisamente mi sentii mancare il cuore. Nell'acqua c'era qualcosa che si muoveva velocemente verso Bretta. Come sempre, avevo con me la lancia, ma ero troppo lontano per sperare di arrivare in tempo a salvarla, vista la velocità dell'animale marino.

A pieni polmoni le urlai di tornare sulla spiaggia. Lei mi sentì senza capire, e rimase immobile a guardarmi.

Fu allora che successe la cosa strana: un sottile corpo bruno apparve improvvisamente accanto a Bretta, la sollevò e la depose dove l'acqua era alta solo pochi centimetri. Poi, rapido come un fulmine, tornò indietro ad affrontare il mostro marino.

Accadde tutto tanto velocemente che io ebbi appena il tempo d'intravedere la creatura che aveva salvato mia sorella. Dopo esser corso a prenderla e averla deposta al sicuro sulla spiaggia, mi voltai a guardare. Un tratto di mare era tutto sconvolto dalla lotta subacquea dei due animali. Poi scorsi una scia e intuii che l'animale marino batteva in ritirata cercando rifugio negli abissi. Non vidi traccia della creatura che aveva salvato mia sorella. Era rimasta uccisa o si era allontanata nuotando sott'acqua?

Bretta non piangeva, anzi, pareva non si rendesse conto di quello che era successo.

— È stato un buon pesce a salvarmi — disse mentre la tenevo stretta a me.

— Com'era quel pesce?

— Morbido e peloso. Mi piaceva.

Tornai a deporla sulla sabbia e guardai il mare non più sconvolto. Avevo finalmente visto uno dei nostri sconosciuti amici che ci svegliavano col loro canto? Non potevo saperlo, e tuttavia avevo la sensazione di non sbagliare. Ma era possibile che fosse un pesce? Noi li avevamo sentiti cantare anche nella foresta.

— Cos'è successo? — chiese in quella Sven, che ci aveva raggiunto.

— Hai mai visto qualche creatura bruna e pelosa, nell' acqua? — gli chiesi a mia volta.

— Spessissimo. Sono sempre lì — rispose lui.

— E perché non ce l'hai mai detto?

— Sì che ve l'ho detto, Peder. Ho detto di aver visto dei grossi pesci.

Aveva ragione, ma quando me l'aveva raccontato io non ci avevo fatto caso. Sapevamo che il mare era pieno di pesci, e francamente non pensavo che il popolo della «Gente che Canta» fosse costituito da pesci.

Appena tornati nella grotta raccontammo l'accaduto al babbo e a Inga.

Cercammo di farci spiegare da Bretta quello che aveva visto ma, a cinque anni, non poteva neanche sapere le parole giuste per descrivere la creatura gentile che l'aveva portata in salvo.

Io mi vergognavo di aver perso la testa al punto da non aver pensato di osservarla meglio. Ricordavo solo che era bruna, coperta da un'epidermide pelosa - o così pareva - e due appendici, o braccia, con cui aveva sollevato Bretta. Per quanto l'avessi vista di sfuggita, non mi era certamente sembrata un pesce.

Convenimmo che d'ora in poi sarei stato di guardia in riva al mare mentre i bambini giocavano, e nostro padre aggiunse che il giorno dopo ci avrebbe insegnato a nuotare.

Scoprimmo presto che il nuoto era un passatempo molto divertente. Sven e Bretta impararono subito, io invece ero un po' troppo prudente e avevo paura se non toccavo il fondo. Ma la vera sorpresa ce la diede Inga, che si rivelò tanto abile da superare perfino nostro padre. Il suo corpo snello, ma muscoloso, stava nell'acqua come se quello fosse il suo ambiente naturale.

Sebbene stessimo sempre all'erta non riuscimmo mai a vedere i nostri amici pelosi, anche se Sven e Bretta continuavano a dire di vederli spesso, però sempre quando erano lontani da noi, e solo dopo che quelli si erano allontanati.

La temperatura si manteneva mite. Ci furono tre o quattro rapidi temporali con tuoni e fulmini, e noi aspettavamo che finissero, chiusi al riparo nella grotta.

Un giorno mio padre mi prese in disparte. —- Hai notato niente riguardo al tempo, ultimamente?

— Sì, padre, volevo dirtelo. Mi pare che stia rinfrescando.

— Hai ragione, Peder, e bisogna prepararci ad affrontarlo. Probabilmente l'inverno non sarà troppo lungo né rigido, ma la nostra grotta non è riscaldata, e le poche coperte che abbiamo non saranno sufficienti se farà molto freddo.

— Pensi dunque che dovremmo tornare alla nave a prendere altre coperte e indumenti più pesanti? — chiesi.

Lui annuì. — Mi preoccupa l'idea di lasciare qui soli Inga e i bambini per cinque o sei giorni, mentre noi andiamo e torniamo.

— Abbiamo possibilità di scelta? — obiettai.

— Lasceremo vivande cotte bastanti per una settimana e raccomanderemo loro che non si allontanino dalla caverna. Così dovrebbero essere abbastanza al sicuro.

— Abbastanza al sicuro — mormorai fra me e me allontanandomi. — Cosa c'è di veramente sicuro su questo pianeta primitivo?

14

Partimmo di buon'ora dopo una giornata trascorsa a preparare provviste per il nostro viaggio e per quelli che restavano.

Nel tardo pomeriggio arrivammo vicino al riparo sotto il masso sporgente, dove ci eravamo rifugiati prima di valicare il passo, e dove nostro padre aveva ritrovato la memoria.

Agli ultimi raggi del tramonto sostammo sul passo da dove si potevano vedere da una parte la foresta e il mare e dall'altra la savana coperta da radi cespugli e da alberi stenti.

Guardando il panorama sentii rinascere in me un senso di orgoglio e di soddisfazione. Quello era il «nostro» mondo. Avevamo affrontato un pericolo dopo l'altro e finora li avevamo vittoriosamente superati.

Mio padre indicò la discesa verso U relitto, che vedeva realmente per la prima volta. — E pensare — osservò — che voi ragazzi inesperti siete riusciti a fare quello che avete fatto! Sono veramente fiero di voi.

La notte ci rannicchiammo sotto il masso sporgente. — Qui fa freddo — disse mio padre — e siamo esposti al vento. Quando torneremo, faremo in modo di arrivare quassù un po' prima, per trovarci un posto più riparato.

Adesso comunque era troppo buio perché ci azzardassimo a scendere quel tratto infido. Non avevamo neppure legna con la quale accendere un fuoco. Per scaldarci ci tenemmo abbracciati.

Al risveglio eravamo più stanchi della sera prima. Mangiammo in silenzio il cibo che ci eravamo portati appresso e appena il sole fu abbastanza alto da dissipare le ombre sottostanti ci avviammo sperando che la camminata ci avrebbe riscaldato.

A mezzogiorno avevamo coperto metà distanza dal punto dove giaceva il relitto della nave. Ci fermammo a riposare e a mangiare un boccone, e ci rimettemmo subito in cammino. Prima del tramonto avevamo raggiunto il fiume che ci divideva dalla palude. Il babbo rimase sorpreso quando gli raccontai come avevamo superato quella diga naturale. Anche adesso che eravamo noi due soli, gli pareva un'impresa ardua.

— Prima di andare avanti — lo avvertii — è meglio accertarsi che non ci sia nei paraggi uno di quei mostri di cui ti ho parlato. La pistola mi ha salvato una volta, ma preferisco non rischiare ancora.

Tenendoci chini, ci addentrammo fra i lunghi tentacoli delle piante di palude. Di tanto in tanto alzavo la testa per dare un'occhiata in giro, ma per fortuna non vidi nessuno di quei pericolosi animali.

Quando fummo davanti alla nave, il babbo si fermò a guardarla. — E io sono sopravvissuto al disastro! — esclamò. — La mamma invece è morta.

Gli indicai il mucchio di rottami con cui avevamo contrassegnato la sua tomba. — È sepolta lì — dissi.

Proseguii lasciandolo solo vicino alla tomba.

Poco dopo udii un grido. Mi voltai e lo vidi correre verso di me. A qualche metro di distanza uno di quei bestioni con quattro zanne lo inseguiva inferocito. Nei pochi momenti in cui ci eravamo fermati accanto alla tomba, ci eravamo distratti e non avevamo scorto il mostro che si avvicinava, probabilmente nascosto dalla vegetazione.

Mi resi conto che il babbo non avrebbe fatto in tempo a raggiungere il portello di coda. Gli gridai di arrampicarsi sul mucchio di rottami nella cabina di comando. Mi sentì perché deviò sulla destra e, con un salto, raggiunse il riparo. Io feci altrettanto arrampicandomi sul portello della cabina principale a cui mi trovavo più vicino. Era aperto. Aperto? Ricordavo di averlo chiuso e sbarrato con un'asta di metallo.

Sbirciai nella penombra dell'interno, senza scorgere niente di pericoloso. Eppure qualcuno aveva aperto il portello. Guardai in basso. Il mostro era sotto di noi e calpestava infuriato la lancia che io avevo lasciato cadere. Infine, pieno di rabbia e delusione, fece dietrofront e partì al galoppo attraverso la palude verso la striscia alberata.

Saltai a terra, raccolsi la lancia e corsi a prua. Mio padre stava rannicchiato sul mucchio di rottami e io lo raggiunsi.

— Quella era una delle bestie di cui parlavi? — mi chiese. — Ne ho viste anche di più grandi su alcuni pianeti, ma nessuna con un'aria così malvagia. Credi che adesso possiamo azzardarci a scendere?

— Non è necessario — gli risposi. —Possiamo entrare nella cabina principale attraversando quella di comando.

— Davvero?

— Sì, il portello di comunicazione è aperto. Ma dobbiamo essere cauti. Io l'avevo lasciato chiuso, ma qualcuno l'ha aperto. E quel qualcuno potrebbe essere ancora dentro. Non si tratta di uno di quei bestioni perché non riescono a saltare così in alto. Comunque, è meglio stare attenti.

Il babbo estrasse la pistola e mi fece segno di precederlo. Arrivati al portello di comunicazione, prima sostammo in ascolto, poi cominciai a socchiuderlo con circospezione, e poi mi misi a urlare nella speranza di spaventare l'eventuale intruso e indurlo a mostrarsi.

Infatti, con la coda dell'occhio, scorsi nella penombra una figura sottile che si precipitava come un fulmine verso il portello esterno. Un attimo dopo era scomparsa. Corremmo per guardare fuori, ma nei paraggi non si vedeva

anima viva, anche se mi parve di scorgere qualcosa che si muoveva in mezzo alle piante palustri.

— Bene — dissi con una risata forzata — chiunque fosse ha avuto più paura di noi.

— Sei riuscito a vederlo?

— No. Era troppo buio. Ho notato solo che era alto pressappoco come noi e che stava eretto... ah, mi pareva che somigliasse a una di quelle creature acquatiche che Bretta chiama i «pesci buoni».

— Può darsi. Ma non ho mai visto un pesce che stia eretto e soprattutto lontano dall'acqua.

— Non chiederlo a me. Tutto quel che so è che ho visto qualcosa sfrecciare attraverso la cabina e saltare giù. Comunque non si trattava certo di un pesce.

—Per prima cosa — disse mio padre guardandosi in giro — dobbiamo accertarci che non ci sia nessun altro qui, e vedere se hanno fatto danni.

Finché ci fu luce esaminammo la cabina. Era tutto sottosopra ma, per quanto potessi ricordare, non mancava niente.

Dopo aver richiuso e bloccato i due portelli, ci ritenemmo abbastanza al sicuro per la notte. Esausti dalla lunga marcia, stanchi per aver dormito poco e male la notte prima, ci avvolgemmo in alcune coperte e ci sdraiammo sulle cuccette.

Mi destai nel cuore della notte. Forse avevo sognato, ma mi era parso di sentir cantare. Solo che non era una delle solite melodie della «Gente che Canta», ma una musica spiacevole, dura, direi minacciosa. Ma ero troppo insonnolito e mi riaddormentai.

La mattina cominciammo a radunare le cose che avremmo portato con noi: coperte, indumenti e alcuni oggetti che potevano essere utili a Inga e ai bambini. Avevo sperato di poter prendere anche qualche frammento di lamiera, ma rinunciai perché sarebbe stato poco agevole portarli.

Finimmo di preparare i fagotti prima di mezzogiorno e quando fummo pronti il babbo disse che voleva sostare per qualche minuto da solo accanto alla tomba della mamma. Io montai la guardia dall'alto del mucchio dei rottami, ma non scorsi né mostri né saettanti creature brune come quella che avevo intravisto nella cabina.

Dopo una lunga notte di riposo sulle cuccette ed essere riusciti nel nostro intento, ci sentivamo pieni di vigore e di fiducia. Con gli indumenti pesanti, le coperte e tutto il resto, la famiglia Evenson avrebbe potuto affrontare il più crudo degli inverni.

Mentre attraversavamo la diga naturale indicai a mio padre il vicino oceano. — La stiva della nave è caduta qui vicino, quando la nave si è schiantata a terra.

— Ricordo... Il momento in cui siamo atterrati è stato uno dei peggiori della mia vita — disse il babbo. — Avevo un solo pensiero fisso in mente: raggiungere la terraferma. Sapevo che se fossimo finiti in mare non ci sarebbe stata speranza di salvezza per nessuno.

— Chissà se questo mare comunica con quello al di là delle montagne.

Mio padre posò il fagotto e si avviò verso la riva. Unì le mani a coppa e raccolse un po' d'acqua, che assaggiò. — Strano — disse poi. — Questa è salata, mentre quella dell'altro mare non lo è. Direi quindi che i due mari non comunicano. Probabilmente questo è un vero e proprio oceano abbastanza antico da esser diventato salato attraverso i millenni. Invece l'altro, al di là delle montagne, dev'essere un lago di formazione più recente. Comunque ho trovato la risposta a una delle mie domande. Se il mare è salato, vuol dire che esiste del sale sul pianeta. Noi abbiamo bisogno di sale, e prima o poi sarà necessario trovarne un deposito, a meno di tornare qui ed estrarre il sale dal mare.

— È possibile?

— Non è facile, Peder. Prima bisogna costruire una salina, riempire la cavità d'acqua e lasciare che il sole la faccia evaporare. È un procedimento lungo e noioso che si conclude con uno scarso quantitativo di sale. Spero che non si

debba arrivare a questi estremi.

Ci rimettemmo in cammino tenendo gli occhi ben aperti, ma i soli animali in cui ci imbattemmo furono quelle bestiole simili ai daini, che si allontanavano vedendoci arrivare.

Al tramonto avevamo raggiunto il tratto roccioso della montagna. Eravamo ben equipaggiati contro il freddo e io proposi di fermarci lì, dopo aver acceso un bel fuoco.

Mio padre esaminò i dintorni. — Qui siamo abbastanza riparati — disse — e non vedo pericoli nei paraggi. Non credo che ci sia bisogno del fuoco.

— Invece credo che sia meglio — insistei, meravigliandomi della mia audacia.

— Hai ragione, Peder — ammise mio padre. — Tutto quello che hai passato ti ha insegnato molte cose. Accenderemo un fuoco. E monteremo la guardia ogni tre ore. Comincerò io.

15

Durante la notte qualcosa mi strappò da un sonno profondo. Guardai il fuoco morente e accanto ad esso mio padre che dormiva. Mi alzai cercando di non far rumore e aggiunsi alcuni pezzi di legno al fuoco che divampò subito, cosicché potei vedere meglio mio padre. Non dormiva! Era morto!... o così sembrava. Giaceva in una posizione innaturale. Gli corsi vicino e gli sollevai la testa. Vidi che era immersa in una piccola pozza di sangue. Mentre lo sollevavo si mosse, lamentandosi. Almeno era vivo!

Aprì gli occhi e mi guardò. Sulle prime temetti che fosse in coma come l'altra volta, ma lo sguardo si schiarì e lui mormorò:

-r- Cos'è successo?

— Ti sei fatto male. Sta' tranquillo. Pulirò la ferita e vedrò di medicarla alla meglio.

Feci come avevo detto. La ferita continuava a sanguinare e la bendai con una

striscia di stoffa.

Trascorsi il resto della notte seduto accanto a lui, con la pistola nella sinistra e la lancia nella destra. Mi allontanai solo una volta per andare a cercare altra legna.

Fu come vegliare un morto. Mentre continuavo a guardarmi intorno, insospettito a ogni minimo rumore, mi chiedevo se mio padre sarebbe sopravvissuto fino al mattino. Fu una notte eterna. Dopo aver rischiato di perderlo già una volta nel disastroso atterraggio, pareva una tragica beffa del destino doverlo perdere ora.

La prima volta, quando era in coma, noi eravamo riusciti a cavarcela, soprattutto con l'aiuto della fortuna. Più tardi, quando finalmente era guarito, ci eravamo resi conto di quanto ci fosse prezioso con la sua vasta esperienza, e io mi ero sentito togliere un enorme peso dalle spalle. Avevo paura di pensare a quello che sarebbe stato di noi se nostro padre ci avesse lasciato. Avevamo un disperato bisogno di lui.

Poi, poco prima dell'alba, cominciò il canto.

Non era un suono gradevole. Si sentiva che era carico di rabbia e di odio represso. L' impressione era così viva che rabbrividii. Qualcuno o qualcosa aveva aggredito mio padre. Doveva trattarsi della «Gente che Canta». Ma perché? Cosa avevamo fatto per avere improvvisamente scatenato il loro odio?

Finora ci erano stati amici. Uno di loro aveva salvato Bretta dal mostro marino. Ci avevano portato del cibo.

Quando sorse il sole potei esaminare meglio la ferita. Era evidente che mio padre era stato colpito da una grossa pietra che si trovava vicino alla sua testa. La benda era tutta intrisa di sangue, ma P

emorragia era cessata.

Mentre cercavo di allontanarlo un po' di più dal fuoco, lui aprì gU occhi e cercò di alzarsi a sedere.

— È meglio che tu resti sdraiato — gli dissi. — Ti hanno colpito sulla testa.

— È una cosa grave?

— Lo sapremo fra un paio di giorni. Intanto l'emorragia è cessata.

— Un paio di giorni! — esclamò lui con un roco sussurro. — Dobbiamo tornare. Inga e i bambini staranno in pensiero.

— Sei tu che mi preoccupi. Dimmi, ricordi quello che è successo?

— Non ne ho la più pallida idea. Stavo attizzando il fuoco, e poi... più niente. Tu hai visto qualcosa, Peder?

— No, ma mi pare di aver sentito un suono perché mi sono svegliato all'improvviso. E stamattina, poco prima dell'alba, ho sentito il canto. Ma era diverso. Pareva... non so come dire... malvagio.

Il babbo si rizzò sulle ginocchia, ma non resse allo sforzo e ricadde supino.

— Ancora una volta sta a te risolvere i nostri problemi,

figliolo. Mi dispiace.

— Ce la caveremo — dissi per rincuorarlo. — Adesso bisogna aspettare che tu ti rimetta un po' in forze, e poi decideremo se tornare alla nave o valicare il passo. Sarebbe più breve e facile tornare indietro.

— Ma i bambini...

— La cosa più importante è che tu guarisca. Ho molta fiducia in Inga, saprà come cavarsela.

— Ma se la «Gente che Canta» ci è diventata ostile i ragazzi potrebbero essere in pericolo.

— Sì, ma dobbiamo sperare che possano resistere fino al nostro ritorno. E per poter tornare bisogna che prima tu guarisca.

Lui mi guardò. — Perché non mi lasci qui e vai dai bambini?

— Lasciarti qui? Mai — risposi con fermezza. — Adesso ti do un po' d'acqua e qualcosa da mangiare. Poi voglio che ti riposi.

Mi aveva insegnato a mischiare dei piccoli pezzi di carne alla farina ottenuta macinando i cereali per farne delle polpette. Ne preparai subito una, disposi la piastra di metallo su due grossi sassi e la cucinai. Intanto lui si era assopito.

Dopo mangiato cadde subito in un sonno profondo.

Lo vegliai tutto il giorno. Per fortuna ci trovavamo an-. cora in una zona dove abbondavano arbusti e cespugli così non dovetti mai allontanarmi molto per fare legna. Confesso che ero scoraggiato e preoccupato.

Intanto avevo paura della notte. Finora la «Gente che Canta» aveva rivelato la propria presenza solo al buio. Avrei avuto la forza di restare sveglio tutta la notte?

Nel tardo pomeriggio mio padre si mise a sedere. Si lasciò sfuggire un gemito, ma mi parve che stesse meglio.

— Senti, figliolo, adesso devi dormire un po'. Non posso sapere come starò stanotte, ma siccome adesso mi sento abbastanza bene, posso vegliare fino a che non sarà buio.

Accettai con sollievo la sua proposta e mi avvolsi in una coperta addormentandomi subito.

Quando mi svegliai era buio.

— Va tutto bene, Peder — mi disse in tono rassicurante mio padre. — Non è successo niente. Mi sento molto meglio. Forse domani potrò rimettermi in cammino. La polpetta mi ha rimesso in forze.

Restare sveglio tutta la notte fu per me un'estenuante fatica. Ogni tanto mi assopivo, per subito sobbalzare, alzarmi a bere un sorso d'acqua e camminare un po' intorno al fuoco.

Man mano che si avvicinava l'alba la mia tensione aumentava. Se qualcuno aveva intenzioni cattive nei nostri riguardi, quello era il momento in cui avrebbe sferrato l'attacco. Più volte mi parve di scorgere delle creature brune e pelose che saltellavano ai limiti della zona illuminata dal fuoco, ma non potei mai averne la certezza. Era tutto così strano, fantastico, irreale.

Ma se anche dubitavo di aver visto qualcosa, non ci furono più dubbi quando sentii cantare un'ora circa prima dell'alba. Ascoltai con un misto di timore e di ammirazione. Era bello eppure terrificante come la notte prima. Ma era così che comunicava la «Gente che Canta»? Parlavano fra loro con quello strano linguaggio musicale?

Mio padre mi aveva spesso raccontato degli strani modi con cui comunicavano fra loro gli abitanti dei pianeti più remoti della galassia. Alcuni si servivano di linguaggi complicatissimi, molto più progrediti ed evoluti di quelli della Terra. Altri comunicavano telepaticamente, altri ancora mediante codici sonori sbattendo i piedi o dandosi delle pacche sul corpo. Quelli più primitivi ricorrevano a squittii o grugniti. In effetti, lo scambio di comunicazioni attraverso un linguaggio articolato come quello dell'uomo ha bisogno, per svilupparsi, di migliaia e migliaia di generazioni.

Cantare, però... non ricordavo che mi avesse mai parlato di una razza che si servisse del canto come mezzo di comunicazione.

In quel momento il canto cessò improvvisamente, come sempre, e fu seguito da un assordante concerto di fischi prolungati.

Pensai allora che il canto fosse solo una dimostrazione di gioia, uno svago, e che quei fischi fossero le «parole».

Appena spuntò l'alba tornò il silenzio. Mi alzai per mettere altra legna sul fuoco, felice che durante la notte non fosse successo niente di brutto. Guardai mio padre e vidi che era sveglio e che sorrideva.

— Hai sentito il canto? — gli chiesi.

— Sì, e anche i fischi.

— Cosa ne pensi? Credi che comunichino in questo modo fra loro?

— Credo di sì. Probabilmente il loro apparato vocale è diverso dal nostro. Gli animali «parlano» in diversi modi. I cani abbaiano, gli uccelli cinguettano, i serpenti sibilano, i leoni ruggiscono, i gatti miagolano. Dicono che anche le balene e i delfini emettano dei fischi simili a quelli che abbiamo sentito. Così almeno ho letto nei libri di storia che parlano degli animali quando non erano ancora estinti sulla Terra.

— Ma perché si sono estinti?

— Probabilmente perché la popolazione della Terra è cresciuta troppo e non c'era più posto per loro. Così, poco alla volta, sono andati scomparendo.

— Mi sarebbe piaciuto ascoltare il ruggito di un leone — sospirai.

Il babbo rise. — Da quel che ho letto i leoni erano animali pericolosi, come quei bestioni che vivono nella palude. Non credo comunque che troveremo leoni su questo pianeta, ma da quel che ho visto e sentito ho il sospetto che avremo a che fare con animali altrettanto se non più pericolosi.

Esaminai la ferita. Non sanguinava più.

-— Mi fa ancora male la testa — disse lui quando gli chiesi come si sentiva — ma possiamo partire oggi. Sono sicuro di farcela.

Cucinai un'altra polpetta, che ci dividemmo.

— Allora, torniamo alla nave o scaliamo le montagne? — chiesi. — Sta a te decidere, a seconda di come ti senti.

— Se ce la pigliamo comoda, penso che sia meglio cercare di arrivare al passo. Sono preoccupato per i bambini e starò bene solo quando li rivedrò.

Prima di avviarci, riuscii a persuaderlo di lasciare il suo pesante carico fra i rami di un albero vicino al posto dove avevamo passato la notte, perché la scalata gli riuscisse meno ardua. Lui non fece obiezioni.

Procedemmo lentamente, sostando ogni pochi minuti perché lui riprendesse

fiato. Capivo che si sottoponeva a uno sforzo eccessivo e feci tutto il possibile per aiutarlo. Impiegammo tre volte più del tempo necessario per raggiungere il riparo di roccia ai piedi del passo. Mio padre disse che era troppo stanco per aver voglia di mangiare e mi fu grato quando gli preparai un giaciglio con le coperte che avevo portato. Si addormentò subito.

Erano le prime ore del pomeriggio e calcolai che avrei fatto in tempo ad andare a prendere il fagotto e tornare indietro prima del tramonto. Per scendere non avrei impiegato più di un'ora, e per risalire poco più di due. Per quanto anch'io fossi stanco, pensai che valesse la pena di rischiare. Avevamo bisogno di recuperare tutto quello che avevamo preso a bordo.

Dopo essermi assicurato che mio padre dormisse tranquillo e ben coperto, mi avviai. Per fortuna ero ormai pratico e scelsi la via più rapida e meno diffìcile.

Quando arrivai ai piedi del dirupo roccioso mi avviai verso il boschetto dove avevamo dormito, augurandomi di non aver fatto male i miei calcoli. L'idea di affrontare la scalata al buio non era piacevole, e il carico mi avrebbe costretto a procedere più lentamente.

Prima di entrare nel folto mi guardai intorno, e tastai la pistola che tenevo in tasca. Non pensavo che ci fossero pericoli, ma la pistola mi dava un senso di sicurezza.

Quando ebbi raggiunto 1' albero dove avevo nascosto il fagotto rimasi a bocca aperta per la sorpresa: era scomparso! Pur essendo sicuro di non aver sbagliato albero cercai anche fra i rami degli altri, ma invano. Il fagotto era sparito. A bordo c'erano ancora coperte, ma tornare indietro a prenderle era un progetto irrealizzabile.

Qualcuno o qualcosa aveva rubato la nostra roba. La «Gente che Canta»? Se sì, questo era un altro indizio, anzi una prova, della loro malevolenza nei nostri riguardi.

M'incamminai sulla via del ritorno con il cuore pieno di angoscia.

Quando raggiunsi mio padre era ormai buio. Nell'ultima mezz'ora avevo dovuto avanzare tentoni, e all'arrivo ero stanco e scoraggiato.

Mentre arrancavo negli ultimi metri avevo perfino l'orribile timore di non trovare mio padre o di trovarlo morto. Con tutti i guai che avevamo passato c'era da aspettarsi di tutto.

Per fortuna invece c'era e doveva avermi sentito arrivare perché mi chiamò. Appena fummo insieme gli diedi la cattiva notizia, e aggiunsi che appena possibile dovevamo tornare alla caverna. In un secondo tempo, poi, saremmo tornati alla nave a prendere quello che ci mancava.

— Non occorre — rispose lui. — Noi due, Peder, faremo quello che fanno anche i più ignoranti dei selvaggi per ripararsi dal freddo. D'ora in poi conserveremo le pelli degli animali uccisi. So come trattarle perché siano utilizzabili come indumenti. Sulla nave ho trovato parecchi aghi d'acciaio e una bobina di filo robusto. Tu e Inga cucirete abiti e coperte, e anche tende per riparare gli ingressi della caverna.

— Dici sul serio?

— Certamente, e chissà perché non ci avevo ancora pensato. Questo dimostra che le cosiddette persone civili non sono poi così in gamba come credono. Bene, per adesso cerchiamo di dormire se domani vogliamo riprendere il viaggio.

— Non sarebbe meglio che io vegliassi?

— No, figliolo, oggi ti sei stancato anche troppo e non credo che qui ci siano pericoli. Farà molto freddo, questo sì, ma possiamo dormire insieme avvolti in alcune coperte. Da come sono andate finora le cose, l'ora più pericolosa è quella che precede l'alba. Cercherò di svegliarmi presto e di stare in guardia finché non spunterà il giorno.

— E se non ti svegli?

— Ho sempre avuto la facoltà di svegliarmi a una determinata ora, quando volevo. Spero di riuscirci ancora.

Ero troppo sfinito per discutere. Mi accucciai accanto a lui. Il dopo, per me, è legato soltanto al ricordo di mio padre che cercava di svegliarmi, scuotendomi la spalla e tappandomi la bocca con l'altra mano per evitare che parlassi. Ancora mezzo addormentato sentii il canto, bellissimo e spaventoso come le altre volte, con quella sua strana melodia che non era una melodia, e l'assenza di ritmo.

— Sono qui fuori — sussurrò mio padre.

Adagio, cercando di fare il minimo rumore possibile, cercai a tentoni la lancia che avevo posato accanto al giaciglio, e tenendola con la punta rivolta in avanti, sgusciai cautamente fino sul bordo del ripiano. Il canto pareva venire dal basso. Non spirava un alito di vento. Poiché Iduna non aveva satelliti, non c'era luce che mi aiutasse a vedere. Feci compiere un ampio arco alla lancia per respingere chiunque si trovasse eventualmente vicino, anche se il canto proveniva da più lontano.

Poi il canto cessò improvvisamente e incominciò il concerto di fischi. Sentii rotolare dei sassi e una pietra mi colpì alla spalla. Per fortuna indossavo un doppio strato di indumenti e non riportai danni. Arretrai per mettermi al riparo del tettuccio di roccia sporgente, e rimasi ad ascoltare i fischi, punteggiati da un vero e proprio bombardamento di sassi. Grazie alla protezione della roccia sovrastante non fummo colpiti, e solo qualche pietra rotolò nella grotta senza far danni.

— L'alba non è lontana — mormorò mio padre. — Sarà meglio restare qui al riparo finché non si fa giorno.

Restammo seduti vicini coi nervi tesi, pronti a difenderci se ci avessero aggredito.

— Quello che non capisco — disse il babbo quando ci fu abbastanza luce per fare i preparativi per la partenza — è cosa sperano di ottenere con questi futili attacchi. Secondo me, più che farci del male vogliono spaventarci.

— Sarà — risposi — ma se quel sasso mi avesse colpito la testa invece della spalla, ti assicuro che mi avrebbe fatto parecchio male. E tu? Quel colpo avrebbe potuto ucciderti. Secondo me hanno intenzioni cattive ma non sono

capaci di attuarle, o forse sono prudenti perché non sanno chi siamo.

Mentre aiutavo mio padre a salire fino al valico, avevo ancora la mente in tumulto. Mi voltai più volte a guardare ma non vidi anima viva. O i nostri assalitori erano molto veloci e avevano raggiunto i piedi della montagna, o si erano nascosti dietro gli enormi massi che abbondavano in quella zona.

La discesa sul versante opposto fu abbastanza agevole, anche se mio padre non si era ancora completamente rimesso. Insistetti più volte per fare una sosta, ma quando, verso mezzogiorno, proposi di fermarci un po' a lungo, lui rifiutò. — Ormai siamo quasi arrivati — disse. — Sono molto in pensiero per i bambini. Avrò tutto il tempo di riposare più tardi. Proseguiamo.

Capii che era inutile discutere. Anch'io cominciavo a stare in ansia. Forse era colpa della stanchezza, o forse gli uomini possiedono una facoltà arcana, un sesto senso atavico che induceva anche me ad affrettarmi nonostante la stanchezza.

Nel tardo pomeriggio arrivammo al fiume oltre il quale si apriva la nostra caverna. Chiamai, ma nessuno rispose. D'altra parte, a quella distanza era difficile che qualcuno potesse aver sentito.

Ci spogliammo, attraversammo il fiume a guado e, dopo aver aiutato mio padre, io tornai a prendere il fagotto. Infine ci rivestimmo frettolosamente e ci precipitammo verso la caverna.

Salimmo col cuore in gola i gradini che avevo intagliato nella lava per facilitare l'accesso ed entrammo nella cavità naturale che era diventata la nostra casa. Era vuota!

Io e mio padre ci scambiammo un'occhiata piena di angoscia. Senza aprir bocca indicai il cunicolo che portava all'altra uscita e lo percorremmo in preda al terrore che i nostri peggiori sospetti si fossero realizzati. Superando l'ultima svolta, gridai: — Inga, siete lì?

E lei mi rispose subito. — Siete tornati... Oh, finalmente.

Affrettammo il passo. Vicino allo stretto pertugio c' erano Inga e Sven. Inga

impugnava una delle mie lance.

Appena vide mio padre gli si gettò singhiozzando fra le braccia. — Oh, papà, l'hanno rapita!

— Bretta? — gridai atterrito. — Vuoi dire che Bretta è scomparsa?

Non avevo mai visto mia sorella in preda a un attacco isterico. Avvinghiata al collo di nostro padre, singhiozzava scossa da un tremito convulso, incapace di parlare.

Mi rivolsi a Sven. — Dimmi tu cos'è successo.

Lui scrollò la testa guardandomi sconsolato. — Non lo so, Peder. Bretta è sparita. Non sappiamo dov'è.

Tornammo nella caverna vera e propria, e, quando si fu finalmente calmata, Inga ci raccontò quel che sapeva.

Un pomeriggio lei e i due bambini erano usciti a far provvista d'acqua nel fiume. Sven aiutava Inga a reggere gli otri e Bretta si era allontanata di qualche passo sulla riva. Improvvisamente l'aveva sentita gridare, si era voltata e l'aveva vista allontanarsi sulla superficie dell'acqua come se fosse sorretta da qualcuno o da qualcosa che stava immerso. Pochi attimi dopo era scomparsa oltre l'ansa del fiume. Sebbene lei e Sven fossero corsi a precipizio, non erano riusciti più a vederla.

Quando ebbe terminato, Inga notò la benda che cingeva la testa di nostro padre. — Sei ferito! — esclamò.

— Sì — rispose lui, cupo in volto. — A quanto pare la «Gente che Canta» ci è nemica. Abbiamo fatto un viaggio disastroso, e adesso questo... Bretta è sparita!

— Non tornerà più, papà? — chiese Sven.

— No, no, speriamo che torni presto — cercò di rassicurarlo il babbo.

L'inverno fu triste e desolato per i superstiti della famiglia Evenson. Dopo la morte della mamma e il rapimento di Bretta eravamo rimasti in quattro, e specialmente Sven risentiva della mancanza della sorellina, sua unica compagna di giochi.

Sebbene io e il babbo facessimo continue e prolungate ricerche lungo il fiume e sulla spiaggia, non trovammo alcuna traccia della bambina, e quanto era accaduto rimase avvolto nel mistero.

Ci rifiutavamo di credere che fosse caduta nell'acqua e annegata. Prima di tutto era diventata un'ottima nuotatrice e inoltre tanto Inga quanto Sven insistevano che era stata «trasportata» sulla superficie dell'acqua. Dicevano «trasportata» tutte le volte che descrivevano la scena. L'unica spiegazione, quindi, era che una creatura subacquea l'avesse portata via. Forse, anzi quasi certamente, un membro della «Gente che Canta».

Se questa ipotesi rispondeva alla realtà, ci sembrava molto strano che una volta alla settimana qualcuno lasciasse un capo di selvaggina davanti all'imbocco della caverna. Inoltre quando, con 1' avanzare dell'inverno, ci vennero a mancare frutta e bacche, trovammo ceste di granaglie e radici. Non riuscivamo a raccapezzarci. Se ci erano ostili, perché continuavano a portarci roba da mangiare?

Nel frattempo dovevamo anche pensare a ripararci dai rigori della stagione. Il babbo scuoiò tutti gli animali di cui ci nutrivamo e mise da parte le pelli. Confessò di non essere un esperto in materia di concia, e disse che probabilmente a primavera sarebbero marcite. Comunque fece quel poco che sapeva, le ripulì ben bene e le rese flessibili. Poi le tagliammo e le cucimmo per farne degli indumenti.

Nostro padre ci insegnò anche altre due cose, a togliere il grasso degli animali per alimentare delle lampade, così da poter illuminare la caverna, e a fabbricare archi e frecce con un legno particolare che aveva trovato nella foresta. Dopo averli fabbricati, ci insegnò a usarli per uccidere gli animali di cui avevamo bisogno.

Fu un'idea provvidenziale perché quando venne il gelo cessarono le offerte di cibi, e fummo costretti a contare solo sulle nostre armi primitive.

Il grosso inconveniente della caverna era che non si poteva scaldarla. Se accendevamo un fuoco il fumo ci asfissiava. Era già abbastanza sgradevole il puzzo delle lampade. Per tenerci il meglio possibile al riparo dal freddo esterno avevamo bloccato gli accessi con le pelli avanzate, e quelle che portavamo indosso contribuivano per parte loro a farci sopportare i rigori del clima.

La terra si copri due volte di un leggero strato di neve. Guardando quel panorama desolato non potevamo fare a meno di pensare a Bretta e di chiederci se era al caldo, al sicuro... e viva, soprattutto.

Non avendo altro da fare che fabbricare frecce e lavorare le pelli per renderle morbide, passavamo ore e ore ad ascoltare il babbo che ci raccontava le sue avventure. Più di tutto ci interessava sentirlo parlare dei motivi che l'avevano indotto a lasciare la Terra e imbarcarsi con noi in questo viaggio verso un pianeta sconosciuto.

— La vita sulla Terra mi era diventata insopportabile — disse un giorno. — Durante i miei viaggi avevo avuto modo di constatare su altri pianeti come avrebbe dovuto essere veramente la vita. Alcuni di essi si trovavano nello stesso stadio della Terra di qualche secolo fa, con aria e acqua non inquinate, spazio per tutti e possibilità di godere dei doni della natura.

— Come qui su Iduna? — chiese Inga.

— Sì, cara. Solo che quando vi ho portato qui non credevo che ci saremmo imbattuti in tanti ostacoli. Ma la natura è fatta così: può essere amica o nemica. Gli antichi pionieri terrestri che andavano nel «nuovo mondo» nel diciassettesimo e diciottesimo secolo devono aver lottato più o meno come noi per sopravvivere.

— Da quello che ho letto e sentito nei nastri di storia so che hanno finito col vincere — dissi. — Ci riusciremo anche noi?

— Certamente, Peder, ma ci vuole tempo. Solo non so se noi qui su Iduna «vinceremo» come hanno vinto i pionieri sulla Terra.

— Alludi all'inquinamento?

— Sì, figliolo. Con la conquista definitiva della natura e delle sue leggi vitali, l'umanità scoprì che erano rimasti ben pochi ostacoli all'incremento della popolazione. Dopo aver trovato il modo di porre fine alle guerre, quando la scienza medica scoprì come curare e guarire le malattie mortali, e povertà e criminalità furono debellate, la popolazione terrestre esplose letteralmente. La scarsità di viveri avrebbe potuto eliminare gran parte della popolazione, ma poi inventarono i cibi sintetici e anche questa minaccia fu sventata.

— Vuoi dire che non essendoci scarsità di cibo non è necessario limitare le nascite?

— Sì, Peder. La cosa più sorprendente in tutto questo è che le razioni vengono preparate in fabbriche sotterranee allestite più di due secoli fa e completamente automatizzate, sotto la guida di un complesso di computer. Le materie prime provengono dall'aria, dal suolo e soprattutto dal mare.

— Ma non sono inquinati?

— Uno speciale trattamento chimico libera le sostanze dai veleni. Credo che le riserve siano illimitate. Sta di fatto che da oltre due secoli tutti gli abitanti della Terra ricevono direttamente a casa loro le razioni già pronte e in misura sufficiente al loro fabbisogno. Come potete ricordare anche voi, bastava punzonare una scheda, immetterla in una fessura, e dopo qualche ora arrivavano le razioni richieste. E, oltre ai cibi, anche gli indumenti e tutto quanto poteva servirci.

— Sì, ricordo — disse Inga. — E gli indumenti erano fatti meglio e non puzzavano come queste pelli.

— Ma, Inga, immagini come staresti qui, in una caverna, al freddo, con i soli abiti portati dalla Terra?

— Nel nostro appartamento faceva sempre caldo — osservai.

— Infatti. E questa era una delle tante cose della vita terrestre che non apprezzavo. I nostri antenati erano stati costretti a sopportare il caldo e il freddo, e solo i più forti e i più abili erano riusciti a sopravvivere. Credo di somigliare ancora abbastanza al mio bis-bisavolo perché sento il bisogno di

sfidare i rigori della natura. Durante i miei viaggi sugli altri mondi ero felice di affrontare il clima. In alcuni era afoso, in altri gelido , ma in tutti mi sentivo Ubero.

— È questo il motivo principale che ti ha spinto a lasciare la Terra?

— No, figliolo. Di ragioni ce n'erano molte. Con tutto quello che abbiamo passato qui, forse voi vorreste poter tornare sulla Terra dove tutto è sempre uguale e sicuro. Ma è appunto quella monotonìa che non potevo sopportare. Non c'erano incentivi a spingerci a emergere dallo standard comune. Tutti accettavamo la vita così com' era, facile e senza imprevisti: vitto, alloggio e indumenti assicurati, temperatura costante, istruzione gratuita, divertimenti alla portata di tutti. Molti la giudicavano una vita perfetta, senza problemi né difficoltà.

— «Molti», hai detto. Perché? Qualcuno non la pensava così?

— Naturalmente. Specialmente nei primi tempi, erano molti quelli che non approvavano la cosiddetta vita facile. Alcuni brigarono per poter lavorare alla manutenzione delle macchine. Anche poche ore di onesto lavoro impediscono a una persona attiva d'impazzire per la mancanza di qualcosa da fare.

— E quelli che non trovarono lavoro? Sono impazziti davvero?

— Chi lo sa? Di solito sparivano. Io credo che in un modo o nell'altro soffrissero di turbe mentali. Di una cosa sono sicuro. Non so se finissero in un ospedale o fossero eliminati, però non potevano avere figli. Così si evitò che quel tipo di pazzia si trasmettesse alle successive generazioni. La prima, grande ondata di follia si è attenuata, ma non spenta del tutto.

— Io ho sempre pensato — disse Inga — che tu temessi soprattutto che l'umanità fosse destinata a una forma di pazzia totale.

— E continuo a pensarlo. Non dico che impazziranno tutti, ma una buona percentuale sicuramente. Riesci a immaginare come sarebbe la vita su un pianeta sovraffollato con metà popolazione pazza e metà no? Ragazzi miei, non volevo proprio che cresceste in un mondo simile.

Nella colata di roccia lavica avevamo scoperto un anfratto dove ci era possibile mantenere il fuoco acceso giorno e notte. Dopo aver trascorso ore e ore al buio e al chiuso, provammo un senso di libertà e di benessere fisico quando nostro padre ci portò con lui a raccogliere legna. Cominciavo a capire cosa significasse affrontare gli sbalzi della temperatura. Mi piaceva il calore del fuoco, ma apprezzavo anche lo stimolante morso del gelo sulle guance.

Una sera il babbo ci parlò dei suoi primi anni di matrimonio.

— M'innamorai di Iduna la prima volta che la vidi. Era diversa dalle ragazze apatiche, timide, fiacche che avevo conosciuto fino a quel momento. A quell'epoca stavo ottenendo i primi successi come progettista di motori spaziali interstellari. Sebbene la scienza fosse decaduta a un livello miserevole, alcuni uomini di governo mi aiutarono. Probabilmente la pensavano come me, odiavano la vita irreggimentata che erano costretti a condurre pur ad alto livello, e incoraggiavano i viaggi spaziali. Credo che dentro di loro nutrissero la speranza di poter viaggiare con me fra le stelle. Come ricompensa per quello che avevo fatto, ottenni il permesso di progettare e costruire la nave con cui siamo arrivati qui. Eravamo d'accordo segretamente che, se avessi trovato un pianeta disabitato, ma abitabile, li avrei avvertiti con un messaggio in codice. Ora ve lo posso dire, perché l'apparecchio trasmittente è andato distrutto nel disastro.

— Allora siamo destinati a rimanere qui per sempre? — chiese Inga.

— Non era questo che volevo. E sicuramente non volevo precludervi la possibilità di compiere il vostro «dovere» e diventare anche voi, un giorno, padri e madri.

— Perché hai detto «dovere»?

— Perché tale sembrava, sulla Terra. Non avendo alcun problema da risolvere per sopravvivere, chiunque era libero di mettere al mondo dei figli.

— A me non sembra che dovere sia la parola giusta — obiettò Inga. — Mi piacerebbe avere dei figli, un giorno. Ma se siamo arenati qui e non rivedremo mai più altri esseri umani, sono pronta a rassegnarmi. Alleverò Sven. Lo considero già come un figlio.

— Io sono dello stesso parere, padre — dissi. — Avevo pensato che un giorno avrei trovato una ragazza che mi sarebbe piaciuta e con la quale avrei potuto avere dei figli. Ma se così non sarà, pazienza. Farò il possibile per vivere nel modo migliore qui su Iduna.

— Sono fiero di voi — disse il babbo. — E tu, Sven, come la pensi?

— A proposito di cosa?

— Dell'avere bambini.

Nel buio della caverna seguì un lungo minuto di silenzio. Poi la vocina infantile di Sven disse: — I bambini piccoli frignano sempre, vero? No, non voglio avere bambini.

E con questo fu detta l'ultima parola.

La sera dopo, mentre chiacchieravamo come sempre prima di coricarci, nostro padre riprese a parlare della sua preoccupazione per come la popolazione terrestre accettava supinamente il genere di vita che le era imposto.

— Una delle più gravi manchevolezze in questa generale acquiescenza a una vita controllata — disse — è il declino della religione.

Sapevo che questo era un argomento che stava molto a cuore ai nostri genitori, ma del quale parlavano raramente. Appena ci eravamo fatti grandicelli avevano cominciato a insegnare a me e a Inga i princìpi del loro credo, cosa, questa, contraria alle abitudini delle famiglie. Non c'erano leggi che lo proibissero, solo che nessuno lo faceva più. Non c'era posto per l'educazione religiosa nella vita familiare. La mamma, invece, ci aveva spesso letto dei brani di un vecchissimo libro fatto di carta che chiamava Bibbia. Ci aveva anche insegnato qualche inno e alcune preghiere che ci faceva ripetere la sera prima di andare a letto.

Ripensandoci adesso, capivo la sua amarezza e la sua delusione. Non c'erano chiese da frequentare, né altre persone insieme alle quali pregare. I programmi olografici che venivano trasmessi nel nostro minuscolo alloggio

non trattavano quasi mai di religione, e quando lo facevano era solo per ironizzare sull'argomento che veniva definito una forma di superstizione primitiva. Quando io e Inga superammo gli anni dell'adolescenza, mia madre dovette rendersi conto di quanto ci confondessero queste contraddizioni fra le sue parole sulla religione e gli insegnamenti che ci venivano impartiti, e rinunciò.

Lo ricordai a mio padre: — La mamma fece il possibile per impartirci insegnamenti religiosi. Adesso mi dispiace molto di non aver capito quello che cercava di fare. La religione era un grande sprone al progresso umano, non è vero?

— Sì, Peder. I nastri di storia evitavano di parlarne. Ma io vi assicuro che senza religione l'umanità non sarebbe uscita dall'età della pietra. Fu la religione a fornire la scintilla che accese l'ambizione dell'uomo di diventare qualcosa di più che un animale selvaggio.

— Allora la religione non è un cumulo di sciocche superstizioni come ci hanno sempre insegnato?

No, Peder, per niente. Non nego che siano state commesse anche azioni malvage in nome della religione. Ma per ogni passo indietro che le religioni cattive ci costrinsero a fare, quelle buone e giuste ce ne fecero compiere due in avanti.

Seguì un lungo silenzio durante il quale meditammo su quello che aveva detto. Poi, il babbo continuò: — La parola «religione» ha un senso se significa agire e pensare bene. L'universo è popolato da forze malvage e da forze buone. Se voi vi alleate alle forze buone praticate una forma di religione.

— Come facciamo a distinguerle? — chiese Inga.

— Questo è il vero segreto, cara. Io credo che tu sia in grado di distinguere, ma credere fermamente in quello che si fa quando lo si ritiene buono e giusto dà forza anche nelle situazioni che possono sembrare disperate. Seguite questo principio e non sbaglierete, non vi metterete dalla parte dei malvagi.

18

H primo giorno caldo di primavera scendemmo tutt'e quattro sulla spiaggia per fare una nuotata. Ne sentivamo il bisogno, dopo aver passato l'inverno con addosso le pelli di animali che puzzavano, anche se avevamo fatto il possibile per tenerci puliti.

Ormai eravamo dei nuotatori provetti, specialmente Inga e Sven, ma anch'io provavo un enorme piacere ad abbandonare il corpo al sole e all'acqua, a respirare l'aria libera e pura. Avevamo stabilito dei turni di guardia: due stavano sulla spiaggia mentre gli altri due si immergevano, per evitare brutte sorprese. Fu durante uno di questi intervalli, mentre mio padre e io eravamo soli sulla riva a guardare Inga e Sven che sguazzavano nell'acqua bassa, che ricordai il giorno in cui Bretta era stata «salvata» da una creatura acquatica che aveva impedito a un'altra di rapirla.

— Allora la «Gente che Canta» ci era amica — commentò il babbo senza perdere di vista i due bagnanti.

— A me sembra che non abbiamo mai preso nella dovuta considerazione il particolare che il salvatore e l'aggressore dovevano essere di specie diversa. Non dimenticherò mai quel brutto animale a cui conficcai una lancia in gola, nel fiume vicino alla nave.

— Doveva trattarsi di un animale simile ai coccodrilli e agli alligatori che una volta infestavano i fiumi africani e le paludi di altri territori meridionali. Erano dei rettili feroci. Comunque, non vivevano nel mare aperto. Quello che assalì Inga era probabilmente di una specie completamente diversa.

Tacemmo a lungo. Io pensavo a Bretta e anche mio padre pensava a lei, perché quando riprese a parlare disse: — Adesso che il peggio dell'inverno sembra essere passato dovremmo riprendere le ricerche della tua sorellina.

— Hai idea di dove dovremmo cercare?

— No, Peder, e questo rende la cosa più diffìcile. Ci siamo spinti per mezza giornata di cammino nelle due direzioni. Abbiamo cercato dappertutto nella foresta. Siamo risaliti sui pendii delle montagne. Oltre che ampliare le

ricerche in tutte queste direzioni, hai qualche altro suggerimento?

— Uno — risposi. — Non abbiamo mai risalito il corso del fiume. L'abbiamo esplorato solo dalla grotta alla foce.

— Non sarebbe un'impresa facile, figliolo. Il fiume scende da quei picchi ammantati di neve. La scalata sarà faticosa e farà freddo... però, se sei convinto che si debba fare anche questo tentativo, lo faremo.

Era passato da poco mezzogiorno quando tornammo alla caverna, stanchi ma felici con indosso i nostri vecchi abiti portati dalla Terra. Inga fu la prima a entrare nell'angusto tunnel che fungeva da seconda entrata. Io l'avevo appena imboccato quando la sentii gridare. Mi precipitai, seguito dal babbo e da Sven, col cuore che batteva all'impazzata.

Uscendo avevamo scostato le tende di pelli per lasciar entrare l'aria pura, e adesso c'era abbastanza luce per vedere che la caverna era in un disordine indescrivibile, come se ci fosse passata una torma di animali infuriati.

10 e il babbo corremmo all' ingresso principale. Lui impugnava la pistola e io una lancia. Ma lo spiazzo antistante la caverna era deserto.

11 babbo disse che sarebbe rimasto lì di guardia, e io rientrai per aiutare Inga e Sven a rimettere in ordine e a controllare se mancava qualcosa. Questo fu ciò che mi parve più strano e incomprensibile: non mancava niente, tutto era intatto. Chiunque fosse l'autore dell' intrusione si era solo divertito a buttar tutto all'aria. Era un altro della lunga serie di misteri che accompagnavano le nostre giornate.

Dopo questo incidente io e mio padre convenimmo che sarebbe stato imprudente lasciare Inga e Sven senza protezione e rinviammo ad altra data l'esplorazione lungo il corso del fiume.

Seguirono altri avvenimenti strani e inspiegabili.

Una notte, il fuoco che lasciavamo sempre acceso venne soffocato sotto uno spesso strato di sabbia.

Un giorno, mentre stavo raccogliendo bacche in una radura a circa un chilometro dalla caverna, una pietra mi passò sibilando rasente la testa. Rimasi a guardarmi attorno per alcuni minuti, pronto a scagliare la lancia, ma non scorsi traccia del fantomatico lanciatore.

Un'altra volta, io e Sven stavamo inseguendo uno degli animali che ci fornivano la carne, tenendoci nascosti dietro una fila di bassi cespugli. Mentre sollevavo la testa per sbirciare, vidi un animale acquatico afferrare quella che avrebbe dovuto essere la nostra preda e trascinarla sott' acqua. Scorsi una specie di braccio bruno e peloso, e poi la cosa più strana fu che la preda si allontanò, come se scivolasse sulla superficie. Com'era avvenuto nel caso di Bretta, qualcuno o qualcosa la sorreggeva da sotto.

Guardai Sven che fissava con gli occhi sgranati la selvaggina che spariva in distanza. — È così che hanno portato via Bretta — mi disse.

Un'altra cosa che ci preoccupò fu il fatto che gli omaggi di carne e frutta non si ripeterono. Per fortuna riuscivamo a provvedere da soli alle nostre necessità perché c'era grande abbondanza di selvaggina e di prodotti vegetali. In fondo ero contento, perché mi divertivo a pescare e ad andare a cacca.

Un giorno, mentre ero andato in cerca di frutta, avevo lasciato nella caverna arco e frecce che mi sarebbero stati d'ingombro arrampicandomi sugli alberi. Arrivato in un boschetto deposi la lancia ai piedi di un tronco. Sebbene i frutti fossero ancora verdi, il babbo aveva detto che sarebbero maturati anche dopo esser stati colti.

Passai una mezz'ora a riempire la sacca che avevo portato con me, e quando 1' ebbi riempita tornai presso 1' albero dove avevo lasciato la lancia. Era sparita!

Dopo il primo momento di panico sopravvenne la rabbia, e io stesso ne fui stupito. Dopo il disastroso atterraggio avevo provato molte emozioni e sentimenti che prima non conoscevo: paura, dolore, delusione, orgoglio... ma questa era la prima volta che mi arrabbiavo sul serio.

Tutti gli sconcertanti avvenimenti degli ultimi mesi, la scomparsa di Bretta, gli incidenti inspiegabili, e adesso la sparizione della lancia, mi avevano fatto

montare il sangue alla testa.

Afferrai un ramo caduto e lo sfrondai per farne un randello. Poi mi aggirai nel boschetto alla ricerca del ladro. Come c'era da aspettarsi, non lo trovai e, dopo più di un'ora di vane ricerche mi detti per vinto.

Lungo la via del ritorno, ripercorsi col pensiero le tappe del nostro soggiorno su Iduna e conclusi che le prospettive non erano favorevoli, tanto più che continuavamo a ignorare chi fossero i nostri nemici. Forse nemici non era il termine appropriato, perché, a parte il rapimento di Bretta e il ferimento - forse accidentale - del babbo, non ci avevano arrecato gravi danni. Pareva piuttosto che volessero farci capire di andar via.

Ero appena rientrato e stavo cominciando a raccontare il furto della lancia, quando da fuori venne un grido... un grido umano.

Poiché eravamo tutt'e quattro insieme ci guardammo stupiti e poi ci precipitammo all'uscita.

E là, in piedi sulla riva del fiume, c'era Bretta!

Accanto a lei c'era una creatura bruna, pelosa, pressappoco della mia statura, ritta su due gambe tozze e corte che terminavano in un paio di larghi piedi palmati. Il torso era snello e più lungo di quello umano. Il lungo viso appuntito non aveva narici ma solo due sfiatatoi. La bocca, larga, era munita di una doppia fila di denti aguzzi. La testa era un prolungamento delle spalle, poiché non aveva collo e le orecchie erano minuscole. Dalle spalle, strette, curve, che in definitiva costituivano la parte superiore del torso senza essere spalle vere e proprie, sporgevano due corte braccia munite di sottili mani allungate che terminavano con lunghi artigli affilati. Sorrideva.

— Papà! — gridò Bretta quando ci affacciammo sulla soglia della caverna. Poi aggiunse: — Questo è il mio amico Kaloro. Siamo venuti a chiedervi di aiutarci.

Parte terza La Gente che Canta

19

Appena ci fummo riavuti dallo shock provocato dall'inaspettata ricomparsa di Bretta e dopo averla baciata e abbracciata, ci occupammo finalmente del suo strano compagno.

Bretta lo prese per mano, se si può chiamare mano quella zampetta artigliata, e spiegò: — Si chiama Kaloro. Fa parte di quelli che noi chiamiamo la «Gente che Canta». Anch'io so cantare, adesso. Me l'hanno insegnato loro.

— Chi sarebbero questi «loro»? — chiese il babbo.

Bretta sorrise. — Nella loro lingua si chiamano Thrull. Mi sono tanto divertita con loro. Vedrai come nuoto adesso. Loro stanno quasi sempre nell'acqua.

— Raccontaci quello che è successo quando ti hanno portata via.

Bretta guardò il suo compagno sorridendogli in modo rassicurante. Era cresciuta e si era irrobustita, e aveva le guance di un bel colorito sano, accentuato dall'eccitazione che le faceva brillare gli occhi.

— È stato uno dei Maloon a portarmi via mentre stavo in riva al fiume. Era uno dei cattivi. Mi ha portato lontano. Avevo fame e freddo. Credo di aver anche pianto un po'.

— Quanto tempo ti hanno tenuto i Maloon?

— Non lo so. Tanto. Settimane, credo.

— E poi cos'è successo?

Bretta tornò ad alzare lo sguardo sul suo amico. — È venuto Kaloro e mi ha portato via. Lui non è un cattivo. È uno dei buoni.

— E hai passato tutto l'inverno con Kaloro e i suoi?

— Sì. Avevano troppa paura dei Maloon per riportarmi indietro. Almeno fino ad adesso.

— Dove vivono i Thrull?

— Non lo so.

— Quanti sono?

— Lo sa Kaloro. Glielo devo chiedere?

— Capisci quello che dice?

Lei assentì. — È facile.

Poco dopo restammo sorpresi nel sentire un sommesso canto uscire dalla bocca di Bretta. D suo amico Thrull le rispose nello stesso modo, concludendo con una serie di acuti ticchettii.

— Cos'ha detto?

— Mi ha detto quanti sono i Thrull, ma io non conosco i numeri. Vuole che Peder torni con noi. Siamo venuti per questo.

— E perché lo vuole?

Lei rimase perplessa, poi si voltò e ricominciò a esprimersi in quel singolare linguaggio canoro. L'altro le rispose subito.

— Ha detto perché vuole anche me? — chiesi.

— Sì, Peder. Hanno bisogno del tuo aiuto. I Maloon sono gente cattiva che sta di là delle montagne. Kaloro dice che non sa come faranno i Thrull senza il tuo aiuto. Verrai con noi, vero, Peder?

— Come, non resti qui con noi? — esclamò Inga.

— Devo accompagnare Peder perché lui non capisce la loro lingua.

— Ma, Bretta — obiettai

— come posso aiutarli?

— Non lo so. Adesso lo chiedo al mio amico.

Seguì un altro duetto cano-ro.

— Dice che fra poco arriveranno i Maloon, e che tu devi dire ai Thrull cosa devono fare.

— Chi sono i Maloon? — chiese il babbo.

— Dice che sono uguali a lui, ma cattivi.

— Probabilmente si tratta di due tribù della stessa razza

— disse il babbo rivolgendosi a me. — Una bellicosa e l'altra pacifica. È accaduto molte volte sulla Terra. Un gruppo che si è insediato su un territorio ricco e fertile viene attaccato da un altro che vive in un ambiente più ostile, che lo ha reso spietato costringendolo a lottare per sopravvivere. Ad ogni modo non vedo come tu possa essere loro d'aiuto. — Sorrise a Bretta. — Non puoi immaginare quanto siamo stati preoccupati per la tua scomparsa. Adesso che sei tornata non ci devi più lasciare.

— Devo tornare. E Peder deve venire con noi. Deve. Loro ne hanno bisogno.

— No — dichiarò severamente il babbo. — Non posso lasciar partire Peder senza saperne di più. Cosa può fare per i tuoi amici?

Bretta era sconcertata. La presi in braccio, felice di poterla di nuovo stringere a me. Fui sorpreso nel constatare quanto era aumentata di statura e di peso.
— Questo spiega perché credevamo che la «Gente che Canta» ci fosse diventata ostile — dissi al babbo.

— Sì, Peder. I primi tempi si erano sempre mostrati amichevoli. I guai sono cominciati quando siamo tornati al relitto, e a provocarli sono indubbiamente stati quelli che Bretta chiama Maloon. I cattivi. Probabilmente gli amici di Bretta sono terrorizzati da questi brutali invasori, ed è naturale che chiedano aiuto a qualcuno.

— Sono disposto a fare il possibile — dichiarai con fervore. — È il minimo che si possa fare. Dopotutto gli dobbiamo la salvezza di Bretta. Uno di loro l'ha salvata dal mostro marino, e il suo amico, qui, l'ha portata via ai cattivi.

— Di' al tuo amico che dobbiamo parlare fra noi — disse il babbo a Bretta e, rivolgendosi a Inga: —Proporrei un bel pranzo per festeggiare il ritorno di Bretta. Un vero banchetto, se ti è possibile.

Kaloro divise la cena con noi, ma invece di sedersi si lasciò scivolare fino ad assumere una posizione reclina. Io non potevo fare a meno di sbirciarlo di tanto in tanto alla luce delle lampade a sego.

Non aveva lineamenti umani, eppure dalle sue fattezze si intuiva il carattere. La bocca larga, priva di labbra, dava l'impressione di sorridere. Se si evitava di paragonarlo a un viso umano, non si poteva negare che fosse bello.

Il corpo, ricoperto da una morbida pelliccia marrone, a pelo cortissimo come quella degli animali simili ai daini, era snello e armonioso. Mentre lo guardavo i suoi grandi occhi bruni ci fissavano con espressione fiduciosa.

Come Bretta, provavo un' istintiva simpatia per quella creatura. Sentivo che meritava fiducia, e provavo il desiderio di aiutarlo.

— Cosa ne dici, babbo? — chiesi. — Mi piacerebbe moltissimo andare con Bretta e il suo amico. Se vogliamo vivere pacificamente su Iduna, dobbiamo allearci ai buoni. Parlando di religione, una volta mi hai detto che nell' universo ci sono forze buone e forze cattive, e se uno sta dalla parte delle forze buone pratica una forma di religione.

— Sì, lo so, figliolo. E sono contento che tu ricordi quello che ho detto. Ma sei proprio sicuro che gli amici di Bretta rappresentino le forze del bene? A occhio e croce sarei propenso a dire di sì, però non abbiamo prove concrete. Non è una cosa sicura.

— Per questo voglio andare, babbo. È l'unico modo per scoprirlo. Penso a quello che potrebbe accadere se lui dice la verità. Cosa succederebbe se i Maloon, il male, avessero partita vinta sui Thrull, il bene? In quel caso, noi cosa faremmo? Io credo che sia meglio intervenire prima che si verifichi una simile eventualità. Se aspettiamo che i Thrull vengano sconfitti o eliminati, è probabile che poi ci si trovi a dover sostenere un conflitto superiore alle nostre forze. Non dimenticare che siamo solo in tre a poter fare qualcosa.

— Ehi, ti sei dimenticato di me — saltò su Sven.

— No, non mi sono dimenticato di te, Sven. Sei un bravo ometto. — Il babbo lo carezzò sulla testa bionda. — Fra un paio d'anni sarai un vero guerriero.

— Devo proprio aspettare tanto? — chiese lui deluso.

Il babbo gli sorrise, poi tornò a parlare con me. — Più di quello che ci ha detto mi turba quello che Bretta non ci ha detto — mi disse.

— Hai ragione. Non sappiamo ancora dove vivono i Thrull, né quanti sono o che genere di aiuto si aspettano da noi.

— Sì, Peder, e non è tutto. L'ho studiato... Come sai io mi sono occupato di biologia e delle altre scienze connesse allo sviluppo della vita, cominciando dalla storia biolo-. gica della Terra prima che 1' inquinamento sterminasse la maggior parte degli animali. Questa creatura — continuò voltandosi a guardare Kaloro

— secondo me è il rappresentante di un periodo transitorio nello sviluppo della sua specie, un anfibio, una via di mezzo fra gli animali marini e quelli terricoli. Ora come ora non è né l'uno né l'altro. Parecchi secoli fa, sulla Terra

— continuò — c'erano molti animali mammiferi che respiravano aria ma vivevano nel mare: le foche, le balene, i delfini, per esempio. Mi sembra di ricordare che vennero fatti degli esperimenti coi delfini, dai quali risultò che quegli animali erano dotati di elevate capacità di raziocinio. Prima che si estinguessero, i delfinologi cercarono il modo di comunicare con loro. Sapevano che essi «parlavano» fra loro. E già che ci penso mi pare proprio che fischiassero e ticchettassero come i Thrull.

— E al termine del periodo di transizione i Thrull in che tipo di creature evolveranno: marine o terrestri? Il nostro amico è qui da un pezzo, segno che può vivere a lungo fuori dall'acqua. Io credo che sia un animale più terrestre che marino.

— Mah! Secondo le teorie, la vita comparve inizialmente sulla Terra nella paludi primeve e solo poco a poco lasciò l'acqua per stabilirsi ed evolversi

sulla terraferma. Poi alcune specie tornarono a vivere nell'acqua, pur respirando aria. Può darsi che i Thrull siano come quelle, oppure che le condizioni ambientali di Iduna fossero diverse quando è conjparsa la prima forma di vita. E probabile che si siano adattati poco alla volta a vivere anche nel mare, dopo che si erano sviluppati sulla terraferma. Il corpo snello, i piedi palmati, le mani ad artiglio, la testa che si unisce aerodinamicamente al corpo, senza collo né spalle, starebbero a dimostrare la validità di questa ipotesi. Però posso anche sbagliare. Non lo sapremo mai. Ci vogliono generazioni e generazioni perché avvengano mutamenti notevoli.

— A me piace, babbo, sento di potermi fidare di lui. Ha salvato Bretta dai Maloon, e ho la sensazione che i suoi nemici siano anche nostri nemici. Vorrei andare con lui.

Il babbo mi scrutò a lungo. — Decideremo domattina. È meglio dormirci sopra.

20

Kaloro dormì su una coperta in un angolo, vicino a Bretta che insistette per restargli accanto. All'infuori della carne, mangiò tutto quello che mangiavamo noi, o almeno fu così educato da non rifiutarlo.

Dopo colazione uscimmo sullo spiazzo davanti alla caverna. Il babbo ci fece segno di metterci a sedere sui massi, e Kaloro si sdraiò ai piedi di Bretta.

— Bambina mia — disse papà alla mia sorellina — vorrei che tu riuscissi a sapere qualcosa di più dei tuoi amici. Vuoi che Peder parta con Kaloro, ma prima di dargli il permesso vorrei sapere la risposta a parecchie domande. Mi capisci?

Bretta annuì.

— Chiedigli dove abita.

Dopo un breve dialogo canoro, lei disse: — Da quella parte — e indicò in direzione opposta al torrente di lava che ci stava alle spalle.

— Quanto lontano?

Altro scambio musicale.

— Circa due giorni.

— Per terra o per mare?

La risposta di Kaloro la lasciò perplessa. — Dice che è uguale — riferì.

L'interrogatorio diede scarsi risultati. Bretta conosceva la lingua dei Thrull come conosceva la nostra, cioè disponeva di un vocabolario limitato, data l'età. A cinque anni era in grado di parlare degli argomenti più comuni, ma quando nostro padre entrò in dettagli troppo tecnici, non riuscì a capire.

Da quanto ci disse apprendemmo infine che Kaloro e la sua gente vivevano a un paio-di giorni dalla nostra caver na. Abitavano in un posto «luccicante» e caldo, dove c' era molta acqua. Mangiavano pesce, frutta e grano. Erano «tanti». Lei giocava con i «bambini».

Non era difficile imparare la loro lingua. Determinati suoni corrispondevano a dati oggetti.

Fra una domanda e l'altra lei tornava a insistere sull'urgente bisogno di aiuto dei Thrull.

Alla fine, il babbo concluse: — Non si può dire che ne sappiamo molto più di prima, però sono del parere che dovresti andare. Ho la sensazione che i Thrull siano molto timidi. Non hanno armi, a quanto pare. E forse non ne hanno neanche i loro nemici.

— Una forse l'hanno — gli dissi. — Ricordi la lancia che mi fu rubata quel giorno che ero andato a raccogliere frutta? L'hanno loro. Può darsi che gli abbia fatto venire delle idee. Dopo tutto non è difficile fabbricarne altre, di legno.

— Non credo però che abbiano mai visto archi e frecce

disse Inga. — Sono armi che Peder potrebbe portare ai Thrull.

— No, non sono di questo parere — ribatté nostro padre rabbuiandosi. — È così che l'umanità ha iniziato la sua lunga e tragica storia verso la propria distruzione. Prima pietre e clave, poi lance, poi archi, frecce e spade e, in seguito, tutti quegli aggeggi mortali che gli uomini amanti della guerra hanno inventato per uccidersi a vicenda. Non mi va.

— Ma questo è un mondo primitivo — obiettai, — Credo che il problema da affrontare sia altrettanto primitivo: trovare il modo di sopravvivere a un attacco. Se i nemici dei Thrull sono in grado di sterminarli solo perché hanno un carattere più bellicoso, temo che la stessa sorte possa toccare anche a noi. Moriremo tutti.

— È questione di etica — insistè mio padre.

—- Ma anche di scelta, come hai detto tu stesso. Credo che ci comporteremmo male se non aiutassimo chi ci ha aiutato.

— Forse hai ragione, Peder. Lascio a te decidere. Se vuoi andare non mi opporrò. E Sta a tè decidere anche se portare archi e frecce.

Bretta tradusse a Kaloro, che rispose con una deliziosa melodia. Questa volta non vi fu bisogno di traduzione: era chiaro che èra un'espressione di ringraziamento.

Passammo la giornata a scegliere quello che avremmo portato con noi. Non avevamo idea di quanto sarebbe durato esattamente il viaggio, per cui presi cibarie per una settimana. Poiché si andava incontro alla stagióne calda lasciai le pellicce e portai gli indumenti che avevamo preso a bordo. In più aggiunsi due archi, una cinquantina di frecce e una lancia.

Il babbo voleva che prendessi anche la pistola, ma io rifiutai dicendo che avrebbe potuto servirgli per difendere la caverna. Quando lui protestò asserendo che ero io quello che «partiva per la guerra» e dovevo essere fornito di tutti i mezzi di difesa a disposizione, finii col cedere.

Presi anche il coltello e 1' accetta, che si era rivelata preziosa per scheggiare le selci e farne punte di freccia.

Partimmo il giorno dopo di buon'ora. Kaloro rimase sorpreso nello scoprire la nostra «uscita di servizio». Per raggiungere la caverna aveva fatto tutto il giro della colata di lava.

Baciai Inga e Sven e scambiai una stretta di mano con il babbo. Inga era riluttante a lasciar ripartire Bretta adesso che era tornata da noi dopo tanto tempo, ma si rendeva conto che la sua presenza mi era necessaria per capire la «Gente che Canta», se avevo intenzióne di rendermi utile.

Bretta disse che era una lingua facilissima, ma ascoltando Kaloro avevo i miei dubbi: non riuscivo a distinguere un suono dall'altro.

Prima di perdere di vista il babbo, Inga e Sven, ci voltammo più volte per salutarli. Ci avviammo quindi verso la spiaggia.

Avevamo percorso circa mezzo chilometro quando Kaloro parlò a Bretta, e lei mi spiegò:—Preferisce proseguire nell'acqua. Noi possiamo continuare a piedi. Dice che starà sempre vicino alla riva.

— Ma perché?

— Perché gli piace di più l'acqua.

— Ma come farà a portare il fagotto?

Bretta sorrise: — Guarda.

Kaloro s'infilò nell'acqua tenendo il fagotto sulla testa. Poi s'immerse; era evidente che preferiva nuotare che arrancare sulla sabbia.

Bretta ed io proseguimmo lungo la battigia, e a volte lui usciva dall'acqua e si univa a noi per un breve tratto.

Sulla nostra sinistra, ma allontanandosi sempre più dal mare, correva una lunga catena montuosa. Non incontrammo mai né Thrull né Maloon. Spesso dovevamo guadare torrenti dalla limpida acqua cristallina che andavano a gettarsi ili mare scendendo dalle montagne. Alcuni erano bassi, e non presentavano difficoltà, altri invece erano rapidi e profondi. In questi casi, Kaloro correva a prendere il nostro carico per trasportarlo sull'altra sponda, e

io e Bretta attraversavamo il corso d'acqua a nuoto.

Il secondo giorno, dall'evidente eccitazione di Kaloro, intuii che dovevamo essere ormai vicini al «posto luccicante», come lo chiamava Bretta, dove vivevano lui e:il suo popolo . Io caddi in preda a una crescente apprensione di cui non riuscivo a comprendere la causa, ma che mi spingeva a guardarmi sempre intorno e a tenere stretta per mano la mia sorellina.

A metà pomeriggio ero talmente preoccupato che dissi a Bretta di avvertire Kaloro che volevo fargli qualche domanda.

Risalimmo l'arenile e ci mettemmo a sedere all'ombra di un grosso albero.

— Cè qualcosa di opprimente nell'aria — dissi, prima di rendermi conto che forse non poteva capire quello che dicevo.

Guardai Kaloro e mi misi a tossire portandomi le mani alla gola. Lui osservò la mia pantomima,, e dopo un momento di dubbio parve aver capito. Si alzò sulle gambette tozze e, presomi per mano, mi condusse in uno spiazzo aperto e indicò verso le montagne, Allora vidi quello che prima non avevo notato. A una ventina di chilometri di distanza c'era una montagna a forma di cono. Le altre avevano le yette coperte di neve od offuscate dalle nuvole, . questa, un po' più avanzata rispetto alla catena, aveva,la cima coperta da una nuvola nera. Kaloro emise un suono che.non era musica, ma piuttosto l'imitazione di un rombo. •

Allora capii. La montagna col pennacchio nero era un vulcano attivo. Nonostante tutti gli sforzi condotti dall' uomo per vincere le forze naturali sulla Terra, non era mai riuscito a vincere i vulcani. Erano nemici mortali, e il senso di oppressione che ; mi tormentava era probabilmente dovuto alla vicinanza di quel vulcano.

Sulla Terra, i primi uomini dovevano aver provato la stessa sensazione davanti allo scatenarsi delle forze naturali, contro le quali erano impotenti. Proprio com'ero io adesso.

Dopo un'altra ora di cammino c'imbattemmo in un ostacolo. Era una formazione di lava rappresa, come, quella in cui era scavata la nostra caverna,

ma molto più alta: una vera barriera. Formidabile e apparentemente invalicabile si ergeva come un muro gigantesco e io mi chiesi come avremmo potuto aggirarla. Non c'era neppure da pensarci a scalarla.

Kaloro proseguì fin sotto la barriera, poi svoltò, sempre seguendola» in direzione del mare* Qui si fermò e ci fece segno di deporre il carico. Poi ne prese uno, s'infilò in acqua tenendolo come sua abitudine sulla testa, e scomparve. Tornò dopo pochi minuti per ripetere l'operazione e quando fu di ritorno dopo aver trasportato tutto fece segno a noi due di seguirlo nelT acqua. Ubbidimmo e nuotammo dietro di lui per qualche minuto. Quando ebbe raggiunto l'estremo limite della barriera, svoltò sul versante opposto e ci guidò verso una fenditura, non molto larga, ma sufficiente a lasciarci passare.

Per un paio di minuti procedemmo in un tratto d'acqua nel buio completo, tastando la parete rocciosa. Poi, superata una curva, si aprì davanti a noi una grande caverna. Misurava una cinquantina di metri di diametro ed era alta come lina casa di cinque piani. H corso d'acqua la divideva a metà. Ma la cosa più sorprendente era che quell'antro deserto era illuminato da una luce fantastica proveniente dall'alto. Pensai, non sapendo cos'altro supporre, che il soffitto fòsse cristallo di rocca attraverso cui filtrava la luce del sole.

Intanto eravamo saliti su una sporgenza vicino all'acqua, dove trovammo i nostri carichi. Chiesi spiegazioni a Bretta;

— Là «Gente che Canta» vive qui? Perché non si vede nessuno?

Lei sorrise. — Sono qui, nell'acqua, ma vogliono avere il tempo di guardarti prima che tu li veda.

Mi voltai verso Kaloro, ma era scomparso. Eravamo rimasti soli.

21

Sedetti su una pietra in riva all'acqua con la testa fra le mani. Ci avevano attirati in trappola? Ma no, Kaloro mi era parso sincero quando insisteva perché lo aiutassi. E Bretta non dava segno di esser preoccupata se ci aveva piantato in asso.

Mi guardai intorno. Su Iduna non avevo mai visto nulla di così imponente come quell'enorme caverna col soffittò di cristallo. Sé poi èra cristallo... Io sapevo solo che una luce irreale scendeva dall'alto e anche lé pareti emanavano una fievole luminescenza. Perfinol'acqua, riflettendola, brillava in mòdo indescrivibile.

Osservando l'ampiezza di quell'antro mi chiesi in che modo l'avesse crejato la natura. Forse un'enizione vulcanica aveva formato una bolla di,gas che poi era rimasta chiusa nel quarzo. In seguito, raffreddandosi e cristallizzandosi, là roccia si era rapprese intorno a}la bolla trasformandola in una caverna.

— Dove sono i Thrull? — chiesi a Bretta. — Dici che sono nell'acqua, ma io non li vedo.

— Non aver paura, Peder —r rispose lei prendendomi la mano. ■—- Anch'io avevo paura, la prima volta. Devo dirgli di inpstrar^i?

Sei capace?

Lej si voltò e, guardando l'acqua,' cominciò a mormorare un canto dolce e malinconico. Come per magia intorno a noi cominciarono a spuntare lisce teste marroni, una dopo l'altra, fino a coprire tutta la superficie dell'acqua. Erano tutte uguali a Kaloro, anche se di dimensioni diverse,, alciine più /grandi, altre più piccole. Poi, lentamente,, cominciarono a sfilare a nuoto davanti à noi come uno strano corteo silenzioso tenendo la testa voltata dalla nostra parte, gli occhi èssi su di noi/ , :f>! .,.'.■}.'

Al termine della sfilata, sempre come per magia, le teste scivolarono sotto la superficie scura dell'acqua e scomparvero. Fu una cosa strana, mistica quasi.

Nello stesso momento tornò Kaloro, che fece un paio di viaggi per trasportare altrove i nostri fagotti, e infine ci guidò lungo uno stretto sentiero verso un'apertura in fondo alla caverna. Qui il corso d'acqua era molto stretto, tanto da lasciar passare a malapena due nuotatori affiancati. Ottima postazione difensiva, pensai, ricordando la ragione per cui ero andato lì.

Dopo esserci immersi un' altra volta nell'acqua, Kaloro ci precedette attraverso un tunnel naturale scavato nella roccia, e via via che procedevamo

la luce aumentava. Allo sbocco ci trovammo in una caverna . ancora più , ampia dell'altra e illuminata da, una luce più forte.

Capii subito che era lì che vivevano i Thrull. Quella meravigliosa caverna era la loro casa. Bretta mi osservava divertita mentre io mi guardavo in giro al colmo della meraviglia. Sebbene la caverna fosse enorme, le singole famiglie l'avevano divisa in tanti settori mediante piccoli sbarramenti di pietre che delimitavano l'area spettante a ognuna. Non c'era bisogno di ripari in quanto lì dentro 1' aria doveva essere sempre tiepida, e sicuramente non ci pioveva né soffiava il vento.

A occhio e croce giudicai che i Thrull dovevano essere tre o quattrocento. C'erano maschi come Kaloro, femmine adulte, alcune delle quali coi piccoli in braccio, e una gran quantità di giovanissimi che ci fissavano con tanto d' occhi. Soprattutto fissavano me, in quanto ormai conoscevano Bretta. Infatti qualcuno dei piccoli si avvicinò a sfiorarle la guancia, per poi tuffarsi subito in acqua.

Lei cantò quello che intuii dovesse essere un messaggio di saluto, ed essi risposero con quella melodia dolce e sommessa, un po' triste, priva di un ritmo ben definito ma bellissima, che avevo già sentito alcuni mesi prima. Senza bisogno di traduzione capii che mi davano il benvenuto.

Col tempo avrei appreso che si cibavano di alimenti crudi: pesce, grano pestato, bacche, noci, radici e frutta, di cui abbondava la zona circostante la caverna.

Un po' alla volta riuscii a capire come la loro civiltà avesse potuto svilupparsi senza bisogno d'inventare armi. Finora,, salvo alcuni animali, in terra e nel mare, non avevano mai avuto dei veri nemici.

Capii anche che non sarebbe stato facile istillare uno spirito combattivo in quelle pacifiche creature. Il babbo aveva ragione. Era la più gran disgrazia che potesse capitare loro quella di trovarsi nella necessità di difendersi.

Come uomo, io non mi facevo illusioni sul mio conto. Sapevo d'essere portatore di tutte le caratteristiche crudeli, spietate e bellicose che avevano fatto dell'uomo il più feroce animale della galassia. Le nove o dieci gener-

razioni che si erano succedute dopo che la guerra era stata dichiarata illegale, erano niente al confronto con le decine di migliaia di generazioni che costituivano la base genetica degli istinti selvaggi umani. In altre parole, nonostante l'educazione ricevuta nell'infanzia, che aveva avuto lo scopo di sopprimere sensazioni e sentimenti, sapevo che quando sarebbe venuto il momento di lottare per sopravvivere, avrei lottato. Per quanto fosse stata calma, pacifica e priva di emozioni la mia vita sulla Terra, gli istinti naturali, se sollecitati e provocati, avrebbero preso il sopravvento e non avrei esitato a uccidere.

Ma i Thrull erano diversi. Guardandoli in quella loro casa che sembrava una cattedrale, non riuscivo a raffigurarmeli nell'atto di combattere, neanche se la posta in gioco era la loro vita. E invece, i loro simili che abitavano al di là delle montagne, i Maloon, erano diventati bellicosi. Questa era una cosa che dava da pensare...

Kaloro era tornato per aiutarci a trasportare i nostri averi in un posto* che ci era stato riservato. Poco dopo, arrivarono alcune femmine con del cibo. Rifiutai garbatamente le fettine di pesce crudo, memore della mia prima esperienza, e fui sorpreso nel vedere che invece Bretta le divorava di gusto. Mangiai i frutti e le bacche e, al termine del pasto, arrivò Kaloro insieme ad altri due maschi. Sebbene a prima vista i Thrull sembrassero tutti uguali, osservandoli meglio si notava qualche piccola differenza. La pelliccia di uno dei maschi, per esempio, stava ingrigendo. Probabilmente era un anziano, un capo. L' altro era più alto e robusto di Kaloro, e aveva un'aria autoritaria.

Bretta disse che l'anziano si chiamava Leebo e l'altro Morlo.

Li salutai con un lieve inchino porgendo la destra. Poiché i due restarono impassibili, Bretta canticchiò qualcosa, e allora sorrisero e mi porsero la mano.

— Bretta — dissi — se devo aiutarli, bisogna che sappia qualcosa. Credi di essere capace di spiegarti e riferirmi esattamente le loro risposte?

т- Proverò.

Guardai i tre maschi. Sembravano così innocui. Anche Morlo, il più

imponente, non doveva valere granché come capo.

— Chiedi dove si trovano i Maloon adesso.

Dopo un breve scambio di frasi musicali e ticchettii, lei disse: —Stanno quasi tutti di là dei monti. Non ho capito bene i numeri, Peder, ma qualcuno è nelle vicinanze.

«Qualcuno»! Quanti? Se erano in pochi quello era il momento buono per attaccarli. — Chiedi se sono mai stati aggrediti dai Maloon.

La risposta fu deludente: — Non sanno cosa vuol dire «aggrediti».

— Sarà che forse questa parola non esiste nel loro vocabolario. Chiedi se i Maloon hanno fatto male a qualche Thrull.

— Sì—riferì Bretta. — Ieri hanno rapito due ragazze.

— Rapite? E loro non hanno cercatp di riprenderle?

— Peder— disse la mia sorellina con l'aria di volersi scusare. — Hanno paura.

— Sanno dove le hanno portate?

— Nel campo dei Maloon.

—Dove?

— Sui monti. .

— È lontano?

Bretta non riuscì a tradurre la risposta. —Non capisco quanto è lontano.

— ; Chiedigli se vogliono accompagnarmi là.

Non ci fu bisogno di risposta. Bastò l'espressione terrorizzata dei loro occhi.

Per il momento non insistetti oltre. Io e Bretta eravamo stanchi e avevamo biso-gno di riposare. Lo dissi, e Kaloro si alzò ed emise; alcuni brevi ticchettii. Allora, da un momento all'altro cessarono tutte le attività nella caverna. Le famiglie si riunirono nei rispettivi spazi circoscritti e tutti adottarono quella singolare posizione semisdraiata. I nostri tre visitatori se he andarono e. dopo pochi minuti il silenzio fu pressoché totale.

Io e Bretta ci sdraiammo sul duro pavimento di pietra avvolti nelle coperte. Tenendo stretta a me la mia sorelli[1] na, non potevo fare a meno di rimuginare sulla strana, situazione in cui ci trovavamo. L'enorme caverna che ora era illuminata dall'evanescente luminosità che scendeva dall'alto... le creature immerse; nel sonno che ci stavano intorno».. Ma soprattutto la mia mente indugiava su quello che avrei potuto fare per aiutare quel popolp. in^i-feso.

Si aspettavano che io ,re'r spingessi da solo i nemici? Assurdo, pur avendo dei notevoli vantaggi su di loro... Infatti, anche se gli invasori erano bellicosi probabilmente la loro «baldanza» era frutto della disperazione, ed erano in realtà timidi e ritrosi come i Thrull. E se si fosse arrivati fino al punto di combattere, io avevo archi e frecce. Anche da sólo, con quelle armi, forse sarei riuscito a spaventarli al punto da farli battere in ritirata.

E se invece avessi insegnato ai miei nuovi amici di quale mortale potere erano dotati archi e frecce? No! L'ultima cosa che volevo era d'insegnare loro nuovi sistemi per combattere. Mio padre, riè ero sicuro , la pensava allo stesso modo.

Forse l'indomani avrei saputo quale via seguire...

2T ^ • ••• n. :

Bretta mi svegliò, muovendosi fra le mie braccia. Per un momento rimasi disorientato. Non ricordavo dov'ero. Pòi lei disse: -— Peder, svegliati. Sono già tutti svegli, ma non vogliono far rumore finché tu non ti alzi. Mi guardai intorno. Era vero. Tutti gli abitanti della caverna erano in piedi, immobili, con gli occhi puntati su di noi. Appena mi alzai a sedere, si dedicarono senza indugio alle loro occupazioni.

—- Hai visto, Peder? Non volevano disturbarti mentre dormivi.

Mi alzai. Kaloro e Leebo erano lì nei pressi, in evidente attesa che mi svegliassi. Li salutai con un sorriso, poi chiesi a Bretta di chiedere loro se erano disposti ad aiutarmi a liberare le due ragazze rapite.

Quando il melodioso dialogo fu terminato, lei mi disse, un po' confusa: — Non so se ho capito bene, Peder, ma dicono che non sono ancora pronti. Mi pare che abbiano detto di aver mandato qualche giovane alla ricerca del posto dove i Maloon le nascondono. Però non sono sicura. Ho solo capito che non vogliono muoversi, per ora.

Mi bastò un'occhiata per capire che Kaloro e Leebo avevano paura. Forse era vero che avevano mandato qualcuno a far ricerche, e non c'era da stupirsi se prima di muoversi aspettavano di sapere qualcosa di certo.

— Chiedi se sanno pressappoco quando torneranno quei giovani.

Bretta mi riferì che non lo sapevano.

Sospirai. Be', se non erano pronti, non mi restava che aspettare. Intanto avrei cercato di sapere qualcosa di più sul loro conto. Dissi a Bretta che mi avrebbe fatto piacere avere altre informazioni sulla caverna e sul loro modo di vivere.

TT-T Prima dobbiamo lavarci — disse Bretta e, rivolto un sorriso ai due maschi, mi accompagnò verso una cavità in un angolo. Da una crepa nella roccia scendeva un rivolo d'acqua tiepida che serviva a lavarsi. Il rivolo si suddivideva in due rami: uno finiva in una infossatura che fungeva da piscina, un altro penetrava in un. anfratto. Capii che quella era la toilette. I,Thrull non erano poi così primitivir come avevo pensato.

Quando tornammo al posto che ci era stato assegnato trovammo del cibo. Nel piatto di Bretta c'erano alcune fetterdi pesce crudo, nel mio no. Evidentemente si erano ricordati che la sera prima lo avevo rifiutato.

Finito di mangiare, Bretta mi propose un giro nella caverna. Kaloro e Leebo sarebbero venuti con noi, pronti a soddisfare ogni mia curiosità.

Fui soprattutto colpito dalla cordialità e dalla sincera amicizia, di quelle creature brune che, non so come, mi facevano venire in mente i delfìni.

Mentre passavamo in mezzo a loro interrompevano l'attività per salutarci con un sorriso; Parecchi piccoli accorrevano traballando sulle gambette corte per abbracciare Bretta. Lei ne era contenta, e capii che ci era abituata.

—Sono i miei più cari amici — disse.

Adesso capivo perché non le fosse dispiaciuto lasciare il babbo, Inga e Sven per tornare qui. Le era bastato viverci per qualche mese per considerare quella qaverna la sua seconda casa.

— Vivono qua tutto il giorno?—chiesi.

— Oh, no, Peder. Oggi stanno qui perché ci sei tu.

— Altrimenti cosa farebbero?

— Di solito escono a pescare o a cercar frutta. Qui vengono per dormire.

Era evidente che nella caverna non si potevano svolgere molte attività. I Thrull non indossavano abiti e la caverna era l'unico riparo quando gli elementi erano avversi. La temperatura era costantemente calda, c'era acqua corrente in abbondanza per tutti e, quanto a dormire, bastavano delle stuoie di canne. Poiché si nutrivano di alimenti crudi, non avevano bisogno del fuoco. La loro era una vita estremamente semplice, senza complicazioni. Unico problema: procurarsi cibo a sufficienza. Ma col mare a due passi, i campi di grano selvatico a meno di una giornata di cammino, e la foresta ricca di frutti a portata di mano, il problema era di semplice soluzione. Proprio per questo l'avvicinarsi degli invasori costituiva una tragedia per loro: finora non avevano mai dovuto lottare per sopravvivere.

— Chiedi loro se mangiano carne — dissi a Bretta.

— No, non la mangiano mai — rispose subito lei senza comunicare la mia domanda. <

— Eppure, almeno una volta alla settimana catturano un daino e ce lo portano o almeno ce lo portavano.

— Volevano aiutarci.

— Bretta, ti rendi conto che per farci una gentilezza si sobbarcavano due o tre giorni di viaggio, fra andata e ritorno? Chiedi perché lo facevano.

— Non c'è bisogno che glielo chieda, Peder. Sono buoni, e sono sempre contenti quando possono fare un piacere.

«Buoni» pensai. Sì, buoni e indifesi.

Le zone assegnate a ogni famiglia erano contrassegnate, come ho detto, da uria recinzione di pietre sovrapposte fino a formare ripari più o meno alti. Non si preoccupavano molto dell'intimità. Molte femmine allattavano i loro piccoli. I più piccini, dotati di gambe e braccia rudimentali, erano più simili ai pesci degli anziani, ma pur sempre belli, a loro modo. Le madri erano raggianti quando mi soffermavo a carezzare i lattanti.

In un angolo dell'enorme caverna regnava un'attività più marcata. Sebbène anche lì non mancassero piccoli che correvano avanti e indietro, mi parve di capire che quello fosse il luogo di riunione degli anziani. Avvicinandomi sentii che cantavano nel loro strano linguaggio, ma quando li raggiungemmo tacquero e si voltarono a guardarci.

Notai come gli anziani fossero trattati meglio lì che non sulla Terra, dov'erano relegati e isolati nei loro cubicoli finché non morivano per senescenza. Qui vecchi e vecchie trascorrevano le giornate insieme, e si distraevano intrecciando stuoie e cestini, scavando piatti di sasso e fabbricando reti con liane sottili. Quando ne presi una per osservarla da vicino, Bretta mi disse: — Dice Kaloro che con queste reti catturavano gli animali che ci regalavano.

Poi corse a prenderne una più fitta e sottile: — Questa — spiegò — serve a prendere i pesci.

Ecco spiegato come potevano fare a meno di armi. Mi ero sempre chiesto come, essendo disarmati, potessero catturare degli animali e portarceli vivi, e pescare pesci per tutti senza barche o lenze.; ■

In un angolo, Kaloro mi mostrò la dispensa dove avevano le provviste che si

pote^ vano conservare. Faceva effetto vedere i cesti ricolmi di ràdici e noci e di frutta non deperibili. Anche se non sapevano cucinare, avevano imparato ad amministrare bene quello che avevano a portata di mano.

Dopo la visita alla dispensa tornammo nell'angolo dove avevamo trascorso la notte. La caverna si era svuotata. Tutti gli adulti erano usciti a pescare o a raccogliere frutta e granaglie.

Mi accorsi che Bretta non vedeva l'ora di raggiungere i suoi piccoli amici che si divertivano un mondo sguazzando nell'acqua, e le dissi: — Vai pure, Bretta, io resto qui con Kaloro.

Lei non se lo fece dire due volte. Si spogliò in un batter d'occhio e raggiunse con un bel tuffo i suoi amici che l'accolsero con mugolìi di gioia/

Sorrisi a Kaloro, che reggeva due reti da pesca indicandomi di seguire il corso d'acqua verso l'uscita. Voleva evidentemente insegnarmi a catturare i pesci.

Mi spogliai anch'io, tenendo solo la cintura a cui era appeso il coltello. Kàloro, nuotatore eccezionale, poteva difendersi nell'acqua senza bisogno di artifici. Invece io istintivamente sentivo che un'arma mi avrebbe dato un senso di sicurezza. Ormai avevo imparato a nuotare bene, ma l'acqua non era il mio elemento naturale.

Leebo rimase a guardarci mentre c'immergevamo. Bretta mi raggiunse a nuoto e io le dissi che andavo a pescare con Kaloro. Lei mi baciò e tornò sguazzando dai suoi compagni di giochi.

Kaloro e io passammo attraverso" il tunnel nell'altra caverna e da lì nel mare aperto, dove ce la spassammo nuotando per un quarto d' ora e più. Quando feci capire a Kaloro che cominciavo a sentirmi stanco, si avvicinò e mi fece segno di appoggiarmi a lui per riposare. Infine prese una rete e mi indicò dove dovevo reggerla. Lui l'afferrò dalla parte opposta. Era una rete molto ampia, lunga una quindicina di metri e larga almeno tre. Kaloro immerse uno degli angoli indicandomi di fare lo stesso. Poi* lentamente, tenendo la rete immersa fra noi, nuotammo tenendoci paralleli. Poco per volta rialzammo l'angolo immerso fino a unirlo al bordo superiore. Guardando il contenuto

rimasi sorpreso nel constatare quanti pesci si dibattevano per uscire dalle maglie della loro prigione.

Kaloro, da esperto qual era, raccolse senza fatica il bottino con le mani adunche e lo infilò nell'altra rete più piccola, fatta a sacco e con 1' imboccatura stretta, che poi legò. Fui ben lieto di aiutare Kaloro, anche se dopo ogni retata dovevo riposarmi un po' prima di ricominciare.

Ad un tratto lo vidi irrigidirsi. Mi porse la sacca piena e l'altra rete che in quel momento era vuota e in men che non si dica si allontanò a velocità supersonica facendo ribollire l'acqua.

Cosa poteva essere successo? Indubbiamente qualcosa lo aveva allarmato. Mi parve che la miglior cosa da fare per me fosse tornare verso 1' imbocco della caverna. Kaloro era ormai lontanissimo, quasi irraggiungibile, tanto che pur sollevando la testa sulla superficie non riuscivo a scorgerlo. Mi avviai lentamente attardato non solo dalla stanchezza ma anche dal peso della rete, e ogni tanto mi riposavo galleggiando sul dorso come mi aveva insegnato mio padre. A un tratto, ecco che ricomparve Kaloro, a meno di cinquanta metri. Nuotava come un disperato ed era inseguito da un mostro marino non meno veloce di lui. Data la reciproca posizione, mi trovavo più vicino al mostro che a Kaloro.

Lasciai cadere le reti ed estrassi il coltello. Per quanto Kaloro fosse veloce, capivo che il mostro mi avrebbe raggiunto prima di lui. Impugnando il coltello con la destra, la lama puntata in alto, tenni lo sguardo fisso sul mostro in arrivo. Era accaduto tutto talmente in fretta che non avevo avuto nemmeno il tempo di spaventarmi. In un lampo, d'istinto, avevo capito cosa dovevo fare.

Quando l'animale fu a meno di un metro da me mi tuffai a capofitto, ed esso mi seguì. Ne approfittai per slanciarmi in avanti e sentii la lama affondare nel suo ventre squarciandolo. Mentre il mostro raggiungeva il punto dove mi trovavo un attimo prima, la lama seguì la traiettoria e lo aprì dalla testa alla coda.

Estrassi il coltello, girai su me stesso e risalii in superficie per respirare. Appena mi si fu schiarita la vista mi guardai intorno. Kaloro, ignaro della

tremenda ferita che avevo inferto al nemico, stava lottando col mostro e gli arpionava la testa con gli artigli. Mi avvicinai, toccandogli un braccio e lui si volse sorpreso. Sollevai il coltello e indicai la chiazza rossa che si allargava sul mare intorno alla carcassa inerte del mostro. Kaloro si lasciò sfuggire una serie di fischi e squittii e nuotò più volte in cerchio intorno al nemico vinto. Poi, afferratolo per la coda, mi fece segno di aiutarlo a trascinare la preda verso la caverna. Esausto e scosso, mi reggevo appena a galla, tuttavia feci del mio meglio per aiutarlo a trascinare quel bestione da mezza tonnellata fino all'imbocco. Una dozzina di maschi ci accolsero, e ci sostituirono. Due mi aiutarono a passare senza difficoltà lungo il tunnel angusto. Quando tornai nel mio spiazzo mi lasciai cadere a terra esausto. Un attimo dopo, Kaloro, fresco e pieno d'energia come se non fosse successo niente, mi venne vicino gratificandomi di un largo sorriso.

Fischiettava così in fretta che quando chiesi alla mia sorellina di tradurre quello che diceva, lei rispose: — Non capisco tutto perché parla troppo veloce. Mi par di aver capito che tu hai ucciso un pesce cattivo. È la prima volta che succede.

— Digli che mi spiace di aver perso le sue reti.

Lei riferì e poi tradusse la risposta. — Kaloro ha detto che hanno molte reti, ma è la prima volta che riescono a sconfiggere un pesce cattivo.

23

Quella sera, Kaloro, Leebo e Morlo mangiarono con noi. Ne approfittai per cercar di sapere qualcosa di più sul loro conto.

— Bretta, chiedi se i giovani che erano andati a cercare le ragazze sono tornati.

— Sì, sono tornati — rispose lei.

— Cos'hanno scoperto? Dove sono le ragazze?

— Sono nel campo dei Maloon a un giorno di viaggio, su in montagna.

— Quanti Maloon ci sono nel campo?

Kaloro sollevò una mano due volte e poi due dita, dedussi che erano dodici.

— Chiedigli come mai hanno tanta paura se sono soltanto in dodici — dissi.

Bretta tradusse e ascoltò la risposta. — Non so spiegarmi, Peder. Vorrei che potessi parlare tu con loro. Dicono che hanno paura, che i Maloon sono...

— Sono cosa? — incalzai.

— Non capisco la parola. Nella nostra lingua sarebbe «matti», mi pare. Che cosa vuol dire?

— Vuol dire che alcune persone fanno delle cose strane senza accorgersi di farle — spiegai alla meglio.

— Già, dev'essere così. I cattivi sono sempre «matti». Così dice Kaloro,

Guardai i tre maschi che mi stavano vicino. Non riuscivo a immaginarli intenti a fare «qualcosa di strano». Eppure gli altri, i Maloon, erano accusati di comportarsi come pazzi. Se appartenevano alla stessa specie di questo popolo docile e tranquillo, come potevano essersi evoluti in modo così diverso?

L'unica soluzione, secondo me, era cercare di osservare da vicino i Maloon. Più che mai deciso a non perdere altro tempo in attesa che i timidi Thrull trovassero il coraggio di accompagnarmi, decisi di agire. Kaloro aveva insistito tanto perché li aiutassi e adesso che potevo farlo cercava di impedirmelo con la sua timidezza, rifiutandosi di collaborare. Tutto ciò era assurdo.

— Bretta, di' a Kaloro che domani voglio andare al campo dei Maloon. Chiedigli se lui o qualcun altro sono almeno disposti a indicarmi la strada.

La risposta fu deludente come temevo. — Hanno paura. Solo lui è disposto a farti vedere dove devi andare, ma non ti accompagnerà.

L'infingardaggine dei Thrull cominciava a irritarmi. Erano talmente ritrosi

che non se la sentivano di rischiare neanche per salvare la vita di ragazze della loro tribù. Lasciavano che ci pensassi io, come se, da solo, avessi potuto risolvere tutti i loro problemi.. Si trattava di vigliaccheria innata? Paura di cadere vittime di altri della loro specie?

Dissi a Bretta che riferisse a Kaloro di tenersi- pronto 1' indomani mattina, dopo colazione.

Quella sera i Thrull banchettarono con la carcassa dell'animale marino che avevo ucciso, e quand'ebbero terminato, cominciarono a cantare.

10 mi ero sdraiato, ancora stanco per la lunga nuotata e per l'emozione della lotta col mostro. Dal soffitto traslucido filtrava ancora luce, e il canto, dolce e sommesso, echeggiava fra le pareti della caverna. Era una melodia piena di sentimento, ma cosa voleva esprimere? Gioia per la vittoria sul mostro? Gioia perché erano vivi e si amavano fraternamente tra loro? O era una preghiera perché anche il futuro continuasse a essere sicuro e felice? Forse tutte queste cose insieme.

11 canto continuò per più di un'ora finché ci fu un ultimo bagliore di luce. Io avevo 1' impressione che quello fosse il loro modo di esprimere un sentimento religioso... le speranze, i sogni, gli affetti che rendevano bella la vita.

Quella notte, dormii bene, forse perché sapevo che l'indomani avrei finalmente agito.

Dopo colazione, prima di partire, rimasi indeciso circa quello che dovevo portare con me. Finora archi e frecce erano rimasti impacchettati e pensavo fosse meglio non ricorrere a un'arma che i Thrull non conoscevano, finché non fosse proprio necessario.

Decisi infine di portare la pistola a gas nervino, con una carica di scorta, perché potevo nasconderla in tasca. Neil' accomiatarmi dissi a Bretta che contavo di tornare entro un paio di giorni e fìnsi di non essere preoccupato, come se stessi andando a caccia, sebbene lei sapesse dove mi recavo.

— Non porti arco e frecce?

— mi chiese.

— Questa volta no, cara.

— Poi mi colpì un'idea: còsa sarebbe successo se mi fosse capitato qualcosa di brutto e non fossi tornato? — Bretta

— continuai — se fra quattro giorni non sono tornato, dà archi e frecce a Leebo e insegnagli a fabbricarne altri, più che possono. Purtroppo tu non sai usarli e non potrai insegnar loro a servirsene. Dovranno arrangiarsi. Se dovessero essere aggrediti dai Maloon, sarà la loro unica arma di difesa, altrimenti temo che siano spacciati.

— Devi proprio andare? — sospirò lei abbracciandomi stretto.

— Ricorda, cara — dissi dopo averla baciata — di aprire quel pacco solo se fra quattro giorni non sarò tornato. Ma ti prometto che tornerò molto prima.

Quando io e Kaloro uscimmo all'aperto trovammo un cielo imbronciato e una leggera foschia. Tuttavia il sole era visibile e io lo guardai perplesso. Kaloro, evidentemente, non aveva notato lo strano fenomeno, perché si fermò di colpo e, guardandosi intorno, assunse un'espressione atterrita. Infine si volse verso la montagna a cono che mi aveva indicato durante il viaggio. Notai che il pennacchio che ne copriva la sommità era rimpicciolito, e che emetteva piccole volute di fumo. Forse si trattava di paura atavica, pensai guardando 1' espressione spaventata di Ka-loro. I Thrull avevano paura di essere sorpresi all'aperto quando la montagna vomitava fumo e ceneri. Da quel poco che ne sapevo, quella montagna doveva essere un vulcano attivo.

Rimasi indeciso: era meglio proseguire o tornare indietro?

Finché il vulcano si limitava a eruttare fumo, non mi pareva che ci fosse un pericolo immediato. Avevo letto che i vulcani terrestri eruttavano a rari intervalli, spesso con giorni e settimane di preavviso prima di diventare veramente pericolosi.

Decisi di procedere. Voltandomi, notai che Kaloro mi stava seguendo con molta riluttanza.

Il fumo andava infittendo, anche se gli sbuffi che uscivano come respiri dal cono erano sempre uguali e si susseguivano con lo stesso ritmo.

Nel tardo pomeriggio Kaloro diede nuovamente segni di terrore. Emise alcuni aspri ticchettii, e poi tacque. Ne dedussi che dovevamo essere prossimi al campo dei Maloon.

Ci trovavamo in una zona pietrosa a circa un chilometro dal bordo della giungla. Kaloro si fermò, serrando la bocca e, con mano tremante, m'indicò un dirupo poco lontano.

Sebbene sapessi che non avrebbe capito, non mi trattenni dal dire: — Va bene, Kaloro. Tu puoi andare a nasconderti là — e indicai la giungla. — Aspettami — aggiunsi, indicando me stesso e facendo l'atto di avviarmi. Lui mi balzò addosso stringendomi forte come se volesse impedirmi di andare. Mi liberai con dolcezza dal suo abbraccio e proseguii. Il suo gesto mi aveva commosso. Sulla Terra non sarebbe stata concepibile una simile dimostrazione di affetto. Kaloro mi voleva bene ed era preoccupato per me. Anch'io lo consideravo un caro amico, e questi sentimenti mi riempivano il cuore.

I Thrull avevano bisogno di me, a questo pensavo mentre camminavo sulla pietraia verso il dirupo che la foschia e il crepuscolo rendevano appena visibile.

Se il fumo e la foschia erano fastidiosi, tuttavia rappresentavano per me un vantaggio rendendomi praticamente invisibile da lassù, dove, come aveva detto Kaloro, si nascondevano i cattivi Maloon che tenevano prigioniere le ragazze rapite.

Qual era lo scopo della mia spedizione? Liberare le ragazze oppure semplicemente osservare senza essere visto i Maloon per cercare di sapere qualche cosa sul loro conto in modo da poter essere poi in grado di aiutare i Thrull a opporre un'efficace resistenza?

Il terreno si faceva sempre più accidentato. Era ragionevole da parte mia avvicinarmi al campo a quell'ora? Non sarebbe stato meglio aspettare fino al mattino? Ma no... la foschia mi proteggeva. E poi era più probabile che a

quell'ora fossero tutti al campo. D'altra parte non avrei saputo resistere. Sentivo in me un crescente senso di urgenza, qualcosa che m'incitava ad andare avanti senza indugi. Non vedevo l'ora di farla finita e di poter tornare da Bretta.

A un tratto mi fermai. Avevo sentito un susseguirsi di rapidi fischi. Ero vicino al campo!

Badando a tenermi al coperto, passai di macigno in macigno, e prima di uscire allo scoperto facevo capolino per accertarmi di avere via libera.

Dopo un poco, sbirciando da dietro un macigno, vidi davanti a me un ampio spiazzo sassoso dove una dozzina di creature simili ai Thrull stava raccolta in cerchio intorno ad altre due simili che dovevano essere le prigioniere. Nonostante la foschia e la distanza mi accorsi che erano spaventati. E non c'era da stupirsi... I bruni, pelosi Maloon si inchinavano con rapidi scatti in direzione del vulcano che distava circa un paio di chilometri. Battevano i denti emettendo stridi acuti che terminavano in fischi laceranti.

Pensai che la loro fosse una specie di preghiera al dio del vulcano affinché li risparmiasse.

Restai a osservarli per parecchi minuti, non sapendo cosa fare per liberare le due prigioniere. Loro erano dodici e io ero solo. La pistola poteva addormentarne un massimo di quattro o cinque prima che gli altri riuscissero a sopraffarmi.

Decisi quindi di restare nascosto in attesa di un'occasione propizia.

Uno dei Maloon, forse il capo, si avvicinò alle prigioniere, si volse a guardare il vulcano, e poi tornò verso di loro.

Se non mi sbagliavo, quello pensava di sacrificare le ragazze al terribile dio della montagna.

Emise una serie di ticchettii e si ritrasse mentre altri due fecero alzare le prigioniere, poi raccolse da terra un oggetto nel quale riconobbi con orrore la lancia che mi era stata rubata.

Con quel braccìno corto faceva fatica a maneggiarla. Prima la puntò verso la montagna come se volesse mostrarla al dio, e poi... poi fece l'atto di infilzare il corpo delle ragazze.

Tutti i miei buoni propositi andarono a farsi benedire. Gridando di rabbia, balzai in piedi deciso a impedirgli quel gesto insano. Senza pensarci, senza aver fatto il minimo abbozzo di un piano d'azione, mi precipitai verso il capo dei Maloon che impugnava la lancia. Non ebbi nemmeno il buonsenso di estrarre la pistola...

24

L'unica cosa buona che ottenni da quel gesto avventato fu di evitare che infilzasse le prigioniere. I Maloon rimasero immobili per un attimo, paralizzati dalla sorpresa. Poi, mentre stavo per arrivare loro addosso, inciampai e caddi lungo disteso.

Il capo emise una serie di acuti squittii e mi fu sopra seguito dai suoi uomini. Sebbene avessero le braccia tanto corte, erano tuttavia robustissimi. Nonostante mi dibattessi violentemente riuscirono a spingermi al centro del circolo dove si trovavano già le prigioniere, e quando furono riusciti a immobilizzarmi mi legarono le braccia dietro la schiena con una corda di liane. Furibondo, alzai gli occhi a guardare il capo. Era in tutto e per tutto uguale a Kaloro o Morlo. Solo 1* espressione degli occhi era diversa. Era selvaggia... «matta». Aveva la bocca contorta e continuava a sussultare. Ora si voltava a guardare il vulcano, ora me. Non stava fermo un momento.

Raccolse la lancia che aveva lasciato cadere quando io ero apparso di sorpresa e la agitò minacciosamente. Se avessi potuto liberare le mani per afferrare la pistola ed estrarla di tasca avrei potuto salvare sia me sia le ragazze. Le guardai. Erano femmine adolescenti e capivo che avevano paura di me come dei Maloon.

Il capo si allontanò per tornare poco dopo con una borsa. Dall'espressione di attesa degli altri capii che stava per essermi riserbato un trattamento speciale.

Guardai, senza capire, mentre ognuno si avvicinava al capo e prendeva un pizzico di qualcosa dalla borsa per poi cacciarselo in bocca. Solo il capo si

astenne.

Quando si furono serviti tornarono a formare il circolo, prendendosi per mano e cominciarono a muoversi lentamente in una direzione. A un segnale del capo si fermarono e poi presero a girare nella direzione opposta, e così di seguito sempre aumentando la velocità. Quando la danza fu troppo rapida perché potessero continuare a tenersi per mano, si separarono e ognuno cominciò a roteare, saltare, ballare con movimenti convulsi, violenti.

Era l'effetto di quello che avevano mangiato? Avevo letto che alcune droghe producevano una reazione simile alla follia. Solo il capo se ne stava in disparte a osservare, in attesa, tenendomi d'occhio, con la lancia in pugno.

Se volevo riuscire a scoprire perché i Maloon si comportavano in modo così strano, dovevo trovare una spiegazione logica. Le droghe che procuravano esaltazione mentale erano state messe al bando, sulla Terra. Ma dalla storia avevo appreso che c' erano stati periodi in cui molti ricorrevano alle droghe per sfuggire alla realtà, e molte generazioni di giovani si erano letteralmente rovinate. Anche le persone più pacifiche si erano rivelate capaci di commettere orrendi delitti sotto l'influenza di alcune droghe. Assalivano le persone senza motivo, le uccidevano perfino, e poi non ricordavano quello che avevano fatto.

Osservando il capo capii che era assetato di sangue. Ero sicuro che quando la danza avesse raggiunto l'acme lui avrebbe scatenato i suoi uomini resi folli dalla droga contro di noi. Non avevamo possibilità di scampo. Maledissi la mia avventatezza. Anche se avessi potuto disporre della pistola, erano in troppi, e tutti robusti e al colmo dell'eccitazione.

Intanto era scesa la notte, eppure c'era ancora luce. Guardai il vulcano. Dal cratere uscirono lingue di fiamma che salirono fino al cielo nero di fumo. Cominciai a sentirmi cadere addosso frammenti di cenere bollente.

I Maloon interruppero la danza selvaggia e si raggrupparono come animali impauriti intorno al capo. Questi puntò la lancia nella nostra direzione, dando evidentemente l'ordine di ucciderci. Ma pareva che quelli non capissero. Sussultando e contorcendosi si accovacciarono davanti a lui.

Capii che aveva perso il controllo della situazione e, con un urlo rabbioso, mosse verso di noi, puntando la lancia contro il mio petto... In quello stesso istante la montagna esplose.

Guardai. Tutto il cono era saltato via e fiamme e fumo salivano alti in cielo.

Lo shock l'aveva fatto arretrare, ma il capo si riprese subito. Stringendo la lancia tornò alla carica, con strida acute. Ma le strida cessarono di botto quando una pietra lo colpì in pieno viso. Cadde riverso. Sentii che qualcuno mi slegava le braccia. Era Kaloro. Pochi attimi dopo anche le prigioniere erano slegate.

Il capo Maloon stava cercando di rialzarsi, ancora intontito. Gli altri vagavano qua e là senza meta. Io afferrai la lancia che per poco non mi era stata fatale.

Il cielo era vividamente illuminato dalle fiamme altissime e dalla cenere e i lapilli che ricadevano su di noi.

Dopo averci aiutato a rialzarci, Kaloro si allontanò di corsa lungo il pendìo, in direzione opposta al vulcano.

Io mi soffermai a guardare il gruppo dei Maloon. Se li avessi abbandonati al loro destino, quelle povere creature intossicate dalla droga sarebbero morte sotto la pioggia ardente che infittiva di minuto in minuto.

D'impulso, feci rialzare il capo e lo spinsi con la punta della lancia per fargli capire di seguire Kaloro e le ragazze. Poi mi avvicinai agli altri e, spingendoli con la lancia, cercai di raggrupparli. A spinte e urtoni li costrinsi a scendere l'erta sassosa. Non fu cosa facile. Spesso dovetti fermarmi ad aiutare qualcuno di quei poveri diavoli a superare un passaggio diffìcile. Se qualcuno fosse rimasto indietro non sarebbe riuscito a cavarsela.

Per fortuna le fiamme dell' eruzione illuminavano il cielo a giorno, perché se fosse stato buio non sarei riuscito nel mio intento.

Le due ragazze e Kaloro ci aspettavano sul limitare della giungla, e rimasero a dir poco sorpresi nel vedermi arrivare col mio piccolo gregge. Dapprima

Kaloro parve costernato, poi mi squadrò a lungo e infine il suo volto si distese in un sorriso di comprensione. Pareva aver capito perché rischiavo la nostra vita per salvare quei miserabili Maloon.

Ma poi, perché li avevo salvati?

Cercai di trovare la ragione, ma inutilmente. Per via degli insegnamenti di mio padre? Perché era così che secondo lui si doveva mettere in pratica la religione? Francamente ero stupito io stesso di quello che avevo fatto, dopo che i Maloon avevano cercato di uccidermi.

Guardai il capo. Se ne stava in un canto, avvilito, ad attendere insieme agli altri che io decidessi della loro sorte.

Allora capii. Le tessere del mosaico si composero. Avevo agito a quel modo perché quella era mia missione, il compito che mi ero imposto partendo dalla caverna dei Thrull quella mattina.

Bene, se era una missione dovevo portarla a termine, fino in fondo.

Feci segno a Kaloro di avviarsi sulla strada del ritorno. Procedendo in quel senso ci allontanammo dal vulcano e infatti man mano la pioggia di cenere divenne meno intensa. Quando mi voltai, dopo un poco (io camminavo alla retroguardia), vidi che 1' eruzione era in fase decrescente.

Servendomi della lancia come un pastore del bastone, tenevo unito il piccolo gruppo di creature smarrite che stavano camminando davanti a me.

Dopo circa una mezz'ora di cammino sul limitare della foresta, capii che sarebbe stato impossibile procedere oltre. Davanti a noi era tutto buio, e una volta nella giungla non avrei potuto tener d' occhio i prigionieri.

Ordinai l'alt con un grido e feci segno a tutti di gettarsi a terra. Adesso dovevo risolvere il problema di come passare la notte senza che si verificassero spiacevoli incidenti. Per il momento i prigionieri sembravano calmi e rassegnati, e anche il capo non dava segni di volersi ribellare. Non me ne intendevo molto di droghe e degli effetti che potevano provocare. Avevo visto che sulle prime scatenavano una folle euforia, e forse quell'apatia di cui

adesso erano preda rappresentava un effetto secondario. Cosa sarebbe successo dopo? Mi sarei trovato per le mani una dozzina di «cattivi» nel cuore della notte?

Di una cosa ero contento: finora non avevo né usato né mostrato la pistola. Arco e frecce erano ancora impacchettati nella caverna. Anche la lancia si era rivelata pòco efficace come arma nelle mani degli indigeni. Da come la maneggiava avevo capito che il capo non sapeva usarla. Forse pensava che fosse un grosso bastone fatto per spingere o per picchiare.

Se la mia ipotesi rispondeva al vero, ero riuscito a tener celata l'esistenza delle armi e il loro potere, ma mi dava un senso di sicurezza sapere che in caso di difficoltà potevo usare la pistola.

Kaloro e le due ragazze dormivano, accovacciati in un angolo. I Maloon erano sparsi qua e là, sdraiati per terra nello stesso punto in cui si trovavano quando avevo ordinato l'alt.

Andai a dare un'occhiata al capo. Sulle prime credetti che dormisse, ma poi aprì gli occhi e mi fissò, dapprima atterrito, poi con espressione atona. Lo sguardo si offuscò, e lui si girò dall'altra parte voltandomi la schiena.

Mi resi conto che col passare delle ore la situazione poteva farsi pericolosa. Avrei voluto poter avvertire Kaloro di fare il primo turno di guardia, finché i prigionieri erano ancora sotto l'effetto della droga. Ma quanto sarebbe durato? Qualche ora, pensai, segno dunque che il momento critico si sarebbe verificato nella seconda parte della notte. Rimpiansi di non avere con me Bretta, che avrebbe potuto spiegare a Kaloro quello che doveva fare. Così, non mi restava che vegliare da solo fino a che fosse spuntata l'alba.

Camminai per ore intorno ai dormienti, sedendomi di tanto in tanto per riposare e guardare le fiamme che ancora scaturivano dal cratere, anche se con minore intensità.

Verso l'alba mi appisolai senza accorgermene. Fui svegliato di soprassalto da qualcuno che stava tentando di strapparmi di mano la lancia. Rotolai su un fianco e un attimo dopo un Maloon cadde pesantemente nel punto dove mi trovavo poco prima.

Mi alzai in ginocchio, con la lancia stretta in pugno, e alla luce ormai fioca del vulcano vidi che ero circondato da tutti i Maloon. Due si fecero avanti e li respinsi brandendo la lancia. Mi affrettai ad alzarmi in piedi, contorcendomi e saltellando per impedire che mi afferrassero.

Non valevano granché, come assalitori. Invece di aggredirmi in gruppo, approfittando della superiorità numerica, si facevano avanti a due o tre per volta, mentre gli altri badavano a non essere colpiti dalla lancia.

Improvvisamente il capo, che finora era rimasto in disparte, emise una serie di acuti stridi di terrore. I Maloon si voltarono e anch'io vidi quello che era successo.

Mentre mi aggredivano, dovevano aver contemporaneamente messo fuori combattimento Kaloro, solo che non erano riusciti a fargli perdere i sensi. Per quanto intontito, lui si era alzato e aveva afferrato il capo Maloon cingendolo per la gola col braccio.

Mentre il disgraziato continuava a strillare di paura e di dolore, Kaloro parlò agli altri. Naturalmente non so cosa disse, ma quel che successe poi mi lasciò sbalordito. Tutti i Maloon caddero a terra, rivolti verso di me, gemendo forte, con la faccia nella polvere.

Mi avvicinai al capo, che si dibatteva sempre saldamente tenuto da Kaloro. Io disponevo di un'arma naturale che mio padre mi aveva insegnato a usare come si deve. Strinsi il pugno e colpii con tutte le mie forze. Il Maloon si afflosciò ai piedi di Kaloro.

«Che strano combattimento!» pensai. Verificata la loro totale inettitudine, mi convinsi che l'indole dei Maloon, senza la droga, era pacifica quanto quella dei Thrull. Mancavano di istinto aggressivo. E rimasi sorpreso nel constatare come si era comportato Kaloro. Non mi sarei aspettato una simile reazione da parte sua.

Mi avvicinai agli altri, sempre proni, e li feci alzare. Dall'espressione era chiaro che mi temevano. Chissà cosa gli aveva raccontato Kaloro.

Quando spuntò l'alba ci rimettemmo in marcia. Secondo i miei calcoli non

distavamo più di mezza giornata di cammino dalla caverna.

Facevo bene a portare i prigionieri nella residenza dei Thrull? Cosa avrei ottenuto con quel gesto? I Thrull, vedendo com'erano avviliti e mansueti i loro presunti nemici, avrebbero trovato il coraggio di resistere a un'eventuale invasione? Oppure si sarebbero vendicati, uccidendoli come ammonimento per gli altri? O, ancora, li avrebbero rimandati a casa loro come dimostrazione di buona volontà? Io speravo che questa fosse l'ipotesi giusta.

Via via che procedevamo i prigionieri cominciavano a dar segno di irrequietudine e scoccavano lunghe occhiate al capo, che camminava a occhi bassi... Si stavano avvicinando alla zona dei Thrull ed evidentemente temevano per la propria sorte. Mi tenni pronto a intervenire, perché, se volevano tentare di scappare, quello era il momento buono.

Kaloro e le due ragazze camminavano all'avanguardia, poi venivano i prigionieri, e io chiudevo la fila. Ordinai una breve sosta, poi, a gesti, feci capire a Kaloro di mandare avanti le ragazze, che conoscevano sicuramente la strada. Ormai non eravamo molto lontani dalla caverna. Lui capì, e subito dopo le due ex-prigioniere si allontanarono.

Io tornai presso il gruppo, raccolto intorno al capo, che si esprimeva squittendo e ticchettando con veemenza. Quando mi videro arrivare, si volsero a guardarmi con un misto di timore e di sottomissione al capo.

Guardai Kaloro. Sembrava atterrito.

Il capo impartì un secco ordine, e il gruppo avanzò compatto. Stavano imparando la lezione. Io agitai la lancia, e per un momento rimasero indecisi e qualcuno si voltò a guardare U capo.

Poiché non potevo aspettarmi l'arrivo di rinforzi prima di un'ora o due, non m'illudevo di riuscire a tener testa da solo ai Maloon, nei quali si era ridestato lo spirito bellicoso.

Era il momento di compiere una magia. Non senza riluttanza infilai la mano in tasca ed estrassi la pistola che, essendo corta e tozza restava nascosta nel palmo.

«Un po' di scena» pensai «è quel che ci vuole per sottolineare l'importanza di quello che sto per fare.» Mentre i Maloon riprendevano ad avanzare, feci un salto, come se uno spirito folle si fosse impadronito di me. Poi feci delle smorfie, gridando e lasciando cadere la lancia ormai inutile.

Il mio strano comportamento li fece indugiare un momento ma, a un acuto fischio del capo, si precipitarono verso di me. Scorsi un tratto libero, fra due di loro, proprio in direzione del capo, e mi gettai da quella parte prima che avessero modo di rendersi conto di ciò che facevo.

Rimasero interdetti e si volsero a guardare. Per quel che ne sapevano, io stavo solo puntando l'indice contro il capo. Invece premetti il pulsante dopo aver graduato al minimo la carica. Il Maloon rimase immobile per un attimo, ma subito dopo cadde a terra e rimase immobile.

Mi voltai verso gli altri, puntando il dito. Uno, che non si era accorto di quello che era successo al capo, si fece avanti. Tornai a premere il pulsante, e quello cadde.

Gli altri, paralizzati dal terrore, fissarono il mio dito «magico».

Anche Kaloro mi guardò con aria sbalordita. Intanto avevo fatto dei gesti privi di senso, che mi permisero di rinfoderare la pistola senza che nessuno se ne accorgesse. Mi spiacque di averla usata, ma almeno «loro» non F avevano potuta vedere, e tanto meglio se ora credevano che fossi dotato di poteri magici.

Sapevo che i due Maloon colpiti si sarebbero riavuti nel giro di un'ora, e intanto speravo che le ragazze fossero arrivate nella caverna e ci avessero mandato dei rinforzi.

Mi sedetti e, puntando il dito ormai innocuo, feci capire ai Maloon di accovacciarsi a terra lontano da me. Mi venne da ridere notando come anche Kaloro fosse confuso come i Maloon.

Circa un'ora dopo sentimmo un canto. Erano i Thrull che arrivavano, esprimendo con la loro melodia la gioia per il nostro felice ritorno.

Sorrisi, guardando Kaloro, che ricambiò il sorriso.

26

I festeggiamenti per il nostro ritorno, quel pomeriggio nella caverna, furono una delle esperienze più toccanti della mia vita. Con Bretta da una parte che si teneva stretta al mio braccio, e Kaloro dall'altra che riferiva ai suoi il resoconto dell'avventura, io costituivo il centro dell'attenzione generale.

Di tanto in tanto Kaloro interrompeva il racconto, e tutti intonavano un canto che era indubbiamente di gioia, tanto era trionfante e allegro. Mi sentivo emozionato.

Una volta fui io a interromperlo per dire a Bretta che spiegasse come meglio poteva quanto era stato coraggioso Kaloro e come il suo intervento fosse stato decisivo.

Si andò avanti così per più di tre ore. Ci portarono da mangiare in abbondanza. Le madri delle due ragazze che avevamo liberato vennero a sfiorarmi la guancia con una carezza per dimostrare la loro riconoscenza e il loro affetto. Le due ragazze non lasciarono un minuto Bretta. Evidentemente erano vecchie amiche.

Infine, col calar della notte, la cerimonia ebbe termine.

Finora non avevo avuto modo di sapere cosa ne era stato dei prigionieri. Dissi a Bretta di chiederlo a Leebo.

Dopo il solito scambio canoro, lei tradusse: —Sono in una piccola grotta vicino alla dispensa. Leebo ha detto che li terranno là finché tu non deciderai cosa farne.

Ancora una volta la deci- . sione spettava a me!

Allora dissi a Bretta che chiamasse i capi dei Thrull. Quando arrivarono Leebo, Morlo, Kaloro e una mezza dozzina d'altri, dissi a Bretta cosa doveva riferire. Cercai di spiegarmi nel modo più semplice possibile, perché lei potesse capire e non avesse difficoltà nel tradurre.

In sostanza, dissi che dovevano tenere in ostaggio il capo, senza fargli del male. Io sarei tornato prima dell'inverno per decidere cosa fare di lui. Quanto agli altri dovevano rimandarli a casa con F incarico di dire ai Maloon di non azzardarsi mai più a passare le montagne, e soprattutto a non mangiare più quella roba che li faceva diventare violenti. Conclusi dicendo di avvertire i Maloon che, se avessero disobbedito, la montagna tonante li avrebbe uccisi tutti.

Quando Bretta ebbe terminato, non senza qualche difficoltà, i capi dei Thrull mi guardarono stupiti, ma non fecero obiezioni. Kaloro si allontanò, per tornare poco dopo con tutti i prigionieri all'infuori del capo. Erano terrorizzati.

Dissi a Bretta di ripetere loro quello che avevo detto ai capi Thrull. Loro ascoltarono a occhi bassi, ma cominciarono a rasserenarsi quando capirono che non sarebbero stati uccisi.

Infine annuirono, indicando di aver capito. Furono rifocillati, e una piccola scorta li accompagnò al tunnel che portava all'altra caverna e di lì al mare.

Guardandoli partire, mi chiesi se avevo agito per il meglio. Se li avessi trattenuti, forse gli altri Maloon avrebbero tentato una sortita per liberarli. Così invece non avevano motivo di vendetta e inoltre, se avessero compreso e seguito i miei avvertimenti, non ci sarebbero stati più scontri fra loro e i Thrull. Bastava che se ne stessero al di là delle montagne e non si drogassero più. Se restavano, se non si drogavano... Quanti «se»!

Mentre mi coricavo accanto a Bretta, giunsi alla conclusione di aver agito per il meglio. Avevo simpatia per i Thrull, gentili, cordiali e affettuosi, e avrei avuto rimorso se avessi infuso in loro quello spirito battagliero che non avevano.

Prima di dormire io e Bretta parlammo sottovoce fra noi.

— Peder, quando torniamo dal babbo e dai fratelli?

— Credo che possiamo partire domani. Qui ormai non abbiamo più niente da fare.

— Posso chiederti un favore, Peder? .

— Certamente.

— Posso portare con noi Tama?

— Chi è?

—^ Una delle ragazze che hai salvato. È la mia migliore amica.

— Capisco, Bretta, ma cosa dirà la sua mamma? Le permetterà di venire?

Bretta ridacchiò. — Tama gliel'ha già chiesto e sua madre le ha dato il permesso. Non per sempre. Passerà con noi l'estate.

— Ne parlerò a Kaloro domattina.

— Tama l'ha già chiesto anche a lui, e Kaloro ha detto di sì.

Le diedi un affettuoso scu-laccione. — A quanto pare hai pensato a tutto. Brava, sono contento. Cosa ne diresti se portassimo anche un maschietto come compagno di giochi per Sven?

— Davvero, Peder? Possiamo? Chissà come sarà felice Sven!

Mentre scivolavo nel sonno, pensai ai vantaggi di avere con noi i due piccoli Thrull. Avremmo potuto insegnar loro la nostra lingua e imparare la loro, specialmente Sven, come aveva fatto Bretta. Sì, c'erano molti vantaggi. Se la famiglia Evenson voleva vivere in pace su quel pianeta primitivo, il nostro primo e più importante compito era d'imparare a conoscere i suoi abitanti e ad andare d'accordo con loro.

Il primo passo era fatto. Saremmo riusciti a fare anche gli altri?

27

La mattina dopo tutti i Thrull si riunirono per salutarci. I capi portarono fuori dalla caverna fino al mare tutti i nostri averi, compreso il pacco delle frecce e degli archi, che non era mai stato aperto.

Poi uscirono sulla spiaggia per gli ultimi addii. Rimasi commosso quando intonarono la loro gioiosa canzone, che esprimeva affetto e fraternità. Dapprima dolce e sommessa andò via via crescendo fino a raggiungere una grande intensità emotiva, per poi calare a poco a poco.

Con noi vennero Tama e un ragazzino che si chiamava Boro. Erano tutt'e due orgogliosi e felici di trovarsi al centro dell'attenzione generale, e anche le loro madri, abbracciandoli nell'accomia-tarsi, sorrisero contente. Il dispiacere di lasciare la famiglia, da una parte, e di veder partire i figli dall'altra, era inferiore alla gioia della grande occasione che si offriva a Tama e Boro.

Dissi a Bretta di riferire alle due mamme che li avremmo riportati a casa al finir dell'estate, e poi la incaricai di dire a Kaloro che venisse presto a trovarci.

Prima di svoltare per incamminarmi lungo la riva, guardai il vulcano. L'eruzione era finita, e adesso il cratere era sormontato da un pennacchio di filmo nero.

Tutti i Thrull ci accompagnarono per un buon tratto, e quando infine restammo soli ordinai una breve sosta e poi, sapendo quanto fosse difficoltoso per loro camminare sulla sabbia, dissi che Tama e Boro potevano proseguire a nuoto, purché si tenessero sempre vicini alla riva. Da quei bambini bravi e ubbidienti che erano, seguirono a puntino le mie raccomandazioni.

Nel pomeriggio del secondo giorno arrivammo alla spianata sabbiosa davanti all' ingresso secondario della nostra caverna. Chiamai, ma non ottenni risposta.

Mi arrampicai sugli scogli fino all'ingresso, seguito da Bretta e dai suoi piccoli amici, e tornai a chiamare. Silenzio.

Come al solito, la caverna era buia. Con crescente apprensione attraversai di corsa l'angusto corridoio che conduceva alla caverna vera e propria. Nessuna traccia del babbo e degli altri.

Inciampai in una pietra, e

mi sfuggì un gemito di terrore. Avevamo sempre tenuto "pulito il pavimento della caverna, da quando ci eravamo andati ad abitare. Dov'era la mia famiglia? Cosa poteva essere successo?

Mi precipitai all'ingresso principale e rimasi per un attimo abbagliato dalla luce vivida. Mi fregai gli occhi e guardai in giro. Non c'era nessuno.

Fui preso dal panico. Durante la nostra assenza doveva essere successo qualcosa di terribile!

— Dov'è il babbo? — chiese Bretta raggiungendomi, con Tama e Boro per mano.

— Non lo so — mormorai.

Aiutai i piccoli a scendere i

gradini scavati nella roccia e poi chiamai di nuovo, ripetutamente, a gran voce.

Spinto da un improvviso impulso corsi al focolare dove eravamo soliti cuocere i cibi. C'era acceso un piccolo fuoco.

Animato da rinnovata speranza, mi arrampicai sul macigno più alto e urlai a pieni polmoni... e finalmente qualcuno mi rispose, da lontano.

Cinque minuti dopo, il babbo, Inga e Sven comparvero sulla sponda opposta del fiume. Portavano un capo di selvaggina.

Si tuffarono senza nemmeno spogliarsi e un momento dopo ci abbracciavamo felici. Anche Tama e Boro ebbero la loro parte di baci e abbracci.

— Cos'è successo nella caverna? — chiesi. — È piena di detriti.

— Tre notti fa abbiamo passato dei momenti terribili. Dev'esserci stata un'eruzione vulcanica dalle parti dove sei andato tu. So che i vulcani sono spesso collegati attraverso gallerie sotterranee. Da questo torrente di lava solidificata sappiamo che la montagna che ci sta alle spalle è un vulcano. Comunque sia, verso sera la terra ha cominciato a tremare e dal soffitto della

caverna piovevano sassi. Non ci restava da fare altro che andarcene subito. Abbiamo dormito all'aperto, vicino al fuoco.

— La caverna non è più sicura, secondo te? — chiesi.

— Temo proprio di no, Peder. Possono passare anni senza che succeda niente, così come potrebbe crollare domani. Non mi pare che valga

la pena di rischiare.

— E allora dove andremo?

— Ho dei progetti — rispose sorridendo mio padre. — Adesso che sei tornato e mi puoi aiutare vorrei costruire una solida capanna di tronchi qui all'aperto, con un camino all'estremità. D'inverno non è possibile riscaldare la caverna. La capanna sì, invece. E, con il camino, staremo al caldo e al sicuro.

Il babbo s'interruppe per guardare Sven e Boro che giocavano insieme.

— Adesso raccontami per filo e per segno cos'è successo — mi disse poi.

Io gli feci il resoconto delle nostre avventure, finché i bambini non m'interruppero perché avevano fame. Anche Inga ascoltò avidamente mentre parlavo della comunità dei Thrull, della loro bellissima caverna dal soffitto di quarzo, della loro vita semplice e pacifica, delle reti con cui catturavano i pesci. Raccontai della lotta con i Maloon, dell'eruzione e di come Kaloro e io avessimo liberato le due ragazze. Dissi che ero preoccupato temendo di non aver fatto bene a rimandare a casa i prigionieri all'infuori del capo, ma che ero contento di non aver insegnato l'uso delle armi ai Thrull. Se mai si sarebbe svegliato in loro lo spirito guerriero non avrei avuto il rimorso di esserne stato la causa.

Dopo mangiato, e quando i bambini si furono coricati, restai a parlare nel buio col babbo e Inga. Parlammo di quello che io avevo imparato vivendo coi Thrull e di quello che apprendeva mio padre nella continua lotta per la sopravvivenza. Eravamo ormai certi di avere un futuro su Iduna. Ne avevamo fatta di strada, dopo il disastroso atterraggio in cui nostra madre aveva perso la vita e mio padre era rimasto invalido per tanto tempo.

Eravamo riusciti a sopravvivere alle difficoltà e ai pericoli iniziali. Negli anni a venire ne avremmo sicuramente incontrati altri. Avremmo dovuto risolvere nuovi problemi, ma mentre ce ne stavamo lì seduti alla luce vacillante, mi sentii riempire il cuore da un gran senso di pace.

Non lo dissi, ma mi chiesi se anche il babbo e Inga pensavano - come me - che cosa avremmo fatto se un giorno fosse arrivata su Iduna un* astronave alla nostra ricerca.

Epilogo

Be', arrivò quel giorno. Non l'indomani né il mese successivo, e neppure l'anno dopo. Per l'esattezza arrivò dopo dodici anni.

Tutti noi Evenson guardavamo la nave in orbita, dallo spiazzo antistante la nostra baracca di sei stanze. La nave aveva già fatto due giri del globo, e probabilmente ne avrebbe fatti altri due prima di mandare una scialuppa. Sapevamo che ci avevano avvistato.

Come li avremmo accolti?

Saremmo stati disposti a farci «salvare»?

Dalla loro espressione si capiva che il babbo e Inga non avevano intenzione di tornare sulla Terra. Solo Sven e Bretta, con gli occhi fìssi sulla nave, dimostravano di essere in preda a un'eccitazione nuova e imprevista.

Secondo gli accurati calcoli di mio padre io avevo ora 33 anni e Inga 32. Sven, che ne aveva quattro all'arrivo su Iduna, ora ne contava 17 e Bretta, maggiore di un anno, era una bellissima diciottenne.

Guardando i miei familiari ero fiero di come fossimo riusciti a sopravvivere a tutte le difficoltà. La «Gente che Canta» era nostra amica.

Quando i Maloon, scesi dalle montagne, avevano tentato una seconda invasione, alcuni anni dopo, i Thrull avevano chiesto ancora il mio aiuto. Nel frattempo noi tutti avevamo imparato la loro lingua e, insieme a Sven e al babbo, agimmo in modo da far ritenere che compissimo dei prodigi. Dopo di

allora, pur senza convivere, Thrull e Maloon vissero in uno stato di non belligeranza.

Tama e Boro impararono a comprendere la nostra lingua, ma il loro apparato vocale non era in grado di formulare le vocali e le consonanti che ne sono la base. Noi, d'altro canto, pur avendo imparato a cantare e fischiare, imitavamo piuttosto rozzamente il linguaggio dei nostri amici.

Il babbo non riuscì mai a decidere se in origine fossero creature acquatiche o terrestri. Secondo lui erano nati sulla terraferma e poi, a poco a poco, si erano abituati a vivere anche nell'acqua. H rac-corciamento delle braccia e delle gambe, la natura dell' apparato respiratorio, i corpi di forma aerodinamica coperti da un fitto ma corto pelame, le bocche ampie con file di denti taglientissimi, le mani palmate munite di lunghi artigli affilati stavano probabilmente a indicare che, fra migliaia di generazioni, sarebbero diventati animali come i delfini.

Se da una parte ero fiero di come la nostra famiglia se 1' era cavata in tanti anni su quel pianeta primitivo, dall' altra ero pieno di amarezza.

Guardando Sven e Bretta mi rendevo conto di come sarebbe stata sbagliata la vita sulla Terra, per loro. Ambedue, crescendo, erano diventati dei magnifici esemplari della razza umana. Sven era alto quasi due metri, aveva le spalle larghe, braccia e gambe muscolose e una folta capigliatura bionda. Bretta era diventata una giovane donna alta e ben proporzionata, dal corpo snello e aggraziato.

Aveva gli occhi chiari e una meravigliosa carnagione sempre abbronzata grazie alla vita all'aperto.

Il babbo era molto invecchiato, mentre io e Inga non eravamo molto cambiati.

Se c'era qualcosa di diverso in me era un fattore spirituale, non fisico: cominciavo a capire gli insegnamenti dell'antica religione di cui i miei genitori erano stati devoti cultori. Mi aveva aiutato a capire il senso della vita e della fratellanza, a capire il tremendo potere della natura che si esternava quotidianamente su quel pianeta vergine. Quali dunque erano le cause della mia amarezza?

Risalivano ai tempi in cui io e Inga eravamo bambini. Nutrivo un sordo rancore per quello che la Terra ci aveva fatto. Ero sicuro - e mio padre era d'accordo - che i cibi che ci venivano forniti e che erano gli unici disponibili, facevano parte del deliberato progetto di rendere l'umanità così come la volevano i governanti.

Poiché c'era sovrabbondanza di popolazione e scarsità di spazio, sulla Terra, dovevano aver manipolato i cibi con sostanze che rendevano le persone docili, prive di ambizione, e ne limitavano la crescita.

Ricordo com'erano Sven e Bretta al nostro arrivo su Iduna: apatici, miti, inoffensivi.

Poi, con il passar dei mesi e degli anni, cibandosi di alimenti naturali e vivendo in condizioni naturali, erano cambiati, diventando quelle fiere bellissime creature che erano, come avrebbero dovuto essere tutti gli uomini.

E che coraggio avevano! Quando la pistola aveva smesso di funzionare a causa dell'usura del tempo, Sven

aveva inventato, nuovi sistemi per cacciare gli animali. Da solo aveva stanato e ucciso parecchi di quei mostri zannuti quando avevano tentato di invadere il nostro pacifico dominio. Lui e Bretta scorrazzavano ovunque. Erano i nostri cacciatori.

Circa una volta al mese ci recavamo in visita nella caverna di cristallo dei Thrull, ed essi ricambiavano sovente la visita.

Sì, ero orgoglioso dei miei fratelli minori, eppure l'amarezza restava.

Guardando la nave orbitante, non sapevo cosa avrei fatto quando sarebbe arrivata la scialuppa. Mio padre è ormai anziano e ha lasciato a me il governo della famiglia.

Dunque perché tanta amarezza? Perché, dopo tredici anni, provo tanta riluttanza all'idea di ritornare sulla Terra?

Mi basta guardare Sven e Bretta e poi dare un'occhiata al mio corpo. Inga e io

eravamo uguali a tutti gli altri, quando avevamo lasciato la Terra. Come tutti, ci aravamo nutriti delle razioni che ci venivano fornite. Eravamo già adulti all'arrivo su Iduna, ed eravamo rimasti quegli esseri di dimensioni ridotte che eravamo sulla Terra dove eravamo in tanti e lo spazio mancava.

«Io e Inga eravamo alti poco più di un metro!»

Che ironia! Che cosa orribile ci avevano fatto i governanti inibendo volutamente il nostro sviluppo e impedendoci così di raggiungere dimensioni normali!

Ecco la ragione della mia amarezza...

Tornai a guardare la nave in orbita, e vidi la scialuppa uscire dalla parte inferiore dello scafo.

No, con ogni probabilità mio padre, Inga e io saremmo rimasti su Iduna. Quanto a Sven e Bretta... che sensazione avrebbero prodotto sulla Terra! Che lezione! Sarebbero sembrati due divinità venute dal passato dell'uomo, un passato che poteva indicare la via verso un futuro migliore. Sì, sarebbe stato un bene se Sven e Bretta fossero tornati sul pianeta madre.

FINE

VARIETA'

Un racconto di Kit Reed

POLO D'ATTRAZIONE

— Ascolta, Polly Ann, può essere che alla signora Brai-nerd non piacciano i bambini, perciò prendi Puff e Ambrose e vai nella tua camera, fino a quando non lo scopriremo.

Polly Ann si abbassò la sottanina increspata sulla pancia, prese in braccio il gattino, e si avviò verso la sua camera con i riccioli che le ondeggiavano. — Sì, mamma. — Si chiuse la porta alle spalle, poi la riaprì con una risatina maliziosa. — Ambro-se ha fatto la pipì sul tappeto.

Le tre note dèi campanello suonarono: Bong bong bong.

Norma gesticolò freneticamente. — Lascia perdere.

— Va bene. — Polly Ann, richiuse la porta.

Dando una lisciata ai cuscini di faille color turchino, e passando la mano sul mobile in noce della televisione, Norma Thayer, casalinga, andò ad aprire la porta.

Faceva la casalinga da anni. Puliva, cucinava, andava alle riunioni dell' Associazione Genitori e Insegnanti, comprava tutti i nuovi elettrodomestici di cui parlava la pubblicità, e in quel momento era piuttosto sottosopra, perché nonostante non avesse fatto altro che pulire la casa, suo marito l'aveva lasciata, e non c'era neppure un'altra donna a cui dare la colpa. Norma, d'ora in poi, avrebbe dovuto essere doppiamente attenta: perché era divorziata, e perché era andata ad abitare in un nuovo quartiere. In effetti, aveva cominciato bene, perché la loro nuova casa assomigliava esattamente a tutte le altre, a parte il fatto che era rosa, e i mobili erano dello stesso stile di tutti gli altri, perfino il tinello in formica della zona pranzo; lo sapeva perché aveva fatto un giro, di sera, sbirciando attraverso le finestre. E tuttavia, lei; e Polly Anne non avevano un papà che arrivava a casa alle cinque, come tutte

le altre case, e anche se lei* e Polly Ann avevano il numero civico in ferro battuto, e mettevano la spazzatura in bidoni color pastello, e avevano sistemato il lampadario migliore davanti alla finestra del salotto, e la cucina era proprio carina come diceva la pubblicità, la mancanza del papà che metteva fuori la spazzatura e curava il giardino il sabato e la domenica, come tutti gli altri, metteva Norma in netto svantaggio.

Norma, come tutti quanti nel quartiere, sapeva benissimo che una casa è sempre una casa anche senza un papà, e alla lunga le cose potevano persino funzionare meglio, senza tutti quei mozziconi di sigaretta e quei pigiama sporchi da raccattare, ma lei era all'avanguardia: era la prima nel vicinato a doverlo dimostrare. Adesso la sua vicina stava venendo a trovarla per la prima volta, e il cuore da casalinga di Norma batteva forte. Se tutto andava bene, la signora Brainerd avrebbe guardato il divano, il tappeto di cotone sale-e-pepe (con rinforzo in gomma), e avrebbe visto che con o senza papà, Norma era brava quanto qualunque casalinga delle riviste, e che i suoi strofinacci per i piatti erano puliti quanto quelli del vicinato. Poi la signora Brainerd le avrebbe dato una ricetta, e l'avrebbe invitata all'ora del caffè, la mattina dopo, che, se non ricordava male, sarebbe stato offerto a casa della signora Dowdy, quella color giallino, nell'isolato vicino.

Lisciandosi il davanti del suo abito da casa Swirl, aprì la porta.

— Buongiorno, signora Brainerd.

— Buongiorno — disse la signora Brainerd. — Chiamatemi Clarice. — Passò la mano sul battente. — Bel legno.

— Xerox — disse Norma con un sorriso orgoglioso, e la fece entrare.

— Usate il Brassit sulle maniglie? — disse la signora Brainerd.

— Lucida che è una meraviglia. Ho fatto il caffè — disse Norma. — E un dolce...

— Non mangio mai dolci — disse la.signora Brainerd.

— Senza sapore di grasso...

— Metrocookies — disse la signora Brainerd, serrando fermamente la mascella. — E niente zucchero. Solamente Sucaryl.

— Volete sedervi qui? — Norma batté sulla poltrona.

— No, grazie. — La signora Brainerd si lisciò l'abito Swirl, e seguì Norma in cucina.

La signora Brainerd era piccola, esile, col rossetto sulle labbra, profumata, e sembrava fatta d'acciaio. Norma notò con un senso di colpa che al collo portava una spilla a forma di cuore.

— È una cosa speciale — disse la signora Brainerd, accorgendosi che Norma la guardava. — L'ho avuta con le etichette della margarina Right Kind. — Passò a fianco di Norma, senza neppure degnare di uno sguardo il delizioso angolo-pranzo. — Mmm. Per certe macchie non basta un comune detersivo — continuò sbirciando nel lavandino.

Norma arrossì. — Lo so, ma io non faccio che strofinare. Ho usato perfino candeggina pura. — Si prese la testa fra le mani.

— Non preoccupatevi. — Clarice Brainerd infilò la mar no nella tasca della gonna a fiori e ne tirò fuori un barattolo. — Ecco la soluzione — disse. Lo disse con un meraviglioso sorriso.

Norma riconobbe la marca. — Oh — disse, e quasi le veniva da piangere per la gratitudine.

Clarice Brainerd si era già voltata per andarsene. — Il barattolo è decorato artisticamente, e lo potrete esporre nel salotto.

— Lo so — disse Norma, profondamente commossa.

— Ne comprerò due.

La sua vicina aveva raggiunto la porta posteriore. Norma allungò una mano, con aria supplichevole. — Non ve ne andrete prima di aver assaggiato la mia torta...

— Provate quel detersivo — disse Clarice. — E tornerò.

— Credevo che... forse volevate invitarmi a prendere il caffè...

— Magari la prossima volta — disse la sua vicina, cercando di essere gentile. — Capite, magari un giorno dovrete invitarci a casa vostra, e ... — Lanciò un'occhiata significativa al lavandino. — Tornerò.

— Lo farò senz'altro. — Norma si morse le labbra, combattuta fra la speranza e la disperazione. — Oh, se lo farò!

— Voglio la torta — disse Polly Ann, proprio mentre la porta si chiudeva sul sorriso meccanico della signora Brainerd. Entrò in cucina con Puff, il gattino, e Ambrose, il cane, lasciandosi alle spalle polvere e peli. — Credo che

Ambrose stia male. — Si versò del succo di pompelmo, rovesciandone un po' nel lavandino.

Norma mise mano subito al barattolo di candeggiante, per fermare la macchia.

— L'ha fatta un'altra volta nel salotto — disse .Polly Ann.

Norma emise un sospiro di angoscia. — Oh, no! — Mise il candeggiante sul vassoio che teneva appositamente per quello scopo, e si diresse verso il salotto armata di spugna e Glamorene.

La seconda visita della signora Brainerd durò a malapena trenta secondi. Si fermò sulla soglia, e annusò. Ambrose l'aveva fatta ancora... due volte.

— È vero, elimina anche le macchie più resistenti — disse Norma, agitando il barattolo di candeggiante.

Lo sanno tutti, questo — disse Clarice Brainerd. Annusò ancora. — Questo fa meraviglie con gli odori stagnanti — disse, porgendole un deodorante spray, e si voltò senza neppure entrare, chiudendo la porta.

Norma impiegò quattro giorni a prepararsi per la mattina in cui aveva invitato la signora Brainerd a dare un'occhiata nel forno. (— Ho qualche difficoltà

con l'ultimo ripiano — le aveva confidato al telefono. Aveva passato giorni a pulirlo, per essere sicura che fosse immacolato. — Mi chiedevo se potevate darmi un consiglio su cosa usare — aveva aggiunto con voce seducente, pensando che quando Clarice Brainerd avesse visto che lei, Norma, era preoccupata per lo sporco di un forno che era il più pulito del quartiere, sarebbe rimasta esterrefatta e ammirata, e l'avrebbe invitata a prendere il caffè.)

All'ultimo momento, Norma dovette far sloggiare Polly Ann dal soggiorno. — Stavo facendo un vestito per Ambrose — disse Polly Ann, raccogliendo stoffa e spilli.

Norma passò freneticamente l'aspirapolvere, e la fece correre in camera sua. — Lascia stare adesso.

— Arient ha funzionato — disse la signora Brainerd, annusando senza salutare. — Noi lo usiamo da anni.

— Lo so — disse Norma con aria di scusa.

In cucina, passò un bel po' di tempo con la testa infilata nel forno. — Non mi pare che dobbiate preoccuparvi tanto — disse con condiscendenza. — Anzi, sembra proprio pulito. Io però ripasserei gli ugelli del gas con uno spillo. — Aveva la voce attutita, per via della testa infilata nel forno, e per un secondo Norma dovette combattere contro la tentazione di spingercela dentro e di girare la manopola del gas.

Poi Clarence disse: — Sembra veramente pulito. Grazie, prenderò un po' di torta.

— Senza sapore di grasso — disse Norma, sentendosi debole per la gratitudine. — Davvero restate un momento? Prendete un caffè e vi sedete?

— Solo un momento.

Norma tirò fuori il suo miglior servizio californiano, quello con il disegno del gallo, e cinque minuti dopo lei e la signora Brainerd erano sedute tutte impettite nel salotto.

Le tende di organzino ondeggiavano, i vetri e le intelaiature in legno delle finestre brillavano, e per un momento Norma si immaginò quasi che lei e la signora Brainerd stessero per essere fotografate per qualche servizio pubblicitario, nel suo soggiorno, e che la loro fotografia, a colori, sarebbe apparsa nel prossimo numero del suo settimanale preferito.

— Mi piacerebbe molto fare delle composizioni floreali — disse Norma, imbaldanzita per il successo.

La signora Brainerd non la stava ascoltando.

— Forse potrei iscrivermi al Club del Giardinaggio...

La signora Brainerd stava guardando in basso. Verso il tappeto.

— O magari l'Associazione Musicale... — Norma guardò verso il punto dove stava guardando la signora Brainerd, e la voce le mancò.

— Peli di gatto — disse la signora Brainerd. — E pezzettini di filo.

— Oh, ho cercato... — Norma si mise la mano davanti alla bocca soffocando un lamento.

— E segni di pedate sul pavimento dell'ingresso... — La signora Brainerd stava scuotendo la testa. — Non voglio essere scortese, ma se volete invitarci a prendere il caffè in una casa in queste condizioni...

— Mia figlia stava cucendo

— disse Norma debolmente.

— Lo sapeva che dovevo ricevere ospiti, ma è venuta qui lo stesso. È un po' testarda. — Fece un sorriso confidenziale. — Quando si hanno dei figli...

La signora Brainerd si era alzata. — Noi tutte ci arrangiamo.

Norma cercò di non singhiozzare. — ... e degli animali...

La signora Brainerd si era avviata speditamente verso la porta.

— Il caffè... — disse Norma disperatamente. — Il Club del Giardinaggio...

Ma la signora Brainerd se n'era già andata.

Norma tirò su col naso. — Non mi ha neanche consigliato un prodotto...

— Ho fabbricato un passeggino per Ambrose — disse Polly Ann, trascinando una scatola con dentro il cane. — Se n'è andata quella signora?

— Se n'è andata — disse Norma, guardando i segni lasciati dalla scatola sul pavimento di legno. — Forse per sempre. — Cominciò a piangere. — Oh, Polly Ann, cosa possiamo fare? Forse dovremo spostarci in un quartiere meno distinto.

— Ambrose è andato addosso alla cassettina di Puff, e ha rovesciato Quella Cosa sul pavimento. — Polly Ann uscì.

Briciole, peli, fili, polvere: tutto sembrò piombarle addosso in quel momento, minacciando di sommergerla, di gettarla nella più nera disperazione. Si lasciò cadere sulla poltrona, senza neppure la forza di piangere, e fii allora che vide la rivista che spuntava da sotto il tappeto, e tutto cambiò.

BASTA CON LA FATICA DEI LAVORI DOMESTICI

diceva l'annuncio pubblicitario.

LA VOSTRA CASA

SARÀ IL CENTRO D'ATTRAZIONE DEL VICINATO

C'era la fotografìa di una donna splendente e immacolata, seduta in un soggiorno splendente e immacolato, con una cucina immacolata visibile attraverso la porta.

Con dita tremanti, Norma compilò il tagliando, notando senza rimorsi che avrebbe dovuto dar fondo ai suoi risparmi per comprarsi il prodotto, o la macchina, qualunque cosa fosse. I risultati erano garantiti, e se- otteneva quei risultati, ogni centesimo era ben speso.

Quando arrivò, non sembrava niente di straordinario.

Era in una piccola scatola di cartone, e dentro, avvolta in trucioli di legno, c'era una piccola macchina color lavanda, smaltata, con attaccato un bocchettone e un tubo, pure color lavanda. Norma cominciò a leggere il libretto delle istruzioni, e mentre leggeva le tornò il sorriso sulle labbra, perché era tutto molto semplice.

— Gli effetti non sono necessariamente permanenti — lesse ad alta voce, per mettersi a posto con la coscienza.

— Possono essere invertiti usando il pulsante verde.

— Ehi, Puff — chiamò, pensando ai lunghi peli bianchi dell'angora, che avevano sporcato tanti tappeti. — Puff, vieni qui.

Il gatto arrivò dalla cucina, con aria insolente.

— Vieni qui — disse Norma, puntando il bocchettone.

— Qui, bello — disse, e quando Puff si fu avvicinato, accese la macchina.

Un ronzio riempì la stanza, debole ma distinto.

Costoso o no, ne valeva la pena. Doveva ammettere che nessuno dei suoi apparecchi per la pulizia domestica funzionava così in fretta. In meno di un secondo Puff era immobile, con gli occhi sbarrati, la schiena irrigidita, il pelo all'apparenza particolarmente morbido, tale quale come se fosse vivo. Norma lo sistemò vicino alla televisione, poi andò a cercare il cane. Lo fece sedere sulle zampe posteriori, con quelle anteriori alzate, e proprio mentre stava per afferrare l'osso di plastica, accese la macchina e lo raggelò in una frazione di secondo. Quindi lo sistemò dall'altra parte della televisione, e mise via per bene la macchina.

All'inizio Polly Ann non la smetteva più di piangere.

— Senti, tesoro, se ci stancheremo di averli così, potremo sempre riaccendere la macchina, e farli tornare di nuovo a correre in giro. Ma adesso la casa è ben pulita, e poi non vedi come sono carini? Possono vedere e sentire tutto.

— Asciugò le lacrime della bambina. — E poi, potrai vestire Ambrose come vorrai, e lui non si muoverà neppure.

— Davvero? — disse Polly Ann, lisciandosi il vestito di velluto. Diede una pacchetti-na ad Ambrose.

— E poi vedi come sporcano poco?

Polly Ann prese la zampa di Ambrose e la mosse su e giù. La zampa rimase ferma nell'ultima posizione. — Okay, mamma, se lo dici tu.

La signora Brainerd disse che il cane e il gatto erano molto carini. — Come fate a farli stare così fermi?

— È un nuovo prodotto — disse Norma con un sorriso soddisfatto, ma non le disse che prodotto era. — Adesso porto la torta. Senza sapore di grasso.

— Senza sapore di grasso — le fece eco automaticamente la signora Brainerd, e quasi sorrise.

Muovendosi con l'orgoglio di una regina, Norma spinse il carrello del caffè nel soggiorno. — Circa l'ora del caffè... — disse, incoraggiata dal fatto che la signora Brainerd aveva preso la tazza e il cucchiaino con un'occhiata quasi di ammirazione, e stava toccando con la forchettina la torta di cioccolato. («Ho preso i cucchiaini di acciaio inossidabile con i buoni. Sapete quali, no?»)

— L'ora del caffè — disse la signora Brainerd, quasi ipnotizzata. Poi, abbassando lo sguardo: — Oh, cielo, cos' è quello?

Già temendo quello che avrebbe visto, Norma seguì lo sguardo della signora Brainerd.

Si stava formando una pozzanghera, sotto la porta del bagno, e mentre la guardavano, cominciò ad allungarsi sul pavimento di linoleum lucido.

— Sarà meglio... — disse la signora Brainerd alzandosi.

— Lo so — disse Norma con voce rassegnata. — Sarà meglio che andiate. — Poi, mentre accompagnava la sua vicina alla porta, raggiunse una nuova

decisione. — Tor-naté domani. Vi prometto che sarà tutto un gioiello. — Poi, non riuscendo a trattenersi: — Senza sapore di grasso.

— Capite — disse minacciosamente la signora Brainerd. — Non possiamo andare avanti così in eterno. Il mio tempo è prezioso. C'è 1' ora del caffè, e il gruppo della canasta...

— Ve lo prometto — disse Norma. — Non crederete ai vostri occhi. Lo racconterete alle vostre amiche. Basta che torniate domani. Sarò pronta, ve lo prometto...

Clarice ci pensò, toccandosi meccanicamente un orecchino con la mano ben curata. — Oh — disse dopo una pausa, durante la quale Norma quasi svenne per l'ansia. — E va bene.

— Vedrete — disse Norma alla porta che si chiudeva. — Aspettate e vedrete.

Poi si fece strada in mezzo alla pozzanghera che si allargava sul pavimento, e bussò alla porta del bagno.

— Stavo giocando con le barchette — disse Polly Ann sorridendo.

— Vieni con me, tesoro — disse Norma. — Voglio che tu ti lavi bene e ti metta il vestito più bello.

Erano sistemati tutti molto artisticamente nel salotto, il cane e il gatto accucciati vicino al sofà, Polly Ann grazio-sissima nel suo vestitino di velluto marrone, con il grembiule di organdi. Aveva gli occhi un po' vitrei, e le gambe che sporgevano in maniera leggermente innaturale, ma Norma aveva gettato una coperta di afgan sulla poltrona dov'era seduta, e pensò che tutto sommato l'effetto era simile a quello di qualunque carosello avesse mai visto, e quasi altrettanto carino quanto le fotografie che si vedevano sulle riviste. Notò con un qualche rimorso di coscienza che Polly Ann la guardava con occhi umidi, così andò dalla bambina e le batté affettuosamente sulla mano inerte.

— Non preoccuparti, tesoro. Quando sarai grande abbastanza per aiutare la mamma a fare le faccende di casa, la mamma ti farà correre per un paio di ore

al giorno. Te lo prometto.

Poi, lisciandosi il davanti del suo abito Swirl, e riallacciandosi la spilla a forma di cuore, andò ad aprire la porta alla signora Brainerd.

— Bene — disse la signora Brainerd, quasi di buon umore. — Sembra tutto molto carino.

— Nessun odore stagnante, nessuna macchia, nessun sapore di grasso nella torta — disse Norma ansiosamente. — Questa è mia figlia Polly Ann.

— Che brava bambina — disse la signora Brainerd, girando attorno alle gambe di Polly Ann, che spuntavano dritte dal divano.

— E il nostro gatto, e il cane — disse Norma sempre più sicura di sé, appoggiando Ambrose a uno dei piedi di Polly Ann, perché aveva cominciato a scivolare e lei temeva che cadesse all'improvviso scompigliando il quadretto ordinato che aveva preparato con tanta cura.

La signora Brainerd riuscì perfino a sorridere. — Molto, molto carino.

— Venite a vedere la cucina — disse Norma, facendosi da parte in maniera che Clarice Brainerd vedesse il buco di scarico non intasato e il lavandino bianco e splendente come se fosse nuovo.

— Bella — disse Clarice Brainerd.

— Adesso vi porto il caffè e la torta — disse Norma, riaccompagnandola nel soggiorno luccicante.

— Le vostre finestre brillano.

— Lo so — disse Norma, raggiante.

— E il tappeto.

— Glàmorene.

—- Straordinario. — Ormai l'aveva conquistata.

— Ecco qua — disse Norma, porgendole la torta e il caffè.

— Buono questo caffè — disse Clarice. — Chiamatemi Clarice. A proposito del Club del Giardinaggio, e dell'ora del caffè... Andiamo da Marge il giovedì, da Edna il lunedì e da Thelma il martedì pomeriggio, e ... — Diede un morso alla fetta di torta. — E... — Si rigirò il boccone nella bocca.

— E... — disse Norma, speranzosa.

— E... — disse la signora Brainerd, con gli occhi che le si incrociavano, come se stesse cercando di guardarsi in bocca. — Questa torta — disse . — Questa torta...

— Marvel Mix — disse Norma con trasporto. — Senza sapore di grasso...

— Mi dispiace — disse la signora Brainerd, mentre si alzava.

— Come... cosa?

— Mi dispiace — disse la signora Brainerd, con aria genuinamente dispiaciuta. — E la vostra torta.

— Cos'ha la mia torta?

— C'è un sapore di grasso...

— Voi... io... ma la pubblicità diceva... — Norma si era alzata a sua volta, muovendosi in maniera automatica. — La torta è così buona, e la mia casa così bella... — Si era messa fra la signora Brainerd e la porta, mentre l'accompagnava verso l'ingresso.

— Mi spiace — disse la signora Brainerd. — Non potrò più venirvi a trovare. Se volete chiudere quell'armadio, e farmi passare...

— L'armadio? — Norma aveva gli occhi vitrei. — Non posso. Devo prendere una cosa.

— Non importa — disse la signora Brainerd. — Non posso tornare. Noi donne di casa abbiamo tanto da fare, non abbiamo tempo...

— Tempo — disse Norma, trovando quello che stava cercando.

— Tempo — disse la signora Brainerd con condiscendenza. — Oh. Forse sarà meglio che non mi chiamiate Clarice.

— Okay, Clarice — disse Norma, e diede alla signora Brainerd una ripassata con la macchina color lavanda.

Per prima cosa sistemò la signora Brainerd in un angolo, dove stesse scomoda. Poi invertì il funzionamento della macchina, e riportò in vita Polly Ann, Ambrose e Puff. Quindi prese la scatola con i ritagli del cucito, e i rifiuti della cucina e cominciò a spargere tutto quanto attorno ai piedi della signora Brainerd, e lasciò che Puff si grattasse, spargendo in giro i peli, e mandò Polly Ann in giardino a prendere un po' di fango. Ambrose, una volta libero, fece pipì sui piedi della signora Brainerd.

— Che piacere che siate potuta venire, Clarice — disse Norma, soddisfatta per P espressione di orrore negli occhi raggelati della signora Brainerd. Poi, voltandosi verso Polly Ann, che aveva il grembiule pieno di fango, ne prese una manciata.